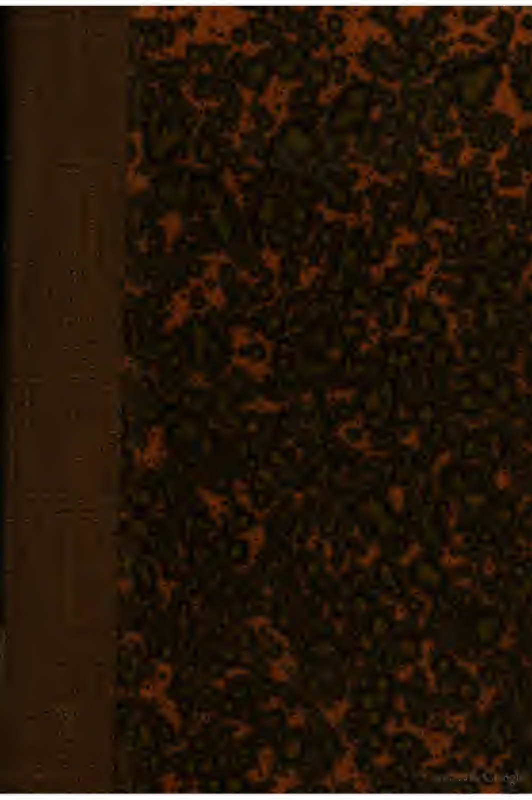


DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 559

DELLE VIZIOSE MANIERE DEL DIFENDER LE CAUSE NEL FORO

TRATTATO

DI

GIUS. AURELIO DI GENNARO

CELEBRE AVVOCATO DI NAPOLI

CON UNA PREFAZIONE
IN CUI SI TRATTA DELL'ORIGINE E PROGRESSI
DELL'AVVOCAZIONE

DISTESA

DA GIANNANTONIO SERGIO

ALTRO AVVOCATO NAPOLETANO

Prezzo Austr. lir. 3 50 — Ital. lir. 3 00

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 559

GIUSEPPE AURELIO DE GENNARO

VIZIOSE MANIERE DEL DIFENDER LE CAUSE.

DELLE

VIZIOSE MANIERE

DEL

DIFENDER LE CAUSE

NEL FORO

TRATTATO

DI

GIUS. AURELIO DI GENNARO

CELEBRE AVVOCATO DI NAPOLI

CON UNA PREFAZIONE
IN CUI SI TRATTA DELL'ORIGINE E PROGRESSI
DELL'AVVOCAZIONE

DISTESA

DA GIANNANTONIO SERGIO

ALTRO AVVOCATO NAPOLETANO



MILANO, 1851
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
Piazza S. Paolo, N.° 945, *Casa Tarsis.*

25. 10. 77

il biasimo. Gennaro ha adempiuto il doppio assunto con pari buon gusto ed imparzialità; ed ha saputo infiorare una materia sì arida di grazie bastanti onde la sua opera possa esser letta con molto piacere. Laonde l' applauso che ottenne fu intero: il dotto Federico Ottone Menckenio ne pubblicò a Lipsia nel 1733 *una nuova edizione in* 8.°, *con una prefazione ed una dedica a Gennaro stesso. Le edizioni si sono moltiplicate d' allora in poi, ma bisogna preferire quella di Napoli,* 1752, *in* 4.°, *a motivo delle notizie biografiche, che si trovano appiè delle pagine. Tale opera è frammista di varie poesie latine, e tra le altre d' un poema didattico di circa mille ottocento versi sulla legge delle Dodici Tavole, in cui non si sa che più ammirare, se il merito della difficoltà vinta, o il talento poetico, che l' autore fa brillare in un argomento sì poco acconcio alla poesia. Una traduzione dell' abate Dinouart è comparsa nel* 1768, *Parigi, in* 12; *ma essa è piena di controsensi, e stampata con sì poca diligenza che è zeppa, ad ogni pagina, di errori madornali nei nomi proprj e nei titoli dei libri: altronde l' abbate Dinouart si è fatto lecito di troncare in più luoghi l' opera di Gennaro, senz' addurre altro motivo a tali mutilazioni che il suo proprio senno, di cui la sagacità non era abbastanza riconosciuta per legittimare simili licenze. Per buona sorte la traduzione del poema sulla Legge delle Dodici Tavole non è sua, essa è lavoro di Drouot, dottore aggregato, ed è la miglior cosa del volume.*

Gennaro intese poscia ad un' opera d'un' utilità più generale, e stampò a Napoli, nel 1744, *in* 4.°, *un Trattato* Delle viziose maniere del difendere le cause nel Foro. *Tale opera, dedicata al papa Benedetto XIV, assicura a Gennaro la riconoscenza di tutti quelli che vogliono correre l'aringo spinoso del Foro. È una raccolta dei precetti più importanti sui difetti che l'avvocato dee schivare: l'autore parla in prima degli studj che gli convengono; esamina poi gli scogli, ne' quali è facile che urti, anche suo malgrado, e gli esamina successivamente. Dovunque al precetto conseguita l'esempio. Lo stile di Gennaro è sempre puro ed elegante; le sue riflessioni ed i suoi precetti sono sgombri da quel modo dommatico e sentenzioso, di cui le opere di tal fatta non offrono che troppi esempj; dovunque si riconosce la traccia d'un sano ed illuminato intelletto. L' opera, corredata d'una Prefazione dell' editore, G. A. Sergio, avvocato di Napoli, scritto assai curioso, e nel quale si trova una storia dell' eloquenza del Foro presso i popoli antichi e moderni, è preceduta da una Introduzione, nella quale Gennaro tratta dell' Origine e dei progressi della professione d' avvocato. Tale libro fu tradotto in francese, col titolo: dell'* Amico del Foro, *da Royer-Duval, Orléans,* 1787, *in* 12.

Le altre opere di Gennaro sono queste: I. Feriae autumnales post reditum a republica jurisconsultorum., *Napoli,* 1752, *in* 8.°: *è in certo modo una continuazione della Repubblica dei giureconsulti; l'autore suppone che nel ritornare da quel-*

l'isola i viaggiatori passino insieme le vacanze d'autunno a discutere in dialoghi (alla foggia di quelli di Cicerone ne' suoi libri di filosofia e di rettorica) il titolo del Digesto De regulis juris, *che uno d'essi traduce anzi tutto intiero in versi latini. Tale traduzione è scritta con una facilità ed un' eleganza, di cui si crederebbe difficilmente che simile materia fosse suscettiva. Ecco un esempio della legge I.*

Regula rem breviter narrat: non nascitur ex hac
   Jus; e jam nato regula jure venit.
Haec quaedam est causae conjectio, teste Sabino:
   Irrita, parte aliqua si vitietur, erit.

La stessa impresa era stata già tentata, ma infelicemente, da Girolamo Eleni e da altri autori. (*V.* G. Girard); *II.* Oratio de jure feudali, *Napoli,* 1753, *in* 4.°: *è l'introduzione al corso di diritto feudale, che Gennaro fu incaricato di professare: Püttmann l'ha fatta ristampare in seguito alla sua dissertazione* De feudo fiduciario, *Lipsia,* 1777, *in* 8.°: *III.* Opere diverse, *Napoli,* 1757, *in* 8.° *Soltanto questo volume è venuto in luce, e contiene una traduzione in versi italiani, fatta dallo stesso Gennaro del suo poema sulla legge delle* 12 *Tavole, con parecchie memorie sulla politica dell' antica giurisprudenza romana. L'editore, G. A. Sergio, ha messo alla fine di tale volume una scelta di Lettere scritte a Gennaro dai personaggi e dai dotti più riguardevoli dell' Europa, siccome Benedetto XIV, il cardinal Quirini, Muratori, Struvio, Einecçio, Facciolati, Lami,*

Gori, Scipione Maffei, Volpi, ecc.: tali lettere dinotàno la profonda stima in che essi avevano i suoi talenti; IV Epistola G. A. de Januario ad Dan Fellenbergium, *Napoli*, 1759. *Fellenberg, giureconsulto svizzero, si proponeva di pubblicare una raccolta d'opuscoli sulla giurisprudenza antica: prima d'effettuare tale progetto, lo sottomise a Gennaro e sollecitò da lui una lettera, che apotesse premettere alla sua raccolta. Tale è appunto lo scritto, che gli fu inviato da Gennaro e che Fellenberg collocò di fatto nel principio del primo volume della sua raccolta, pubblicata a Berna nel* 1760, *col titolo di* Jurisprudentia antiqua, 2 *vol. in* 4° (*V.* Jordens). *Tale lettera fu l'ultima produzione di Gennaro.*

La sua salute, indebolita dall'eccesso del lavoro, l'aveva obbligato a ritirarsi in una campagna nelle adjacenze di Napoli; colà egli morì, agli 8 *di settembre,* 1761, *in età appena di anni sessanta. La raccolta delle sue opere fu stampata con lusso in* 4 *vol. in* 8.° *a Napoli, nel* 1767, *a spese e per cura di Domenico Terres, il quale vi ha aggiunto una prefazione. Il primo volume racchiude la* Repubblica dei giureconsulti, *il secondo le* Feriae autumnales, *il terzo le poesie latine ed italiane, che erano state già precedentemente raccolte da Sergio, sotto il titolo di* Latina carmina, *Napoli*, 1742, *in* 4.° *Si trova altresì in tale volume* Oratio de jure feudali *e la lettera a Fellenberg. Il quarto volume contiene l'opera sul Foro con la prefazione di Sergio ed alcuni* Testimonia.

PREFAZIONE

DELL' AVVOCATO SERGIO



FRA l'immenso novero de' libri, onde, ridotta già a ricco fondo di traffico l'arte della stampa, tuttodì siamo oppressi, egli è pur troppo strano che assai pochi ve ne sieno che all' umana società necessarj riescano, o vantaggiosi; e pure questo esser dovrebbe il grande affare de' più ben condotti studj, e 'l fine di ogni verace sapere prudentemente regolato. In fatti a che mai giovano cotante fatiche, cotante critiche ed affannate ricerche sovra oggetti o dalla nostra cognizione per lor natura disgiunti, o fra le profonde tenebre dell' antichità chiusi e sepolti, se non se per divenire anzi misterioso, che dotto, ed inutile a sè ed agli altri con un torbido misto d' incerte notizie, da cui alla fine altro frutto non si ricolga fuorchè quello di uno stolto e miserabile Scetticismo?

Ei non è da por dubbio, che qualor vogliasi aver riguardo alla moltiplicità delle varie più

culte cognizioni, s'innalza omai sovra molti a'-tri il nostro secolo, e gloriosa mai sempre la memoria ne fiorirà: pur nondimeno, rispetto a taluni, che vorrebbero esser dotti tra molli piume, ed a pura forza d'indici e di compendj, si è giunto a tale, che l'aver de' soli nomi degli autori la mente ripiena, l'esser versato in poche oscure idee e vuote voci di Filosofia, e 'l recarsi quattro antiche guaste medaglie indosso, senza speranza di capirne giammai intero il significato, vien tenuto in pregio di scienza assai riposta e sovrana: e frattanto in somiglievoli scempiezze la breve vita consumasi; e poco o nulla si bada ad acquistare e contribuir notizie e lumi, per mantenere ed accrescere del civil commerzio, e delle cose più necessarie alla Repubblica il savio ordine e la giusta armonia.

Or, se va così, potrà ciascuno ben tosto comprendere, di qual conto e valor sia il Libro, che di presente esce in luce. Trattasi in esso *Delle Viziose Maniere del difender le Cause nel Foro*, e ciò non per altro, se non per porre in tutta la sua vituperevol mostra il vizio; e così svellerlo, se fia possibile, di là, ove tenacemente alligna, e con infausta rigogliosa ombra s'innalza e dilata, acciocchè la signoril professione dell'Avvocato, di cui vi è ora grave bisogno in qualunque ragionevole ordine di Governo, pura

e scevera da ogni fallo, con utilità e con decoro venga esercitata.

Ma qui parmi che immantenente si opponga, volere io, da soverchia passione abbacinato, farmi a giudicare in un colpo solo del merito del proprio impiego; senza del quale regolaronsi pure parecchi antichi Stati, e molti ancor si governano. Chi pensa sì tortamente, bisogna pur che si tragga d'inganno; e poi vengasi a ragionare de' particolari pregi di questo Volume, e del suo chiarissimo Autore. Sarebbe in altra guisa perduta ogni opera nel commendare ciocchè per vantaggio dell' Avvocazione sì dottamente in esso s' inculca e divisa; se questa poi non che per inutile, ma per dannosa ancora si avesse a riputare.

Bisogna adunque far buon uso del pensare, e riflettere, che, essendo a dismisura cresciute le umane ingiustizie per l'avanzata ferocia delle passioni, che movevan da per tutto crudele strage e rovina, vi abbisognarono molte scritte Leggi, per porle al vigoroso freno della o non intesa, od oscurata ragione; e ne crebber forse più del dovere. Ma dappoichè sì fatte Leggi furon lavoro di molti ingegni, non tutti di ugual chiarezza, non tutti da una cagione istessa indotti a stabilirle, ed in tempi or culti or barbari vennero spesso dintorno a' particolari avvenimenti

dettate; riuscì perciò malagevole impresa il ravvisare al confronto di un Diritto sì vario ed intrigato la particolar giustizia delle cotante pretensioni che furono incessantemente promosse.

Oltracciò non sempre le circostaze de' fatti, le quali nelle cause concorreano, eran sì limpide, che, per trarle dalla confusione e dal disordine, e nel giusto punto di lor veduta allogarle, di molta arte non facesse mestiere. Nè sempre (colpa di nostra viziata natura) divenne amabile la verità. Surse quindi precisa la necessità di adoperar quelle macchine, onde l'uman cuore è preso e sospinto, cioè i proprj affetti di colui che avesse in Giudizio a render ragione. Ma può fingersi di tutto ciò capace uomo ignorante ed inesperto in tal savio ed innocente artifizio? Dovè perciò questo peso addossarsi a chi lunga fatica durata avesse nell' arricchir la mente della cognizion de' doveri, e delle Leggi; a chi sapesse derivarle da' più fecondi seni della morale; a chi addottrinato fosse nelle più splendide memorie dell' antichità; a chi fosse lungamente esercitato ne' gloriosi cimenti della Eloquenza; ad uno accorto Avvocato in somma, pronto difensor dell' innocenza e dell' equità, fedele interprete delle lagrime degli oppressi, e sicuro sperimentato mezzo per cui si recasse nella sua purità il vero alla mente, e più nel cuore de' Magistrati, e vi s' insinuasse con trionfo è con piacere.

Al che si aggiunga, che qualora presuppor si volessero di tutto ciò capaci i litiganti medesimi, ognun comprende, che, turbati essi e sconvolti dall'impeto de' proprj affetti, si avanzerebber soverchio, a svelato viso, ed a colpo a colpo innanzi a' Giudici contendendo; verrebbero agitati e tratti a caricarsi a vicenda di villani motti ed ingiuriosi; e sì cieca e fervida ne sorgerebbe la mischia, che altro in fin non sarebbero i Tribunali, che fatal campo di frodi, di menzogne, d'ire, di orgoglio, e di furore. Acciocchè dunque ne' Giudizi regnasse moderato spirito di gentil modestia, e di verecondа probità, ancor fu d'uopo, che in qualunque ben governata Repubblica vi si esercitassero Avvocati, i quali fossero come le parti istesse, e senza l'aspro e fiero movimento e trasporto delle passioni. E queste, se non traveggo, son le primiere naturali origini della necessità dell'Avvocazione.

Perchè non pertanto la veracità di quanto io rifletto, sia al confronto della migliore esperienza librata e distinta, egli è quì al proposito esaminarla sul sistema di que' maggiori Reami, e di quelle migliori Repubbliche che nell'ampio fortunoso Teatro del Mondo abbian mai fatta più ragionevole e splendida figura.

E per dar principio da una Nazione, che fra le altre più vetuste rinomata lode abbia avuta

di prudente forma nel governarsi, fia bene l'incominciar dagli Egiziani, a' quali l'invenzione di molte Scienze, come a dir della Geometria, dell' Aritmetica. dell' Astronomia, della Medicina, e della Natural Filosofia e Teologia per costante fama attribuivasi; ed erano in sì alto credito di sapienza, che sappiam di Mosè, essere stato in essa assai bene istruito; ed a distinta lode si reca di Salomone l'aver superato in cognizione l'istesso sapientisso Egitto. Ivi Pitagora, ivi Talete, ivi Platone, ivi altri Greci Filosofanti, ad attigner dalle prime sorgenti la Filosofia a gran disagio viaggiarono, ed in Grecia poi le ricche e liete vene ne furono diramate.

Ciò nientemeno, onde quella Oriental gente in maggiore stima aveasi, era la cognizion dello Stato o della Politica, e l'Arte del formar Leggi, tutte affacenti a render sicuri e tranquilli gli uomini, da provvida Natura e consiglio, più che da bisogno e vil timore mossi a vivere in compagnia. Di qui fu, che Saturno, Mercurio, Osiride, ed altri suoi prudenti Legislatori furono a divino culto da quella idolatra gente strepitosamente innalzati. E di qui nacque, che ad apprarle i primi facitori delle Greche Leggi vi si condussero eziandio.

Maravigliosa cosa adunque dovrà sembrare, ed opposta a quel tanto sin' ora si è divisato, il

sapersi, che in una Monarchia sì saggia non vi avessero affatto avuto luogo gli Avvocati; e che non solamente con espresso divieto fosse stato proibito nelle Corti e ne' Consigli l' aringare a favor dei rei; ma che nemen taluno avesse potuto l' istessa sua causa difendere: costumandosi soltanto di sciversi da' litiganti le lor dimande o querele, a cui dall' avversario rispondeasi distintamente; ed indi in iscritto ancora ripigliava il primo, ed in iscritto pure dall' altro si replicava. Dopo di che, presentate da ambedue le loro scritture, i Giudici posatamente n' esaminavano la ragione; e pronunziavasi la sentenza colla solennità del rivolgere il Presidente, o sia il Principe del Consesso verso colui, a favor del quale erasi deciso, un immagine, che ingemmata ei tenea pendente dal collo, e che appellavasi la Verità.

Cesserà nondimeno qualunque maraviglia se vorrà considerarsi, che le leggi degli Egiziani erano per novero poche, per intelligenza sbrigate, rigidissime per esecuzione. Si sa, è vero, che in otto volumi venivan comprese; ma i volumi di que' tempi non eran già di quella orribile mole, onde son gravate le nostre Librerie: eran bensì di un sol papiro, che in sè medesimo si avvolgea. In quanto poi alla chiarezza e all' adempimento delle medesime, comechè que'

Savj avessero avuto del molto arcano nel celare la loro scienza, affin di covrire con artifiziosi velami, e con profonda aria di mistero la debolezza della lor Religione, pure nelle cose che la comune guida e salvezza risguardavano, erano aperti e candidi in tal modo, che veniva il lor Diritto eseguito con fedeltà, senza lunga giunta d' interpretazioni, di chiose, e comenti; i quali spesse volte non servono che a recare importuna ombra in faccia all' istessa luce. Conferiva a tutto ciò l' esatta severa educazione che faceasi de' fanciulli e della gioventù, che da' loro Sacerdoti era ammaestrata; e l' esservi rigida determinazione, che ognun dovesse presentare al Governatore della sua Provincia in iscritto il suo nome e la maniera onde si procacciasse il vitto; che se in ciò avesse smaltita menzogna ancorchè leggiera, o per vie fallaci avesse guadagnato, soggettavasi immediatamente alla morte. Chi poi fosse spergiuro punivasi coll' istesso estremo inevitabil castigo. Tolto con tali arti l' ozio, accresciuta la coltivazione e l' industria, serbata costante una somma parsimonia nel vestire e ne' cibi, ed una religiosa moderazione nel non esercitar ciascuno, fuorchè il mestier del suo padre; mantenute con rigida inalterabil disciplina le patrie leggi; escluso e proibito il ragionare avanti a' giudici; chi è che non iscorga, che con facilità

poteasi venire in cognizione della verità e della giustizia, e che di avvocati non vi era bisogno sicuramente?

Nè poco ancora l'integrità giovava, e l'abilità de' loro giudici, che dalle tre principali Città, Tebe. Eliopoli, e Menfi, venivan trascelti; e che fra loro eleggeano il capo. o sia il Principe del Senato, che coi Giudici dal novero de' Sacerdoti prendeansi: poichè la Scienza, e quella del Diritto in particolare nelle Sacerdotali prosapie con venerando e tutto augusto retaggio da padre in figliolo derivavasi, e presso i sacerdoti ancora con i libri sacri quei delle Leggi eran serbati. Riputandosi adunque, che costoro, penetrati da alto lume, giudicassero, facea sì, che si stimasse non altro abbisognare in Giudizio che la sola e schietta notizia de' fatti; e che ciò si potea conseguire senza il soccorso dell'Eloquenza.

Contuttociò ei non è fuor di ragione il giudicare, che essendovi in Egitto uomini intendentissimi delle loro Leggi, quali eran que' Sacerdoti di lor culto, che attualmente non occupavan carica di Giudici; essi per lo meno dessero aiuto a' litiganti nello scrivere, e nel rispondere per le lor giudiziarie contese; poichè di ciò capace non può riputarsi ciascuno, del grosso volgo con ispezieltà e della gente più vile ed abbjetta.

Che se l' Egitto, immerso in folte caligini di credenza sì stupida e falsa, che da' suoi costumi, e geroglifici, in gran parte derivò e crebbe la Superstizione e la Favola, ebbe un culto di Giustizia sì esatto; con quanto di maggior ragione dovrà credersi, che compiuto ne fosse stato lo studio e l' esercizio presso gli Ebrei, gente santa ed eletta, e popolo dall' istesso Iddio in forma di suo Regno immediatamente retto e governato?

Il miglior ordine dell' Ebraico Governo fia ben richiamare non dalla confusione della servitù, in cui nell' Egitto quella Nazione si giacque, ma da che Iddio istesso nel Monte Sina, in una forma di sublime orror cinta, dettò a Mosè le sue leggi. Questi adunque, eletto alla memorabile impresa di regger quel Popolo da parte dell' istesso Iddio, rendè suo Diritto a ciascuno, giusta la norma de' ricevuti divini precetti, che così comprendeano i doveri Morali, i Riti e le cerimonie, come la Ragion Politica e Civile. Onde egli ciocchè occorrea, e fin le private quistioni, all' istesso Iddio di riferire avea in costume.

Ma occupato da altre cure Mosè, stabilì per consiglio di Getro suo socero alcuni più assennati uomini di ciascuna Tribù; affinchè, ritrovandosi esso in maggiori pensieri involto, in ogni

tempo amministrasser giustizia; conchè ad esso, come a colui, il quale da particolar raggio era illustrato, le più intigrate e difficili si rapportassero. Ne trascelse perciò Iddio settanta, che vogliono i Rabini, essere stati quegli stessi che furono designati da Mosè, e che del divino spirito furono ricolmati.

Poichè nondimeno l' Ebraico Governo ebbe, quante altri mai, sue mutazioni e vicende, e Dio per arcani consigli suoi permettendolo, fu da' Re e da' Giudici con diverso ordine guidato: egli è agevole il persuadersi, che l' istessa guisa di giudicare ferma non si mantenne e costante. Contuttociò si posson distinguere tre sorti di Tribunali: Quello che di tre giudici componeasi, il quale le controversie di picciol momento terminava, e che regger soleasi nelle porte delle Cittadi, per l' opportunità chi ivi era di rincontrarsi assieme gl' Israeliti, gente addetta alla cultura della campagna. L' altro de' ventitrè, che nell' ingresso dell' atrio del Tempio ritrovavasi allogato, e che cause di maggiore importanza decideva. E 'l gran Sinedrio, che era il maggior Consiglio di settanta, ovvero, come altri vogliono, di settantadue Senatori; che nel Tempio istesso, innanzi all' Arca, ove le Tavole della lor Legge racchiudeansi, sollennemente si assembrava; comechè darsegli non debba quell' antica origine che pretendono i Rabini.

Il recato sin qui chiaro dà a divedere, che i Tribunali appo gli Ebrei in guisa tutta augusta, tutta veneranda, e tutta sacra giudicavano. L'istessa Legge regolava non meno gli affari temporali, che que' della Religione: e con fermo legame accoppiavansi Spada ed Altare, Regal Sacerdozio e Politica, Santuario e Repubblica. I medesimi Giudici, per lo più Anziani e Sacerdoti, l' une e le altre faccende determinavano; e la cognizione delle poche e savie Leggi era alla capacità di ognuno affacente. Or qual uso esservi giammai potea dell' Arte del dire, se le Civili e Religiose bisogne con alto descernimento eran decise? Egli è pur troppo vero, che l'istesso giusto e buon sistema non durò sempre fra gli Ebrei, per la lor protervia altamente puniti; ma credendo tuttavia, di esser que' medesimi che eran prima stati, non pensaron giammai, aver bisogno di adoperare ne' lor Tribunali Oratori di sorta alcuna.

Di qui nonpertanto non dee dedursi, ch' eglino fossero stati del tutto privi dell' Eloquenza; anzichè, del pari che la Poesia, l' aveano ingenua e pura, immaginosa ed elevata, e di quel Sublime vivacissimo spirito, che alla veloce lor fantasia era proporzionato, se ne raccoglie bensì, che in tutti i loro Giudizj non ve n' era alcuno uso. Nè quell' Oratore, per nome Tertullo, che

accusò l'Appostolo Paolo, Ebreo riputasi da' migliori Interpreti, ma bensì Greco, o piuttosto Romano; giacchè avanti al Presidente Romano quell' accusa proponeasi; ed avendo i Romani la Giudea al loro scettro ancor soggettata, le cause, e le solennità giudiziali nella lor lingua, che voleano che da per tutto signoreggiasse, aveansi a trattare.

L'ampio splendore dell' Ebraica Sapienza nella Giudea soltanto non isfavillò; ma parecchi de' raggi suoi alle altre Nazioni ancora furono tramandati. Fra queste a' Greci ne lampeggiò gran parte, sebbene coll' ardor soverchio de' loro inquieti e vaneggianti spiriti ne avesser contaminata anche essi, dopo gli Egiziani, la nitidezza; fra cento e mille favole tramischiando le verità della sacra Storia. Di fatto chi ben divisa l'antica lor Mitologia, la Filosofia, e i loro stabilimenti, tosto si avvede, che nel fondo vi si aggira e traspare qualche avvenimento o dottrina dell' Ebreo limpidissimo fonte.

L'esser quanto ingegnosi, ed amanti della gloria e della libertà, altrettanto leggieri, incostanti, ambiziosi sino all'eccesso, perduti ammiratori perpetui di loro stessi, trattando tutti gli altri da barbari, e di genio pronto e indipendente, formava il carattere più manifesto ed espresso della maggior parte de' Greci. Or, senza star qui

a far menzione degli altri. nè di que' di Corinto, i quali eran principalmente al traffico ed al guadagno addetti; nè degli Spartani, i quali essendo un aspro laborioso popolo di soldati, non aveano altra miglior gloria. che la sola potenza dell'armi; giova qui il risguardare alquanto il pregio dell' Avvocazione presso gli Ateniesi.

Era Atene il luogo più fertile di sublimi genj che mai si possa immagiuare; sempre in movimento ed accesi per apparar cose grandi e nuove; inchinati al profondo sapere ugualmente che ad una dilicata e gentil venustà, sì propria di essoloro, che altrove non rinvenivasi uguale. Una più agitata vaghezza di libertà altrove non si spinse unquemai; e comechè modificata venisse sotto varie sembianze di reggimento, e sul principio ancor regio; pur non racchetossi giammai, se non formò uno Stato ed un Governo effettivamente popolare. Ma quantunque fra tutte le democrazie quella di Atene fosse la più ben disciplinata, perchè il Popolo era degli altri più Savio, e 'l pubblico vantaggio tanto più era procurato, quanto ciascun lo credeva suo privato e proprio, ed al cui mantenimento esso avesse parte, come a quello della sua propria famiglia: pur nientemeno di molte Leggi vi fu uopo, per serbar ne' giusti limiti un Popolo, che alla fine è sempre tale, vale a dir sempre torbido ne' suoi af-

fetti, sempre ondeggiante ne' moti suoi, e giammai certo e stabile nelle intraprese deliberazioni.

Moltiplicate intanto le Leggi, ed alle molte inchieste, che in una sciolta moltitudine eran varie e frequenti, rendutane difficile l'applicazione, doverono necessariamente esservi molti Tribunali, molti Giudici e molti Avvocati. S'illustrò e distinse sovra tutti quel famoso Areopago, che fu stimato degno di giudicar le contese degli Dei medesimi, ed al cui oracolo di sapienza dalle Nazioni ancor lontane spedivansi messaggi. Or dappoichè un tal Senato assai vetusto riconoscea il suo cominciamento, vi regnò dapprima antico severo il costume di ammettervi i litiganti soli. Ma quindi ancor vi s'introdussero gli Avvocati con un' Eloquenza pura, schietta, verace e maschia, non già lusinghiera e molle, che abbagliar potesse la mente, e di soverchio l' animo conturbare. Non usavansi a tale oggetto esordj che sorprendessero; non figure assai studiate, che ingannassero; non fallaci epiloghi, che coll' unita moltitudine degli argomenti, l'un l'altro anche i più deboli sostendosi abbagliasser l' ingegno; e colla violenta agitazion degli affetti il cuor traendo, potessero far commettere fallo ed errore nel decidere; ciocchè agli Avvocati ciascuna volta intimavasi pel banditore. In esso, acciocchè quei

Saggi, fermi in lor proposito, giudicassero, e non fossero spinti ad importuna pietà dalla miserabile e squallida apparenza de' rei e de' mesti loro congiunti, non in pieno giorno, ma al bujo e fra le tenebre soleano ascoltarsi le cause dei delinquenti. Gli Avvocati poi arringavano più per lo stimolo della gloria, che per l' interesse; perchè sappiam da Aristofane, e da Luciano, che le paghe eran, per lunga che pur fosse la causa, di una dramma, e cresciuti gli Oratori ancor meno.

Questa fu la primiera rigida severità dell' Areopago; ma tratto tratto somigliante soverchio rigor rimise, ed un' Eloquenza, avvegnachè sempre forte e sempre saggia, e non mai, come altrove, molle, lisciata e garrula, ancor vi ebbe luogo. E ve l' ebbe con tanto di miglior ragione, quanto sempre più si promulgarono novelle Leggi, e in Atene lo Stato popolaresco crebbe oltramodo. Allor per appunto, che riducendosi il tutto, guerre, paci, alleanze e qualunque risoluzione alla pluralità de' suffragj, si risguardò la Facondia per un de' mezzi più certi da porre la calma ne' commossi spiriti del popolo, e per far sovra essi nelle generali assemblee, e ne' lor solenni Giudizj delle impressioni vincitrici. Laonde regnando nell'Areopago, nel Pritaneo, e negli altri lor Tribunali, per lo restante della Grecia ancor si diffuse.

Ma non già tutti, senza differenza, poteano in Atene applicarsi all' onorevole impiego del difender le cause, spezialmente le pubbliche. Dovean perciò esser liberi, non servi. La servitù non accoppiavasi coll' Avvocazione. Chi fosse tale potea a suo talento esercitarsi nella filosofia, o nella medicina. Ma per la difesa da farsi nel Foro, e particolarmente nell'Areopago, richiedeansi uomini ingenui. e di esperimentata fama di scienza e di bontà. Gl'istessi, anzi maggiori pregi ricercavansi ne' Giudicanti; i quali, estimando sè stessi addetti e consecrati all' importantissimo affare del sovraintendere alla universale e privata tranquillità, non rimiravano le lor cariche come agitati e morbidi seggi di ozio e d' infingardaggine, ma quali non intermessi esercizj d' indefesso studio e di accortezza.

Allor sì, che si ammirò l' Eloquenza tutta efficace e profonda nel peso degl' invitti argomenti, tutta or delicata e gentile, or vigorosa e grande nell'esterior sembiante, nascer dall'ampio fondo della scienza del Costume, dello Stato e delle Leggi; e vincer senza forza e senza frode colla nobil signoria de' cuori; i quali, seguendo le sue impressioni, incontravano il piacere di secondare i movimenti che spingono ad abbracciar con ardore e diletto la disvelata, e perciò amabile verità. Un' Eloquenza, che seppe riscuotere gli

applausi, che potè fare spargere le lagrime, che valse a moderar l'ire e i tumulti della moltitudine adizzata, e che vi accese il nobil disio di servire alla patria anche al prezzo del sangue e della propria vita.

Il perchè tanto in Atene, quanto in Roma, che furono i due gloriosi campi, ove sfolgorarono le belle arti dell' ingegno, non mai altro studio fu sì generalmente, e con maggiore attività coltivato, come quello dell'Arte del dire; perchè colui, che in somiglianti Repubbliche con più esperta Facondia ragionava, diveniva senza dubbio il più riputato e 'l più potente nella sua patria. O adunque bisognava rinunziare affatto ad ogni ben nata ambizione, o attenersi a tale impiego, divenuto già l' unica strada calcata dalla fervida gioventù non meno che dalla matura virilità, per aprirsi l' adito alle ricchezze, al credito, ed alle più importanti e ragguardevoli dignità.

Non è perciò affatto da stupirsi se venne generalmente abbracciato, e da illustri Capitani, come da quel Pericle, la cui Eloquenza confondeva e tranquillava, intimoriva ed allettava Atene, e la Grecia intera; e da' nobili filosofi, fra' quali non pochi contemporanei e scolari di Anassagora, di Socrate, di Platone e di Teofrasto. Di modochè della sola scuola d' Isocrate,

che il primo fu ad introdurre i fiori, il numero, e la leggiadria nell' Arte del dire, usciron, giusta l'espressioni di Tullio, come dal cavallo Trojano, numerose schiere di principali Oratori; e in Atene unitamente dieci valorosissimi ne furono additati.

Ma innanzi a tutti quelli, onde la Grecia e gli Ateniesi Tribunali si pregiarono, Demostene, ed Eschine a quel supremo segno di gloria innalzaronsi, che vinse e sopravanzò qualunque ammirazione. Quel Demostene per appunto, che è la norma e l'idea dell'Eloquenza istessa, in cui compiutamente raccogliesi sublimità di pensare, fertilità d'invenzione, saviezza di ordine, veemenza di affetti ed animata vibrazion di figure; che non ha ornamenti molli, superflui e ricercati; ma che non ama se non se prima il fuoco, e poi 'l lume: il quale con impetuosa energia di nerboruto stile, con peso di pruova evidente, e con tuono di sovrana verità muove, rapisce, accende ed abbatte l'avversario; nel tempo medesimo che in mezzo a sì giudizioso occulto artifizio gli ascoltanti, dell'Orator dimentichi, son tutti da capo a fondo penetrati dall'idea del soggetto che ei tratta, dall'amore e dal destino della patria, che scolpito ei reca profondamente nel cuore e nel pensiero: talchè, imprendendo quanto egli inculca, si pensa obbedire

alle intime e sole voci del vero e della ragione. Quel Demostene in somma, del quale non dubitò Cicerone (che per altro non era mediocre estimator del suo ingegno) di attestare a Marco Bruto, che terminava e perfezionava ciocchè desso sforzavasi di abbozzare; e che giugneva con felicità ove esso finalmente aspirava.

Non ebbe Eschine cotanta veemenza, non cotanta sublimità, non tant' arte; ma pur celebre si rendette, perchè nelle sue Orazioni si ammirò quella rara felicità, che è puro dono di benigna Natura, e che vi si distende e regna per ogni parte. Ei non per altro non fu primo Orator di Atene, se non perchè vi regnò nella stagione istessa da Sovrana l' invitta incomparabil Facondia di Demostene.

Chi dell' uno e dell' altro insigne Oratore formar voglia idea, richiami pure a memoria la famosa Orazione, fatta da Eschine in accusa di Ctesifonte, da Demostene in difesa di lui per la Corona. Fu questa una causa sì straordinaria e strepitosa, che, siccome narra Tullio, che le avea in Latino recate, e di cui il solo Prologo, con dolor de' più, ci è rimaso, spinse la curiosità della Grecia intera; che si agitò e commosse da tutte le sue sedi, e da vicine parti e remote, per ammirare due celebratissimi Oratori, formati dalla Natura, accresciuti

dall'Arte, perfezionati dall'esercizio, ed avvivati eziandio da particolare animosità.

E da ciò raccolgansi gli onori, i plausi, e le acclamazioni, che i prodi Avvocati in quella illustre città riportavano. Basti il dire, che palme, trionfi e statue a loro onore venivano stabilite. Così leggesi, esserne state innalzate diverse a Demostene; e così, per tacer degli altri, quel Demetrio Falereo, che giunse per la sua rara abilità nel perorare a governar per dieci anni la sua patria, e ne fu fermo scudo e difesa, meritò che in suo onore trecento e più se n' ergessero.

Anzichè di Atene col ragionar mi diparta, non debbo qui ommettere, che gli Oratori, i quali o scrivevano le Orazioni per gli rei, da recitarsi da essi medesimi, siccome usò Isocrate, o che eglino, deposta la severità pristina da quei Tribunali, rappresentavano; vi erano altresì coloro, che nello stretto senso della latina voce debbon dirsi Avvocati, cioè amici ed uomini di grazia e di autorità, che da' rei chiamati, loro assistevano, ed ajuto e lume apprestavano in Giudizio. Ciocchè, se non altronde si deducesse, per parecchi luoghi di Eschine sarebbe chiaro.

Nè vi mancarono ancor Giureconsulti, che desser consiglio d' intorno al Diritto, e componessero le differenze de' cittadini. Somigliante più

gloriosa e verace filosofia fu ivi sin da lontani tempi professata. Temistocle, al riferir di Plutarco, vi fu non poco istruito. Aristide, mercè della medesima e della sua giustizia, era divenuto l'universal conciliatore de' piati degli Ateniesi; e di tali Giureconsulti Demostene pure più volte fa ricordanza. Non è però, che da ciò possa trarsi, che nella cognizion delle Leggi gli Oratori greci fossero stati inesperti; ma piuttosto eglino, come ancora i Romani, le maneggiavan con più di vigore; perchè nella ragion di esse, confermata cogli esempli. entravano profondamente. Immagini chi vuole il contrario, che rimarrà disingannato al primo volgere le Greche e Latine Orazioni. Che se qualche testimonianza per avventura si opponga; dirò francamente, doversi quella intendere di una Giurisprudenza ignobile, e addetta non allo spirito della Legge, ma a certe miserabili e scipite formole, dalla cui manifesta professione teneansi lontani gli Oratori: i quali, aspirando ad alta gloria, nutrivansi di altro più conto valore e più distinto. In fatti dalle opere di Demostene, o di Tullio cotante leggi Greche e Romane deduconsi, che ben potrebbonsi formar volumi interi della loro Giurisprudenza.

Io qui coll'innalzar cotanto la saviezza degli Ateniesi Senati, spezialmente dell'Areopago,

non intendo escluderne affatto qualche abuso, che pur vi s' insinuò. Le virtù umane, perchè sovente poggiano sull' infelice base dell' orgoglio, tanto più reo, quanto più dilicato e sottile, e poco o nulla avvertito; allorchè pensano avanzarsi a segno di migliore stima, cadono in quella rovina maggiore, che dalla superbia, dall' amor proprio, e dall' interesse vien loro aperta e preparata. Dico soltanto, che non erano sì fatte sconcezze di quel peso, per cui da Aristofane nella sua Commedia intitolata le Vespe, ed altrove, son con troppi acerbi motti schernite: e me 'l persuade per indizj assai manifesti il maledico genio di quello Scrittor della vecchia Commedia, il quale, se voglia darsi fede ad Ateneo, allorchè era ben caldo di vino ed ebbro, scrivea le sue favole. Abbiasi egli il vanto (e chi potrebbe contenderlo?) dell' Attico sale, della soavità, dell' abbondanza, e della leggiadria; ma sappiasi pur da Plutarco nella Comparazione, che di esso fa con Menandro, che egli spira accuse e malvagità; che i suoi scherzi sono amari, aspri e ripieni di una mordacità, la quale punge ed impiaga con crudeltà; per non addurre il più, che anche aggiugne; dalle cui accuse in vano s' ingegna difenderlo il Frisclino. Di fatto il vecchio Filocleone, che adduce in mezzo cotanto invasato dalla voglia del giudicare, è troppo sto-

lido e rimbambito, per non dover meritar credenza in quanto e' dice, le ignominie proprie e degli altri Giudici Ateniesi appalesando. Vi traluce in fine da per tutto il solo satirico acume dell' Autore, che facea le private vendette; e non la condonò nè meno a Socrate, creduto il più saggio e probo uomo dell'antichità; a pieno teatro colla sua Commedia, detta le Nubi, in maniera sì venenosa infamandolo, che fu una gran cagione della morte di quel Filosofo sì riputato, siccome, altamente detestandolo, rapporta fra gli altri Eliano.

In Atene intanto, per ivi far ritorno, onde non fuor del proposito mi sono alquanto discostato, l'aureo secolo della Eloquenza fu quel di Demostene e de' suoi contemporanei; e'l comun carattere fu una bellezza natia, senza vano ingombero, e senza belletto lartifizioso. Non ebber già tutti l' istesso ingegno, non lo stesso stile; ma eran tutti uniti nel medesimo gusto di quella venustà, che nella sola schiettezza della coltivata Natura si rinviene. Conciossicchè non dimeno le cose e le opere naturali portan seco sempre ascosi certi semi e principj del loro scadimento e della propria distruzione, e veggonsi, allorchè al colmo del lor sublime raggiungono, insensibilmente mancare; l' istesso per appunto della Eloquenza nella Grecia sventuratamente avvenne. Nel che fu al

certo il più infelice della Poesia, che da Omero fino a Teocrito e suoi uguali, per sei ovvero sette secoli serbò in ogni genere la primiera purità ed eleganza. Il che accadde, perchè l'Eloquenza riconosce tutto l'esser suo dall'uso e dal commercio col popolo, inchinatissimo a cambiar costume, e quinci anche genio e sentimenti: laddove la poesia dal linguaggio e dalle maniere popolaresche serbasi più disgiunta e lontana.

Demetrio Falereo, di cui si è ragionato, contribuì molto al dichinamento della Facondia in Atene, ma assai più i suoi imitatori. Fu egli un valentissimo Oratore; ma seguì altra strada, differente da quella che Demostene e' suoi pari avean tenuta. Essendo, come il suo Maestro Teofrasto, facile di costume, ameno per ingegno, si attenne non già allo stile veemente e sublime, in cui il grande e 'l nuovo va accoppiato in una sorprendente idea; ma ad uno stil temperato, che, giusta la viva immagine di Fabio Quintiliano, è come un placido fiume, che fra ombrose e fiorite sponde sen corra, ma non già vittorioso inondi, ed ogni contrario ostacolo vinca e conquida. Diede perciò all' Eloquenza una veste intarsiata e vaga, poco convenevole alla polvere del Foro; ma più atta a dilettare e ad azioni di pompa e di apparenza, che per chi volesse combattere e persuadere. Se la faccenda fosse rimasa

ove ei la condusse, sarebbe stata pur da tollerarsi. Ma in tal maniera non riuscì. Le Scienze e l'Arti, se incominciano a discostarsi dalla perfezione, che nell' unità, cioè in un certo punto di pregio consiste, precipitosamente rovinano. Divenuta la maniera del dire del Falereo, come quella di uom di somma autorità, il gusto dominante, que' che cercano imitarlo diedero nell' estremo, cercando di più raffinarne la vaghezza. Il bello non fu serbato nel suo giusto mezzo: e renduti i costumi più molli ed effeminati, tale ne sortì ancor lo stile. il quale è uno espresso ritratto della fantasia.

Oltrechè, avendo l' eloquenza cominciato a trapiantarsi da Atene, per allignare altrove, vi perdè ogni sapor gentile e sano, e crebbe in infelici frondi di forme straniere. La Facoltà Poetica con genio più libero, e nascente da studiosa abilità, vagò per la Grecia intiera, nelle cui varie diffuse città cotanti Poeti divenner chiari e rinomati. Ma l' Arte del dire, uscita dal Pireo, perdè qualunque ingenuo pudore e beltà di nobil maestosa matrona. Mancò in somma nel trattarla quel buon senno che assai di rado si suole accoppiar co' bravi ingegni. Del che, oltre alla continua sperienza, natural ragione se ne può addurre: poichè, essendo gli animi nostri uguali, tanto più, per la legge dell' union

col corpo, ne son vivide e veloci le operazioni, quanto il moto delle fibre è più pronto e più vivace. Or somigliante prontezza e vivacità suol torre poi la regolatezza de' movimenti, al giudizio ed alla prudenza sì necessaria ed affacente. In Atene lo spirito degli Oratori, sì per natural clima ed indole, come per la forza de' migliori esempli, era più regolare, più proprio e più aggiustato; ma altrove non sortiva in tal guisa.

Se poi uno de' principali motivi, onde fiorir sogliono le ingenue Arti, si è la pubblica e libera tranquillita, nella quale i rari ingegni incontrano l' opportunità favorevole di rendersi più culti ed ubertosi, può di qui ben raccorsi, che, siccome allor, quando la Grecia, liberata già dalle memorabili armi de' Persiani, non pensò che a goder del frutto delle sue vittorie, vi regnò il bel talento della parola; così allorchè Antipatro la funestò per le sue inudite crudeltà, e giunse indi ad estinguersi la libertà, a gran ragione disparve. Qualche Retore solamente e Sofista, sparsi in diverse parti della Grecia e dell'Asia, ne sostennero a disagio un misero avanzo; e di mano in mano ancora lo bruttarono, di fregi capricciosi, alterati e strani aggravandolo. La schietta ingenua venustà dura sempre l'istessa, perchè riconosce per origine la Natura, che giammai non si cambia; laddove quella,

che dipende da moda e da immaginativa, poichè non fondata sul vero, con una novella congerie d'idee, si tramuta e smarrisce.

Contuttociò in onore assai singolare tornò poi della Greca Facondia, l'essersi colle altre belle Arti introdotta a comandar da Reina degli animi e delle volontà nella più augusta splendidezza dell'umana potenza, qual senza dubbio fu quella de'Romani. Roma ne'suoi principj altra immagine di città non ci offerisce, se non quella che corrisponde alle popolazioni della Crimea, fatte a rinchiudere il bottino e le frutta della campagna. Romolo e i suoi successori furon quasi sempre in guerra avvolti co' lor confinanti o per aver tratto di paese, o cittadini, o mogli : ritornando i lor primi eroi nella città colle spoglie de' vinti, che consistevano in fasci di biade, e in turme di bestiami, venivano accolti dalla comun letizia ed acclamazione; donde surse l'origine di que' trionfi, che furono delle principali cagioni della grandezza, a cui quella città pervenne. Si avvanzaron molto le sue forze coll' unione coi Sabini, popol feroce e guerriero ugualmente che i Lacedemoni, da' quali era disceso. Essendo allor Roma senza commercio e quasi senz' arte; un continuo guerreggiare era l' unico mezzo per rendersi ricca e potente, e per dilatarsi.

Quindi fu che l'unica occupazione de'Romani

dapprima altra non era, che quella de' combattimenti; mercè di cui, divenuti valorosi e bravi, ed accoppiatovi l' unica e stabil mira dell' ampliar lo Stato al di fuori; e al di dentro serbandovisi una gran saviezza del Senato e delle Leggi, gran cura di lor Religione, ed amor sommo di povertà e di fatica; renderono con somiglianti massime di governo le altre Nazioni del Mondo à sè soggette. Per la qual cosa essendo a lor le Leggi ancor poche, non vi furono Oratori degni di tal nome. Ne custodivano solamente la scienza, e, giusta le occorrenze, la sviluppavano a' lor Clientoli i Patrizj, in vigor di quel sacro legame, col quale Romolo volle che i più potenti avesser protezion per Diritto di padronaggio de' più deboli e meschini; e che i Clientoli dovesser con assistenza e con ingenua servitù accorrere ad esser pronti a' bisogni dei lor Padroni; motivo per cui forse non si allontanerebbe dal puro vero, chi sostener volesse che sotto i Re fosse stato il governo di Roma di Ottimati: onde quella immensa gente, quasi in cotante principali famiglie, veniva ragunata ed avvinta.

Non fu però, che dopo aver respirata intera l'aura della libertà, e di essersi stabiliti in sereno riposo i Romani, che l'uso, che eglino ebber co' Greci, cominciò a trargli dal bujo

della barbarie in riguardo agli esercizj dell' ingegno; e furon mossi da novella spezie di gloria, incognita a' loro antenati, prendendo il sano gusto dell' Eloquenza. La Grecia vinta venne in ciò al soccorso degl' istessi suoi vincitori.

Eran già corsi dintorno a cinquecento anni dalla fondazione di Roma, e non vi si facea il meritato conto delle belle Arti, ne delle Scienze; non essendovi altra facondia, se non quella che sorgea da avventuroso genio non illustrato da' precetti, siccome era quella di Catone, e de' Gracchi, ruvida, squallida ed esangue. I Greci pertanto vi recaron con seco il miglior gusto, e le grazie più forbite. Incontraron contuttociò delle opposizioni assai forti, per parte di Catone spezialmente; che, troppo addetto a' vecchi pregiudizj, non volle permettere un non conosciuto genere di applicazione alla latina gioventù, rimasa sorpresa dalle culte Orazioni di alcuni Ambasciadori venuti di Atene. Ma la gentil fiamma di un' amor sì ragionevole erasi, malgrado tal burbera rigidezza, già appresa nel cuor de' Romani; onde poi di repente crescendo, e dilatandosi, gli penetrò da per tutto. Allor sì che lo studio dell' Eloquenza incontrò tal favore, che si ebbe per un de' sentieri più brevi e più fermi per conseguir le più onorevoli cariche di

quella Repubblica; e si vide nel più splendido segno del suo gran destino, or tranquillando sedizioni, or nelle comuni ragunanze facendo impressioni improvvise sovra spiriti prevenuti; coll' ispirare a' timidi quell' ardire che ella toglieva agl' insolenti e feroci; ed infiammando gli uni e gli altri con soavità di forza a seguire i suoi divisamenti e consigli. Si avanzò con coraggio ancor negli eserciti: diede animo a' soldati, sfavillando sulla lingua de' capitani; e vinse e trionfò coll' armi di coloro che ella avea già persuasi colle sue ragioni. Giunse per tali gradi a signoreggiare il Mondo intero; regnando sullo spirito e sul cuor di coloro, che n' eran divenuti gli arbitri e gli assoluti dispositori.

Di modo che non fu in Roma il solo giro del Foro quello in cui l'Eloquenza restò racchiusa; ma divenne la diletta cura degli spiriti più generosi. Egli è certo nientemeno, che nel Foro ebbe il più proprio e trionfal corso della gloria sua; veggendovisi sostener le veci e la giustizia delle città, e de' popoli, o confederati, o soggetti, de' Regni e de' Re tributari, e degli stessi uomini più famosi della Repubblica. In quella sterminata turba di affari, che in Roma ondeggiava, si moltiplicaron per necessità le Leggi: nè si ridussero a quelle sole delle Dodici Tavole, che furono una mescolanza di Leggi Gre-

che, e delle Costumanze e del Diritto dell'antica Roma. Crebbero assai più gli esempli, e la forza di quella ragione e civile equità, di cui innamorate e prese le straniere nazioni, paghe e liete di lor ventura, volentieri il collo sottometteano alla dolce e signoril servitù.

Non è certo mio proponimento di recare alla distesa le varie maniere dell'amministrar giustizia, che usavansi fra' Romani. Giovi il sol ricordarsi, che il Senato era il più celebre consesso che vantasse la magnificenza Latina; i cui Senatori ad alcuni stranieri popoli sembrarono cotanti Re, e ancor tanti Dei. Ma in esso gli affari dello stato e di sovrana importanza decideansi. Accoppiandosi perciò nell'esercizio del Consolato l'autorità civile e la militare; l'amministrazione della ragione si affidò a' soli Consoli, che prima da per sè la rendeano. Poichè nondimeno essi trovavansi in cose di maggior peso, ed in un continovo guerreggiare fuor di città impediti; si eleggè indi un Pretore, che rendesse suo diritto a ciascuno: a cui, essendosi un altro unito, per terminar le contese de' forestieri, che eran pur molto cresciuti, fu l'uno Pretore urbano, e l'altro Pretor peregrino appellato. Vi si aggiunser que' delle provincie: e in processo di età ne crebbero altresì molti nell'istessa Roma. Rinomato ancora era il Tribunal

de' Centumviri; che portò tal nome, comechè prima di cento e cinque si componesse, e poi sin di cento ottanta Giudici, che da ciascuna Tribù venivan tratti; a' quali dal Pretore rimetteansi le cause; e quelle di miglior rilievo ad altri Giudici, che con essi in ciascun anno trasceglieansi, per esercitar le giuridiche funzioni. Agitavansi le private controversie, presedendovi il Pretore, che con ben intesa e giusta equità il troppo aspro rigor delle primiere Leggi correggeva e moderava; e, ricevuti i voti de' Giudicanti, a tenor di essi pronunziava la sua sentenza.

Cresciuto poi in maggiore autorità il numeroso popolo, gli rapportavano i Magistrati i negozj di momento più grave: ed esso que' Giudizj pubblici, che risguardavano il comune interesse, il riposo e la libertà, a sè riserbava; nominandovi suoi commessarj, per sovraintendervi.

Il luogo, ove rendeasi giustizia, non fu sempre stabilmente determinato. Amministravasi per lo più nel Foro, in un sito della pubblica piazza, allo scoverto; ed indi con aggiustate tende, che lo covrivano. Amministravasi pure altrove; essendovi in Roma grandi e superbe sale, dette Basiliche, circondate da ampio giro di portici, ove i Giudici divideansi; e nelle maggiori cause ancor tutti o la maggior parte assembravasi.

Innanzi adunque al Pretore, a tai Giudici, e sovente avanti al Popolo istesso gli Oratori presentavansi per difender i rei, o per proporre contra coloro le accuse. Concedeasi per aringare un giusto tempo, che prendea misura dalla importanza degli affari. Plinio il giovine, che per altro fiorì sotto i Cesari, racconta di aver perorato per sette ore continove, senzachè uom se ne fosse infastidito. Contuttociò sappiamo, che Tullio, difendendo Cajo Rabirio, doleasi che gli fosse stato imposto, doversene disbrigar fra mezz' ora. Ma molto rari erano sì fatti rincontri: poichè per lo più le sue Orazioni si veggono esser ben lunghe, e quelle anche migliori, che più distese. In certe altre cause ragionavano ancor gli Oratori in più giorni. Intervenivan soventi volte molti Avvocati per l'istessa causa; e fra loro se ne divideano le parti. Narra Tullio, che esso, come più abile a riuscirvi, veniva spesso incaricato dell' Epilogo: Quintiliano, che fu assai dopo, scrive di sè, che si adoperava nella Narrazione. Avean pure la libertà di dir tutto ciocchè pensavano, e di dare alla loro immaginativa que' voti che ad essi più decenti fosser sembrati. I Giudici e 'l Popolo volentieri prendeansi il piacer di ascoltargli.

Era questo sommo avvantaggio, e ognun lo vede, per l'eloquenza; ma nel tempo medesimo

un gran solletico per ispaziare in certi generali luoghi, e vaghe proposizioni, in un adoperamento soverchio artifizioso di figure, in una congerie di esempli e di congetture, alcune fiate deboli assai e leggiere. Ciò non ostante le moderne dicerie non sono sicuramente da compararsi con quell'eroiche ed antiche: checchè sembri volere in contrario persuadere il sig. Gillet, avvocato del Parlamento di Parigi. Se mai vi fosse favella, che potrebbe aspirare a tal pregio, sarebbe senza alcun dubbio la Toscana; la quale, fra quelle che si parlano, è la più ricca di maestà, di leggiadrissima armonia, e capace ugualmente di ogni stile: senza alterezza, niente rincrescevole e molle, senz'aspro ed acerbo troncamento, od incontro di più consonanti, senza strani rigiri, o lontani trasponimenti. Ma pure, in quanto all'orazioni giudiziali con ispezialità, concediamo volentieri alla Romana Eloquenza tal maggioranza; non mica per difetto d'ingegno, di cui il bel Cielo dell'Italia non ha avuta in verun tempo scarsezza, ma perchè le vicende de' tempi han portato, che nel Foro non siesi mai di essa fatto studio a dovere; non mai avuta seriosa cura; non mai proposti cotanti guiderdoni, quanti in Roma: riducendosi i discorsi de' moderni avvocati ordinariamente a semplice discussion de' fatti, e di maniere di

procedere: e qualor si entri nelle legali quistioni, piuttosto che ad un' Orazione per tutte le sue parti ben tessuta e condotta, ad una Lezione di Giurisprudenza; e per conseguente sempre scarsa di movimenti e di affetti, e povera di quelle splendide divise dell' Elocuzione, in cui pressochè tutto il bello e 'l nobile della facondia è riposto. Il che non altronde è avvenuto, se non perchè, sebbene gli Oratori fossero stati in Roma anche allor versati nelle notizie del Dritto: pure il trattavano con ispirito di dominio e di sublimità. Le minute disamine di esso eran serbate a' soli Giureconsulti. Questi, prima per privata, e poi per pubblica autorità, lor conceduta dagl' Imperadori, rispondendo, eran tenuti per gli oracoli della città dintorno a ciò: e con vario fato ebbero scuole e seguaci, differenti sì, ma pure uniti nel rendere i Romani per una tale scienza superiori agli stessi superbissimi Greci Filosofanti. E qui, se il timor di non menarla troppo in lungo non me ne distogliesse, mi darebbe il cuore di mostrar con evidenza, non essere stata, come troppo grossamente si pensa, la Filosofia degli antichi Giureconsulti quella degli Stoici soltanto; ma aver' essi trascelto fra tutte le Sette quelle dottrine, che erano più alla ragione corrispondenti e conformi. Nè col volergli pretti Stoici, si fa loro

quell'onor che si crede, perchè que' filosofi in sostanza furon cotanti ribaldi, pieni di sì alto e indomito orgoglio, che neppure al loro Giove la cedeano: e gittarono, al parer di parecchi scrittori, i rei e nequitosi semi dello Spinosismo.

Vorrei ora, senza più oltre avanzarmi col ragionare, che si distinguesse, che quantunque presentemente nella nostra lingua, e in progresso di tempo nella latina ancora, siccome si ha da Quintiliano, da Plinio, da Ulpiano, ed altronde, con general nome di Avvocati s'intendessero gli Oratori del Foro; pure prima in Roma non era così. Chi difendea alcuno in Giudizio. o diceasi Padrone di cause, se era Oratore, o diceasi Avvocato, se suggeriva gli opportuni lumi e le affacenti notizie del Diritto, e l' autorevole sua ed amica assistenza apprestava; o Procuratore, se la cura del quistionato affare imprendea.

E rifacendomi a proseguir con brevità il ragionamento de' Latini Oratori, dico, che, oltre Catone, e i Gracchi, possono allogarsi, per distinguerli con qualche metodo, nella primiera età di essi Scipione, e Lelio: nella seconda poi Antonio e Crasso; sotto cui narra Tullio, essersi ridotta a stagionamento e maturità l' eloquenza. Antonio, nel viaggio da esso fatto in qualità di Proconsolo nella Cilicia, si fermò con varj pretesti per qualche tempo in Atene, e nell' Isola

di Rodi eziandio: ma in effetto con disegno di usar co' più abili maestri di Rettorica, e perfezionarsi nel dire. Ritornato nella patria, vi condusse una Facondia. che sotto spezie di negligenza sorprendea gli ascoltanti, con arte tanto maggiore, quanto meno apparente e men preveduta. Crasso. con aria di decenza e di dignità, con pura nettezza, e senza affettazione, con certi delicati ed acuti motteggi, e con vigore e simmetria di pruove, fece a maraviglia risplendere il suo valore; e con Antonio entrò in competenza: se piuttosto non lo vinse per la cognizion delle Leggi, di cui era a gran dovizia fornito. Ma in questo nondimeno veniva superato da Scevola, il più abile Giureconsolto del suo secolo, e nel tempo istesso un de' più celebri Oratori. Tanto è vero, che spessamente l' Eloquenza non discompagnasi dalla Giurisprudenza, comechè questa a quella servisse. Cotta avea molto acume d' ingegno, gran facilità e splendore di stile; ma, a cagion della debolezza de' suoi fianchi, non potendolo usar veemente ed impetuoso, facea con maraviglia l' impressioni medesime con dolcezza e con tranquillità. P. Sulpizio, Tribun della plebe, per lo contrario con elevatezza pressochè tragica, con maschia rapidità, e col vigor della sua dilettevol voce ed azione solea degli animi trionfare compiutamente. E pure non fu quella la

migliore stagione della Romana eloquenza. Succedette la terza età; che, se ben poco durasse, confuse ed abbagliò tutte le altre. Giulio Cesare, che sarebbe stato un de' primi Oratori e da non cedere all' istesso Tullio, se la sua ventura ad altra gloria non l' avesse condotto, Bruto, Messala, ed altri furon di somigliante schiera.

Ma questi ed ogni altro son deboli e languide faci rispetto al sovrano lume, onde penetrato e cinto fiameggia M. Tullio Cicerone; di cui sia meglio il dir poco, perchè quindi maggiormente risulti lo stupore e la maraviglia. Essendo egli nato in Arpino, ciocchè torna a distinto vantaggio di quel tratto di paese che ora forma il nostro Regno, con uno spirito alla Romana grandezza uguale; tutto pieno e ricolmo di quella sublimità d' immagini, che dal Romano splendore se gli somministravano; guidato dalla direzion di Crasso, coltivato da altri migliori Maestri in quella Città, e condottosi nella Grecia, nell' Asia Minore, e particolarmente in Rodi, per apprendervi nelle sorgenti i precetti; ritornato poi in Roma, divenne il più perfetto modello dell' Eloquenza. In lui, per testimonianza di Fabio Quintiliano, si unisce la forza di Demostene, l' abbondanza di Platone, la dolcezza d' Isocrate. Direste (così ragionandone l' autor medesimo) che il Cielo lo donò al Mondo, affinchè in lui

tutte le sue pruove facesse la Facondia. In quanto poi alla comparazione fra l' istesso, e Demostene, par che possa affermarsi, tornare in gran pregio del Greco Oratore, che se e' prima non vi fosse stato, forse non sarebbe sì grande Tullio divenuto: che lo stil di Demostene è come un rapido fulmine, che ogni impedimento abbatte ed incenerisce; quel di Tullio, qual vasto incendio; chè fra le spaziose sue fiamme lo ravvolge, l' incende e consuma. Egli è vero contuttociò, che in Cicerone l' Arte certe volte vi comparisce troppo espressa e brillante: non così nell' Ateniese. Bisogna nondimeno giudicar di amendue col rapporto a' diversi tempi, in cui l'uno e l'altro rilussero. Atene allora avea un gusto più severo, ricordevole ancora della rigidezza dell' Areopago. Non già l'avea Roma. Perciò fu che prevalse cotanto nella mozion degli affetti Tullio; ed in quel fiore d' ingegno, con cui il tutto adorna e ingentilisce. Ma una tal contesa, col pendere indecisa da cotanti secoli, in vantaggio dell' uno o dell' altro certamente ridonda.

Senzachè non fu già Cicerone soltanto Oratore: ei fu il più saggio Filosofo tra' Romani, e nella cognizion dello Stato profondissimo. Mercè di tai pregi, ma assai più per quel dell' Eloquenza, giunse a comandarla da Console; ed

abbagliò Q. Ortensio, maggior di lui per età; ed a cui, perchè troppo affidato alla sua felicità natìa, dopo Tullio può darsi il primo vanto.

E quindi anche avvenne, che sebbene a que' tempi non fosser mancati, oltre ad Ortensio, molti insigni Oratori, come M. Bruto, C. Licinio Calvo, Servio Sulpizio Giuresconsulto, dal Tribun della plebe mentovato dinanzi, totalmente distinto, ed altri: pure i nomi di costoro da quel di Tullio rimaser vinti ed oppressi in guisa, che, smarrite le loro Orazioni, altra fama non ne traluce, se non se quella, che negli stessi libri di Cicerone, o di qualche Retore vien rammentata. Tralasciando perciò di far di essi lungamente parola, giova soltanto avvertire, che quanto di vigoroso ebbe e di sublime la Sapienza Romana, dintorno a tale stagione splendore ottenne ed ornamento.

Cambiata poi la Repubblica nell'Impero, prese Roma novella forma di Leggi, di Sapere, di Governo, e di magistrati. Vi duraron l'altre Facoltà qualche tratto, perchè o lontane dallo strepito, come la Filosofia, o favoreggiate da' Principi, come la Giurisprudenza, o perchè pieghevoli al fingere ed all'adulare, come la Poesia, si avvezzarono all'ombra della servitù. La ingenua Eloquenza sola, serbando in petto spiriti liberi e signorili, agitati dall'eroico bel disio

della gloria, col mancare della libertà cadde e si scolorì. Cercandosi di accrescerne i vezzi senza la guida del buon senno, si vide ingombera di falsi brillamenti d'ingegno, di beltà sdicevoli e sforzate. Le scuole de' Declamatori, nelle quali la gioventù distinata al Foro si addestrava, non si contennero in quella schietta venustà, che i primi Oratori, e più di ogni altro l'istesso Cicerone, di somiglianti esercizj amantissimo, avea usata. Diedero in soggetti favolosi e strani, ed in un maneggiar di arte sì peurile, che per opera di esse la pura e naturalmente maestosa urbanità Latina ben tosto venne meno e disparve. Mancò pure sotto i Cesari quella robusta educazione, che prima usavasi: e le morbidezze dell'Asia vinta, tratto tratto oscurarono ogni bel lume di Sapienza, nel cui seno si nutre e cresce la Facondia. Non la risguarderem più dunque qual'esercizio de' primi Eroi di quella repubblica, ma quale impiego più di Declamatori e di sofisti, che di altri. Contuttociò sotto Augusto fu Avvocato assai celebre C. Asinio Pollione, che Orazio chiama illustre sostegno de' mesti rei, M. Porcio Latrone, T. Cassio Severo, T. Labieno, C. Asinio Gallo, figliuol di Pollione; e sotto gli altri Imperadori che poi sortirono, ne risplenderon parecchi, di cui Tacito, o chiunque mai sia l'autor del Dialogo delle Cagioni della perduta Eloquenza, tiene ragionamento.

Seneca, dotato senza dubbio di ricca vena d'ingegno, ma di scarsa facoltà di giudizio, diede sotto Tiberio e Nerone all'Eloquenza Latina un colpo fatale. Voll'ei tenere altra strada, per vana boria di superar gli oratori, che dinanzi a lui aveano acquistata rinomèa. Le grazie, di cui Cicerone con ben intesa sobrietà avea l'Eloquenza arricchita, Seneca, di dolci vizj ripieno, prodigamente ve le sparse da per tutto, senza discernimento e senza misura. Surse perciò certa viziosa maniera di formar l'Orazioni, tutte cascanti di arguzie, contrapposti, pensieri falsi, e vani giuochi d'ingegno, e di parole. Ben si conobbe dal prudente Quintiliano il disordine: e perciò con impeto si scagliò contra; richiamando i giovani al buon gusto dell'antichità. Ma il torrente de' pregiudizj avea in tal guisa soverchiato argine e sponde, che egli stesso sovente, non avvisandosene, vi si scorge ondeggiante e perduto.

Vorrei nondimeno, che fra cotanti Declamatori ed Oratori di que' secoli, in cui non mancò il disio, ma crebbe la non regolata voglia di avanzar l'arte oltra i giusti limiti della ragione e della decenza si eccettuasse Plinio il giovane, uomo di gran fondo di natural probità e saviezza, amante sino all'eccesso delle Lettere e della gloria; e degno in fine di risplendere sotto l'Im-

pero del saggio Trajano. Ei fu applicato alla difesa delle cause: mercè di cui in Roma, e nelle Provincie giunse agli onori più distinti. Le sue Pistole, e 'l Panegirico, che, perdute le altre Opere, ora abbiam in lode del suo Principe, abbondano di spiritosi pensamenti, e di eleganza. Ma non perciò nè quelle, nè questo, son da uguagliarsi coll' immortal vena di Tullio. Può adunque Plinio, (e questo parmi debba essere il suo carattere più proprio) dirsi il migliore Oratore che mai fosse. in tempo che l' Eloquenza Latina era già al chino ridotta.

Coll' occasion di parlar presentemente de' Declamatori, par che l' obbligazione mi stringa a ragionar pure alquanto delle scuole di essi, che in Napoli ebber corso. In questa riguardevole Città, che si vuol traesse la sua origine dagli Ateniesi. prevalse, siccome io penso, il buon gusto dell' eloquenza Greca; giacchè a somiglianza di Atene avea le sue Leggi e i suoi Magistrati. Coll' andar del tempo vi si introdusse anche il gusto delle Declamazioni, fiorendovi gli studj più culti ed ameni, onde riportò il titolo di dotta. Ebbe ancora, giusta il costume delle Città libere, al riferir di Strabone, il Ginnasio, l' Efebiaco, e le Curie. Or nell' antico Ginnasio si facean da prima gli esercizj atletici: e perciò con ragione l' erudito nostro Pier la Sena si fa le

alte risa di quel buon uomo, che volle esservi stato Ulisse ad apparare Scienze; e di un bravo guerriero volle formare un applicato studiante. Contuttociò egli è eziandio troppo vero, che tratto tratto, abbandonato il Ginnasio dalla gioventù marziale, fu occupato da Filosofi, da Declamatori e da Sofisti, che givan sotto a que' portici, come a luoghi più frequentati, a far pruova del lor valore. Il perchè abbiam da Seneca, che in Napoli alcuni si esercitavano a declamar le cause, che poi doveano in Roma perorarsi. Agelio narra, di esservisi condotto con un certo Antonio Giuliano, ad udire uno spiritoso Napoletano giovane, che declamava. Filostrato racconta, che ogni buona Arte liberale vi avea il suo domicilio e 'l suo pregio: e da parecchie antiche Iscrizioni raccogliesi che vi fossero state diverse scuole. In esse fiorì la dottrina di Pitagora, e di altri Filosofanti assai celebri: fra' quali fu il Metronatte sì altamente da Seneca commendato. Qui fu il celebre Marino, Filosofo e Retore di gran conto. Qui i Romani, come ad un letterato asilo, dallo strepito di Roma rifuggivano; e nel vicin contorno diversi palagi di delizie ed Accademie venner da essi fondate.

Tempo è omai di ricondurci di bel nuovo al Foro Romano e scorgerne ancor gli abusi. Ei non è da por dubbio, che nell' Avvocherie si

tramischiò in Roma altresì la rea mondiglia dell' interesse; dell' ambizione, e della superbia. Noi abbiamo, che anche a tempo della Repubblica, celebre fu la Legge Cincia, detta così da Cincio, Tribun della plebe, che la procurò; con cui s' impose freno alla rapacità de' difensori, stabilendosi, che senza dono e prezzo dovessero le cause trattarsi. Al che pure, sebben rallentata cotanta virtù, si diè compenso dagl' Imperadori. Giovenale, col flagello satirico alla mano, si scaglia contra vari vizi del Foro; raccontando, che in esso venivan pregiati coloro che meglio vestivano, e che, cinti di porpora, ne givan superbi in lettica, o in cocchio aurato. Era allora, e fu questo a tempo di Domiziano, per solita deplorabil follia degli uomini, in tanto credito l' appariscenza; che quel Poeta si avanza a far cattivo agurio fin dell' istesso Cicerone, qualor non avesse portato un gran gemmato anello nel dito. Poi soggiugne, che un certo Paolo era riconosciuto molto più degli altri, perchè vi portava un prezioso sardonico, da lui preso in affitto, e che certi avvocati assai piu dotti, ma privi di sì affettata comparsa pagavansi debolmente con certe minute e povere bagattelle.

Che perciò? In ogni Professione, ed in ogni tempo, fintanto che vi sono stati uomini, vi sono stati difetti, i quali nondimeno da' Comici, e da'

Satirici vengon, giusta il lor costume di saziar l'aizzata bile alle altrui spese, ingranditi. I difetti nientemeno del Foro andavan sempre tanto più crescendo, quanto sempre più decadea la Latina Saviezza sotto quegli Imperadori, che sul trono eran cotanti mostri colla corona sul capo. Non si videro per tal cagione allora più iniziarsi nelle pregevoli Arti del patrocinio e del Foro gl'istessi Cesari; ma, tolto, a cagion di politica, il Diritto del padronaggio, accordavasi l'esercizio del difendere anche a' liberti. Ciò non ostante il Foro Romano non fu del tutto guasto sicuramente. Di molti valorosi Avvocati fa onorevol ricordanza il testè addotto Autor del Dialogo, delle Cagioni della perduta Eloquenza; e fra gli altri di Eprio Marcello della città di Capua, che divenne assai ragguardevole per un tale esercizio, e fiori sotto Nerone, ma assai più ne' tempi di Vespasiano. In fatti la città di Capua non sempre langui in ozio e in delizie: e vi fu ancora Coccejo Campano, Giureconsulto, che visse imperando Severo ed Antóniuo. Ma, tornando a' pregi degli Avvocati in Roma, si sa che Crecino volle anzi morire, che, per iscusar Caligola, reo della morte del socero, accusarne Marco Sillano. Celebre ancor fu la probità di Erennio Senecione, e di altri. Quella di Plinio il giovane noi già l'abbiam rammentata.

Ciocchè tanto più ebbe luogo, quanto più corser poi secoli illustrati dal raggio della verace Fede, ne' quali ottennero parecchi cristiani distinto nome nel Foro, e riputato fra essi fu Minuzio Felice, insigne Causidico.

Se l' ingiurie delle voraci età non ci avesser tolti innumerabili monumenti di antichi Cristiani. ben potremmo addurne degli altri; poichè egli è indubitato, che fra essi vi erano uomini versatissimi nella Filosofia, e nella Eloquenza, per dovunque fossero sparsi. E qui ben vede ognuno, che io ho tralasciati, come non in tutto affacenti al soggetto, diversi insigni Maestri di Eloquenza, che furon Cristiani; vale a dire Tertulliano, che ne fu solenne professore, in Cartagine, Arnobio, che la insegnò in molti luoghi dell' Africa con illustre plauso; e poi fu Maestro di quel Lattanzio Firmiano, il quale cotanto si avvicinò alla eleganza di Tullio; ed in Nicomedia prima, e poi in Roma la professò.

Sarebbe ora da rintracciare, se ne' Giudizj, che si faceano de' Martiri, si adoperasser pure Avvocati, per farne le difese. Rispetto al che tornami in mente, aver letto negli Atti di essi, raccolti dal Ruinart, che allor quando il Martire Filea dovè rispondere al Preside Culciano, vi intervennero eziandio gli Avvocati, che, secondo lo spirito della carne e del Gentilesimo, lo vo-

lean difendere, con domandar dilazioni, e l' appello della sentenza; ma che Filea rifiutò sì vani soccorsi; e, fermo nella sua invitta credenza, fu col Martire Filoromo decapitato nella città di Alessandria. Racconta pure Eusebio Cesariense nella sua Storia, che tutti e due eran ricchi e potenti, ed espertissimi nella Filosofia e nelle buone lettere; e che Filoromo era Procuratore, o sia Sovraintendente alle rendite dell' Egitto, e perciò anche ragione amministrava.

Ripigliando presentemente gli onori e la stima, che in Roma gli Avvocati ottennero dagl' imperadori, già abbiam detto, che una tal carica affettavasi dagli stessi Cesari che venivano solennemente condotti nel Foro; ma più oltra proseguendo, non è ignoto, che sotto Antonino, detto il Filosofo, come colui che era amantissimo della Giustizia, furono essi grandemente riputati. M. Opilio Severo, Macrino dall' Avvocazione Fiscale si condusse all' Impero. Alessandro Severo, per quanto narra Lampridio, volea che gli Oratori nuovamente dinanzi a lui recitasser le Orazioni perorate ne' Tribunali. Tanto era il diletto che prendeane, tanto il conto che ne faceva. Egli amplia l' Accademia o sia l' Ateneo Romano, che Adriano, sommo favoreggiator de' Giureconsulti, avea prima stabilito. In esso mandavasi la gioventù ad apparar Diritto nell' Occidente;

siccome ne' seguenti tempi nell' Oriente a quel di Berito, città delle Leggi perciò appellata.

Costantino il Grande dopo aver tolto dal comando Licinio, sommo odiator delle Lettere, che stoltamente chiamava veleno delle Repubbliche, vantaggiò sommamente gli Avvocati, come da parecchie Leggi del Codice può dedursi; proibendo, a que' che fossero avidi e rapaci delle altrui facoltà, un tal nobile esercitamento; ed accrebbe in Bizanzio, ove trasferì la imperial sua sede, l' Eloquenza. Dissimile in ciò dal padre non fu Costantino il giovane nel perseguitare somigliante peste del Foro; punendo severamente gli Avvocati del Fisco istesso, che l'avean fatta da ladroni. E Costanzo, suo fratello, ne imitò l' esempio nell' Oriente. Dell' imperator Giuliano, comechè sia rea la memoria per l' infame apostasia che ei fece dalla Cristiana Religione, pure sappiamo, che al sommo si dilettò di questi studj: e ben ne fanno chiara testimonianza le sue Pistole ed Orazioni.

Diviso poi formatamente in Occidentale, ed in Orientale l' Impero, Valentiniano I, Valente, Graziano e Valentiniano II, gran sollecitudine dimostrarono nell' emendare con espresse determinazioni i costumi degli Avvocati, che già erano, siccome Ammiano Marcellino scrivea, sommamente inviziati; comechè tutta la credenza

non debba in ciò darsi ad un tale Scrittore, che fu alla fine un Greco e soldato.

Ma sarebbe un non rifinirla giammai, se volessi io recare i vantaggi, i privilegj, e le immunità ad essi concedute dagli Imperadori o dell' Occidente, o dell' Oriente, Arcadio, Onorio, Teodosio II e Valentiniano III. Leone I, Antemio, Leone II, Zenone, Anastagio, Giustino; e dal nostro Giustiniano con ispezieltà, che ebbe tanta cura di raccorre le migliori antecedenti Leggi, di formarne novelle, e di promuovere sempre più gli onorati e chiarissimi titoli degli Avvocati in certo novero stabiliti, onde son ripieni i libri del suo Diritto. Ciocchè tanto più dee recar meraviglia quanto era già grande la rovina recata alle Scienze da' Goti e da altri popoli Settentrionali.

Ritrovavasi in fatti da grave tempesta agitata e scossa l' Eloquenza e la Sapienza intera in Italia sotto il dominio de' Goti: pure, avendo essi più atteso da principio alle armi, che al formar Leggi, si contentaron di ritenere le Romane; ma tratto tratto i loro Editti ancor prevalsero; e tutte le belle Arti corsero naufraghe e dissipate. Giustiniano, che ne vinse il furore, fu quel saggio Principe, a cui, giusta la condizione di quell'età, dovettero le Leggi e le Lettere il ristoramento.

Poco durarono somiglianti tempi felici, poichè, sebbene in Oriente si fosser lungo tratto mantenute, le Occidentali Regioni nondimeno furon sorprese da un impetuoso turbine di altri barbari: e tali per appunto furono i Longobardi; i quali, divisi in diversi Ducati, le afflissero lungamente. Or quale Eloquenza ed Avvocazione, degna del vanto di essere qui commendata, troverem noi fra cotanta stolidezza, se a fatica serbavasi qualche cognizione di gramatica, ed altre rozze notizie, ritenute, perchè non perissero all' intutto, da' Cherici e da' Monaci, particolarmente in Monte Cassino. Laico allora l' istesso che ignorante dinotava: e la Legge Longobarda era la comune e la dominante. Contuttociò in Oriente proseguironsi dagli Imperadori greci a promulgar novelle Costituzioni; onde i libri Basilici vennero compilati. Or verosimil cosa si è, che molte delle nostre Greche città, che eran per lo più ne' lidi allogate, e che agl' Imperadori greci furono soggette, avesser per ampio spazio osservato il Diritto Greco, e che le consuetudini eziandio di tali città, si fossero da un tal fonte derivate. Ma per quanto alle altre nostre Regioni si appartiene, indubitata cosa si è, che le Leggi de' Longobardi ebbero autorità e valore; quantunque da prima vi fosse stata la libertà nei popoli di poter vivere o secondo esse, o giusta le Latine.

Vaglia contuttociò la verità, le Leggi Longobarde, avvegnachè da compararsi non sieno colle Romane pure fra quelle delle altre Nazioni. che dopo lo scadimento dell' Impero signoreggiarono in Europa, riuscirono le più ragguardevoli. Non è però che possa negarsi, che molte determinazioni e costumi fossero inumani e feroci oltremodo, particolarmente quel del Duello, che recò seco la maggior necessità de' Difensori degli Ecclesiastici e delle Chiese.

Davansi questi prima dagl' Imperadori, e ad essi aveansi a chiedere, conforme si ha dal Concilio Milevitano nel quinto secolo celebrato. Nel che erra il Du Cange, che vuole ciò fosse stato nel Concilio Cartaginese. E furon necessarj, tra perchè doveano gli Ecclesiastici esser lontani dai piati, e perchè non poteano dar giuramento. Ma molto più somiglianti Avvocati ebber poi corso, perchè dovean farla da Campioni, e ben sovente coll'armi alla mano, venire alla pruova del Duello, chiamato perciò giudizio d' Iddio; colla vana credenza di que' secoli, di dovere il Cielo con miracolosa vittoria favorir la giustizia della causa migliore.

Io perciò non estimo esser pregio dell' opera il brigarmi nell'additar gli Avvocati ed Oratori di questa età infelice. Egli è certo ciò non ostante, che, quantunque barbari, ve ne fu buon novero,

dacchè crebbero fuor di misura i Magistrati, i Giudizj pubblici, i privati e le Leggi; quelle particolarmente importantissime, che introdussero in istabil forma i Feudi, e lor diedero norma e regolamento.

All' apparir nondimeno di nuova miglior sorte per la Letteratura, nello scader dell'ottavo secolo sotto Carlo Magno, incominciò in Francia ed in Italia introdotta, a respirare aura sana. Contuttociò deboli e vacillanti ne furono i progressi: perchè dopo la colui morte prevalse cotanta ignoranza. che in un Capitolare di Lotario I, imperatore, (che pur nell' anno 823 procurò darvi qualche compenso coll' aprir pubbliche scuole nel Regno d' Italia, a cui esso comandava) si attesta, essersi nell' Italiche contrade totalmente estinta ogni dottrina. Ne le cure di Lotario I, ebbero in ciò gran successo, poichè veggiamo, che in un Canone del Concilio Romano dell'anno 826 su sospesa da' Divini Offizj gran turba di Ecclesiastici, per la loro ignoranza; e si stabilì che i Vescovi fossero ammaestrati da' proprj Metropolitani.

Non per questo io vorrei che allor si stimasse l' Italia nostra rozza così come è l' incolta Lapponia. Sappiamo, se non altro, che in Roma vi fu Anastagio e Gugliemo bibliotecarj; fra'nostri Cassinesi Erchemperto; e della scuola Napole-

tana Giovanni Diacono, Pier Suddiacono, ed altri. Senzachè avendo incontrato il Sapere più durata e più estensione nell'Oriente, divennero, pel commerzio co' Greci, i Napoletani più dotti: e se ne tramandò la Scienza a' Longobardi Beneventani, fra' quali lampeggiarono parecchi lumi di ordine, di grandezza e di buon senno; in guisa che scrive l'Anonimo Salernitano, che qualor Lodovico II, imperatore, si recò in Benevento nel 870, trentadue Filosofi vi si annoveravano; fra' quali il celebratissimo Ilderico.

Nel decimo secolo incominciò ad aversi contezza di qualche cosa di più. Ma pur fu una scarsa messe riguardo a cotanti bravi ingegni, onde sempre l' Italia abbondò. E prevalendo la scelleratezza de' costumi, ogni bell' opera d' ingegno rimase ben tosto intenebrata ed estinta. Al che si aggiunse, che sebben vi fosser molte scuole, i maestri eran deboli guide e fallaci; e i libri, sì per la mancanza della carta, sì pel grave dispendio nel trascivergli a mano, costavan prezzi assai strabocchevoli. Qualche libreria additavasi per lo più fra' Monaci, ed ancor molto povera; poichè, oltre alle recate cagioni, vi si aggiugneano i continovi saccheggiamenti ed incendj de' barbari istessi: e i nostri Cassinesi più volte vi soggiacquero. Quindi fu che per un dono di una Bibbia si ergea memoria in marmo

per riconoscimento e memoria al donatore. Mancò perciò l'Eloquenza: e furono assai umili e stretti i voli delle menti Italiane; ed al più riduceansi gli studj stentatl di que' secoli ad intarsiar compilazioni, senza face di critica e discernimento. Que' buoni uomini in somma bevean grosso, ed inghiottivano farfalloni a dovizia, senza neppure avvedersene.

Circa la metà dell'undecimo secolo nondimeno cominciò una dottrina più distesa, che in gran parte può recarsi all' invenzion della carta, che or comunalmente usiamo, donde la maggior comodità de'libri si produsse. In fatti i papiri eran divenuti assai rari, quantunque in quel secolo ancora se ne fosse fatto qualche uso; e lo scrivere in membrane, giusta l' antico costume Greco e Latino, troppo costava. S' introdusser poi sul principio del duodecimo scuole più numerose e frequentate, e fra le altre quella di Bologna, in cui per opera del famoso Irnerio esponeasi la Giurisprudenza prima del ritrovamento di un Testo delle Pandette in Amalfi, come con nuovi documenti conferma il dottissimo signor Muratori. Cominciò, dopo il Diritto Civile, a studiarsi anche quel de'Canoni, e quindi la Teologia. La Filosofia e la Medicina ebbero ancor seguaci, perchè molti Arabi vi applicarono; e nella nostra scuola di Salerno faceasene

con rinomea professione. Ma l'ardor soverchio delle menti de'nostri ne avea renduto più nubiloso e scuro il velame.

Andavano intanto sempre più dilatandosi le autorità delle Romane Leggi; e ciò tanto maggiormente, quanto il mentovato Testo delle Pandette nella nostra città d'Amalfi si ritrovò; che con varie vicende in Pisa prima, e poi in Firenze condotte, or diconsi Fiorentine. Coll'essersi rinvenuto un tal Codice non già s'introdusse nuovamente, perchè già molti vestigj, e buona parte ve n'era; si diffuse bensì maggiormente la Giurisprudenza di Giustiniano, il cui candore ed equità prese ed allettò in maniera i popoli d'Italia, che videsi il Diritto Longobardo oscurarsi e mancare. Le nostre Regioni nondimeno il serbarono con maggior costanza, anche a tempo che vennero ridotte a forma di Regno da'Normanni, i quali furon da prima contenti di quelle Leggi che vi trovarono; comechè dal Re Ruggiero in poi, lor proprie Costituzioni stabilirono: e celebre fu l'introduzione allor fatta della succession feudale per Diritto dei Franchi.

Venner le Costituzioni de'Re Normanni raccolte per ordine di Federico II, dal famoso Pier delle Vigne, a riserba di quelle di Tancredi, e di Gugliemo III, che da quell'Imperadore non

vennero per legittimi Re reputati. Vi unì Federico molte sue Leggi, e la pubblicazione ne fu fatta in Melfi nel 1231, dopo di che altre nuove ei ve ne aggiunse. Ecco come il Diritto Longobardo ne' seguenti tempi andò pressochè tutto in disuso e 'n dimenticanza. Il che particolarmente accadde, perchè Federico ristabilì l' università degli Studj di Napoli; in cui, a somiglianza delle altre Accademie fondate in Italia, le Romane Leggi si professavano. Grande obbligazione adunque doverono in Napoli le Scienze a questo Regnante, che dotto ed erudito ancora egli essendo, procurò di ogni dottrina l' accrescimento.

L' Eloquenza, e la Poesia intanto givano già deponendo quelle ruvide ed aspre sembianze di cui que' fieri secoli l' aveano gravate; e gli Avvocati crebbero tanto più presso noi, quanto poi a' tempi di Carlo I di Angiò si divise il nostro Regno di Puglia da quel di Sicilia: e perciò novelli Magistrati e Tribunali vi furono stabiliti, quandochè prima con que' di Sicilia erano comuni e non divisi.

Ma l' innalzamento principale delle buone Lettere in Italia era riserbato a Francesco Petrarca con ispezieltà, che con altri valorosi spiriti nel decimoquarto secolo giacenti ed affitte dalla rozzezza le sollevò. L' Eloquenza e la Poesia To-

scana, che da Dante aveano ricevuto l'immaginoso e 'l robusto, allor si videro nell' auge della lor bellezza. E la Latina, che seguita avea le vicende e la fortuna della Romana Repubblica e dell' Impero, fece ancor de' progressi non dispregevoli. Fra noi venner pure con lieta accoglienza e protezione ricevute dal nostro savio Re Roberto, a cui il Petrarca il suo Latino Poema dell' Africa intitolò. Durante il suo Regno, avanzaronsi a non picciol vanto i Giureconsulti e gli Avvocati; come seguì ancora a' tempi di Giovanna I, sua figliuola, che, in quanto all' amministrazione della giustizia, del suo gran padre degnamente calcò le vestigia.

Il felice stato della Erudizione tanto più tranquillo e vigoroso si vide quanto venne poi l'età assai memorabile del decimoquinto secolo; in cui, oppressa Costantinopoli dall'armi de' Turchi, molti letteratissimi uomini di quella Città si ricoverarono co' lor libri in Italia; e vi condussero la lor Sapienza, ed il Greco sublime e gentil pensare. Allor sì che miraronsi le nostre Regioni nel maggior avanzamento della Letteratura: e forse un secolo eguale, e in quanto agli studj di Umanità, di Poesia, di Eloquenza, non sarà additato unquemai. In tal maniera diede la Grecia di bel nuovo le Scienze e le belle Arti all' Italia, che ne fu la prima ricevi-

trice. Da questa le apprese la Francia; e poi di mano in mano negli altri Regni dell'Europa feron passaggio. Il nostro Re Alfonso I di Aragona, gareggiando nel proteggerle con gli altri Principi Italiani, e sin cogli stessi Romani Pontefici, che cotanto vi s' interessarono; ed essendo pur egli amantissimo delle Lettere, molti Valentuomini accolse nella sua Corte; fra' quali il famoso Trapezunzio, il Crisolora, il Bessarione, e 'l Lascari, Greci; e de' Latini, Lorenzo Valla, Bartolommeo Facio, ed Antonio di Bologna, detto il Panormita. Da costui ebbe il principio presso noi l'Accademia, detta prima Antoniana, e quindi di Gioviano Pontano, che vi succedette. Mercè di essa l' Eloquenza Greca e Romana si vide della propria luce rivestirsi e sfavillare: ed indi nel Regno di Ferdinando I, i suoi maravigliosi progressi avanzò. Al che l' invenzion della stampa, donde cotanti libri si dilatarono, contribuì infinitamente. Ma qualor voglia darsi luogo alla verità, confessar bisogna, che se allor crebbero gli studj più culti ed ameni, non incontrarono tal fortuna que' della Giurisprudenza; i quali riduceansi a barbare Chiose, e Comenti sulle Leggi di Giustiniano, che sovente malamente adattavansi a' nostri costumi. Laonde, sebbene Alfonso I e Ferdinando, suo figliuolo, avessero inteso alla cura della giustizia, con es-

sersi particolarmente a que' tempi istituito il rinomato Tribunale del nostro Sacro Consiglio; pure la Facondia degli Avvocati riuscì molto arida e molto scarsa. Ciocchè per le altre parti ancora dell' Italia ebbe luogo, appunto perchè il Foro malamente si risguardò come incapace di nitidezza e coltura. Egli è certo che Andrea Alciato fu il primo a rischiarar con face di erudizione la Giurisprudenza in Italia; e che da lui l' appresero i Francesi, fra' quali il Duareno, che del Donello fu Maestro: siccome da Emilio Ferretti Italiano ancora l' apparò Antonio Goveano di Portogallo. Ma una cotal luminosa cognizione delle Romane Leggi non penetrò ne' Tribunali, occupati già dalla barbarie di ruvidi interpreti. Nè in ciò fu più felice il secolo decimosesto; poichè, quantunque la maggior parte de' migliori nostri ingegni si fossero dati alla Giurisprudenza, pure ne attigneano per lo più le notizie da' fonti impuri e limacciosi; e le Dicerie nel Foro riuscivano rozze e meschine.

Seguì il decimosettimo secolo a correre ancor torbido per la Giurisprudenza sin più oltre della metà; e i nostri Avvocati, comechè acutissimi, e versati sommamente nella Ragion Forense, la trattavano senza metodo, senza leggiadria, senza erudizione; poichè l' Arte del dire apprendeasi dalle scempie Orazioni del Cieco di Adria. Tanto

più, che allor prevalse un gusto torto e guasto per l'Eloquenza, che surse dalla garrula inetta loquacità delle scuole della Poesia di quella età; e pochi furono, che guardaronsi dalla contagione di una Facondia abbondante di falsi concetti, e di uno strano estro di alterata fantasia. Contuttociò, per restringermi, a cagion di brevità, negli spazj di questo Regno, videsi allora l'Avvocheria in quello splendore che ugual forse altrove non potè dimostrarsi. Il che avvenne, perchè, cresciute presso noi, oltre al Diritto comune, infinite altre Leggi particolari, si ebbe maggior bisogno di chi, interpretandole, alle cause le addattasse. Essendo oltreacciò il Reame di Napoli abbondantissimo di liti, e trattandovisi quelle de' forestieri ancora, che per la gran fama della Gistizia sovente vi accorreano, divenne la Professione degli Avvocati un de' modi più sicuri e più certi per aver credito, per ottener le prime cariche della patria, autorità somma, e ricchezze.

Rilussero per tal motivo nell' Avvocazione pressochè tutti coloro, che libri di Forense dottrina poi scrissero. Antonio Caracciolo, per la sua gran copia nel dire, venne appellato fiume di Eloquenza. E celebri eziandio furono Giancamillo Cacace, Diego Moles, Piero Caravita, Bartolommeo di Franco, Fabio Crivelli, Giuseppe di Rosa, ed altri molti.

Fu nondimeno la fama di costoro oscurata da Francesco di Andrea che seguì; il quale sovra tutti si distinse, ed innalzò il vittorioso capo. Egli verso l'inchinar del trasandato secolo fu il primo che introdusse nel nostro Foro l'erudita Giurisprudenza, giusta i più fermi principj del buon Diritto, e le interpretazioni più proprie dei migliori Giureconsulti. Fu suo il vanto, che vi risuonassero i nomi del Duareno, del Cujaccio, del Donello e degli altri più riputati interpreti. In esso balenò una veemenza e forza di argomento vincitrice e trionfale. E a lui non solamente deesi la gloria di aver introdotta la maniera di cultamente trattar le cause, ma quella ancora, di essersi per sua insinuazione ed autorità restituita nell' Accademia di questa Città miglior maniera d'insegnar le Scienze, e le Arti più nobili e liberali.

Continuvò l' istessa fama Serafino Biscardi, che fra le altre lodi, dettò le sue Difese in un Latino assai forbito; e vi compose ancora nitidissimi versi. Sommo pur fu il vanto, che riportarono il dottissimo Niccolò Caravita, Amato Danio, Francesco Nicodemo, Giuseppe Valletta, Cesare Natale, Vincenzio Vidman; ed a' tempi a noi più vicini il facondissimo Tommaso Mazzaccara, e Gaetano Argento, il cui nome è immortale per la stupenda memoria, per la cogni-

zion delle buone Lettere, e della verace Giurisprudenza; ed altri, che, o estinti, svantaggio non ricevono dal mio silenzio, o viventi rammentar, come pur troppo vorrei, non posso, a cagion di non offenderne la vereconda modestia.

Giova quinci riflettere, che l'Eloquenza Giudiziaria presso noi, e nel rimanente dell'Italia, particolarmente in Roma, in Firenze, in Vinegia e in Lucca, si è cotanto più innalzata, quanto grande senza dubbio è stato l'avanzamento di tutte le altre scienze. Queste, coltivate nel trascorso secolo nella Francia, e nella Inghilterra, accesero di viva fiamma gli spiriti italiani a ricuperare il vanto che lor è proprio di ogni sapere; e quel della Eloquenza con particolarità, che meglio che in ogni altra parte, ha sempre sotto il nostro Cielo sfavillato. In fatti, quantunque nella metà dell'istesso secolo fossero stati in Francia diversi Avvocati, e fra questi il Patrù, il Le Metre, il Gillet, ed ultimamente il Terrason; ed avessero avuto un grande artifizio di metodo, di venustà e di nitidezza, da comparar certo non sono co' nostri Prosatori, per la grandezza dell'espressioni, per la giusta armonia de' periodi, e per lo possedimento delle Romane Leggi ancora; che quelli gustano a fior di labbra, come suol dirsi, e i nostri maneggiano maestrevolmente. Gl'Inglesi poi, quanto dotti e

pensierosi, altrettanto fra profondità si ravvolgono; e poco amici dimostransi del buon divisamento, e di una spiritosa e saggia Elocuzione. Ommettendo perciò di far di somigliante soggetto più lungamente parola, egli è certo che nelle parti più nobili dell' Europa, ed ove son più cresciute le migliori Leggi, in conto ed in onore assai rimarchevole per lo più gli Avvocati son tenuti.

Ed ecco confermato coll'esemplo delle più rinomate Repubbliche, e de' Governi più famosi la necessità e 'l pregio dell'Avvocheria. Ecco messa in chiaro l'origine, le vicende, e 'l progresso di una sì ragguardevole professione. Ora, affinchè costante mantengasi in quel puro splendore, che l'è proprio, a te si presenta, o mio dotto Leggitore, questo Volume. In esso de' Difetti del difender le cause non per altro ragionasi, se non perchè, questi fuggendosi, possa l' Italia serbare quella lode dell' Eloquenza, che nel suo suolo, più che in ogni altro sorge e proviene.

Come poi il dottissimo signor D. Giuseppe Aurelio di Gennaro abbia un tal disegno eseguito, non dee da me esaminarsi, perchè meglio di ogni altro da per te stesso il potrai ravvisare. Quelchè nientemeno dir posso con sicurezza, si è, che vi ritroverai le cose pensate con nuovo

lume, e penetrate da un giudizio franco e robusto, che si diffonde e signoreggia con sovranità nel soggetto che ha impreso a trattare. Non ti imbatterai in lunghe filze di autorità, appunto perchè ei pensa da sè; e il tutto per virtù di un sublime raziocinio è convertito in succo proprio ed in sostanza nativa. Di fatto, in quanto all' opere dell'ingegno, bisogna legger sul libro della ragione; ed avere una certa onorata alterezza di non cedere agli Antichi; giacchè non è miga sfruttata la nostra Natura. Lo stile è leggiadro e candido, e senza quella increscevole affettazione, che è una delle piu inette armi dell'ignoranza. Ha contuttociò l'Autor proccurato di renderlo, ove poteasi, spiritoso e vivace, e totalmente lontano da quelle scipite maniere che usan certi scrittori; i quali pajon dettar piuttosto che altro, aride e magre leggende; che qualor per avventura fosser buone, belle non sarebbero certamente, lor mancando quel movimento, e quella grazia che il tutto avviva e raccende. Si sono a tal fine adoperate le somiglianze, conforme l' usaron già tutti i migliori Scrittori Greci, Latini, e i Toscani nostri, affinchè si infiorasse la materia tal volta profonda ed austera; ed acciocchè sensibili e grati più, altamente ancora nell'animo impressi venissero i precetti. I periodi non son certo come

que' lunghi e rigirati, che in un tempo stesso soffogano chi gli scrive o gli recita, chi gli ascolta o chi gli legge.

Lungi adunque dal volger questo Volume certe menti meschine, affettate o barbare, che eternamente voglion giacersi nel fango; lungi certi spiriti alteri e feroci, che, persuasi del solo sognato loro merito, coll'infame miserabil credito del dir male di ognuno, immaginano innalzar la propria gloria sulle altrui rovine, che nulla caccian fuora giammai colle stampe; o, se pur la disgrazia ad un tale scoglio gli porta, vi rompono incontanente; e muovono, non saprei se dirmi, le risa, ovvero la pietà.

E poichè il ragguardevole Autore quanto sin'ora ha messo in luce, è stato con incredibile avidità e con universal plauso ricevuto ed ammirato, non che dalla nostra, ma dalle forestiere nazioni ancora; poichè la sua mente è stata stimata con altri dottissimi Magistrati abile per sovraintendere a riordinare il Codice delle Napoletane Leggi, che per comando del nostro Re e Signore si van mettendo in sistema, io auguro a quest'Opera un destino assai chiaro e luminoso. Ma affinchè non paja che l'amicizia e la venerazione traveder mi facciano per avventura, si è stimato bene, porre nel fondo dell'Opera stessa alcune delle molte Lettere de'

primi Scienziati dell' Italia; giacchè quelle degli Oltramontani per le vicende de' tempi non sono ancor capitate; in cui i pregi de' suoi Poetici Latini Componimenti, poco fa impressi, vengono degnamente commendati.



INTRODUZIONE



L'uomo, dell' Onnipotente eterno Iddio opera grande e maravigliosa, per quel troppo funesto primo errore, che di ogni sincera felicità e interna pace privollo, debole nasce, e nel corpo per mancanza di forza o vigore, e nella mente per povertà di spirito e di sapere. Ond' è, che ora alla violenza ed alle insidie l' uno; ora alla fraude ed all' inganno l' altra in mezzo alla detestanda corruttela de' malvagi, miseramente involti ed oppressi sogliano rimanere.

Volle nonpertanto lo stesso Principio e Regolator di ogni cosa creata in questo infelicissimo stato l' uom non abbandonare, ma una innata inclinazione alla società ne' petti umani svegliando, fece sì che 'l fiacco e lo spossato dal forte e dal valoroso, giusta i doni vicendevolmente ripartiti, sostegno e difesa ricevesse. Da questi scambievoli ajuti e soccorsi venne a risorgere quell' ordine e quella corrispondenza, che in bell' armonia unisce e stringe con nodo di amore e di comune interesse la volontà e i cuori

di tanti e tanti, che, in altra forma divisi e sconvolti, e in loro idea guasti e confusi, alle belve simili comparirebbero; orridi, crudeli, e da truce servaggio costume ferocemente guidati.

Questa debolezza e di corpo e di mente, per le varie circostanze e cagioni, che nel viver civile nascer sogliono, parte dall' universale constante Diritto delle Genti e parte ancora da' particolari Statuti de' Regni e delle Provincie ha ricevuto regola e forma di proporzionata difesa, che ne' nomi e negli effetti distinta, a diversi offizj e prudenti condotte si adopera e si impiega.

Debole è il pupillo per età; e quella, che dassi a lui difesa per la custodia della persona, e per l' amministrazione de' beni chiamasi Tutela. Debole è il minore per lo non fermo ed assicurato consiglio; e la difesa, che se gli appresta, denominasi Cura. Tale ancor diceasi quella, che per gli antichi costumi di Roma perpetuamente alla donna per la debolezzza del delicato sesso assegnavasi. Deboli sono il fatuo che non ragiona; il prodigo, che consuma; il furioso, che offende: e coll' istesso vocabolo di Cura appellasi quella difesa, che la misera condizione di gente si disgraziata richiede.

Altri finalmente, comechè nè per infermità di corpo, nè per fiacchezza di tenera età, nè per

alterazione di fantasia sien deboli; deboli contuttociò sono, perchè manca loro la cognizione di quelle arti e di quelle scienze, onde si regola e governa il privato e pubblico Diritto delle Nazioni; senza delle quali da per sè non possono, (posti in cimento di perdere o la roba, o la vita, o l'onore) lor ragion maneggiare; e vendicar dall'altrui oltraggio la propria stima e'l proprio interesse. A costoro eziandio la difesa è dovuta, e questa, di cui propriamente sarem qui per trattare, dicesi Avvocazione.

Tutte queste spezie di difese, dall'ultima testè rammentata in fuori, per offizio di pietà e di certa natural commiserazione dell'altrui bisogno, assai commendevoli per universal consentimento vengon riputate. Serban nondimeno un certo che di servile, per quella forte obbligazione di obbedire o alle leggi del sangue, che stimolano a non abbandonare i congiunti; o alle volontà de' Testatori, che svegliano un' interna religion di eseguire gli ultimi lor desiderj; o alla pubblica autorità de' Magistrati, che questo peso ad alcuni, in lor probità e prudenza risaputi, ingiugne e comparte. L'Avvocazione sì ch' è quella sorta di difesa, libera e sciolta nel ragguardevole suo esercizio; tutta cinta ed ornata di nobiltà e di grandezza; che fa doviziosa pompa di acume e d' ingegno, e di tutto quel di più che porta

seco la cognizione delle scienze, e l' esperienza de' passati e de' presenti affari del Mondo.

Questa Facoltà sì splendida e gloriosa, per dimostrar nel proprio aspetto suo la signoria, che per mezzo dell' Eloquenza, sua fida compagna e ministra, vanta sul cuore e sulla volontà altrui, non ebbe giammai campo e teatro proporzionato al suo disegno e valore, quanto quello, in cui distese i suoi confini, e trionfò la libertà: come presso le due celebrate Nazioni, Greca, e Latina; e, secondochè crede Aristotilè, in Sicilia ancora, discacciati ed estinti in quell' Isola i Tiranni. Essa non vuol serva la mente nel pensare; non vuol serva la lingua nell' esporre ciocchè ha pensato. Dee combattere, assalire, vincere, e pugnare; far uso della fortezza e del coraggio; non temere, non avvilirsi. Or come mai può ciò ottenersi e sperare, ove di operar sia costretta con ritegno e con soggezione? Entra allora a far meschina ed infelice comparsa o l' adulazione, che tutto finge e lusinga, o il silenzio, che tutto cuopre e nasconde: e geme ben' anche allora fra ceppi e fra catene tradita la verità, e la giustizia vilipesa.

Di qui è, che nel questionarsi tra' Politici, chi sia più fortunato, se chi nasca in Reppubblica, o sotto il dominio di un Monarca; quantunque si contino dall' una e dall' altra parte

varj benefizj e rincontri; in quanto però all' Arti liberali, e all' Eloquenza con ispezialità, son parecchi di parere che, generalmente parlando, giovi più nascere in Repubblica, che pensi solo alla conservazione dello Stato col riposo della pace, e colla coltura degli studj; laddove le Monarchie si affaticano allo ingrandimento della propria potenza colle forze della guerra e col continuato esercizio delle armi. Oltreciò nella Repubblica domina assolutamente la legge scritta, che val quanto dire, la legge morta, non già vivente, come nelle Monarchie: e per tal cagione ha sempre in quella luogo la giustizia, e non l' arbitrio; ed ivi, comandando tutti, ciascuno è suddito dello stesso suo comando, e in qualità privata deve obbedire: ond' è, che 'l servire in nulla distinguesi dal sovrastare.

Noi nondimeno, che sotto questo più bel Cielo d' Italia siam nati, ed a savissimo e clementissimo Sovrano, con sorte, dalle stranie genti pur troppo invidiata, serviamo, affatto non abbiamo in ciò, ed in ogni altra cosa, che desiderare rispetto a quelle, tanto di lor libertà gonfie e fastose, antiche Reppubbliche di Atene e di Roma, e di qualunque altra ne sia sorta nel Mondo. Non sappiam distinguer noi la servitù nostra dalla loro libertà. Anzi ci piace più viver soggetti, che ad esse l' aver vivuto sciolte e inde-

pendenti. Riconosciamo dal nostro vassallaggio maggior felicità di quella che seppero gustare esse dal popolaresco governo loro. Soggiacquer esse a que' funesti sconvolgimenti e rivoluzioni, che, anche per cagion lieve e per lontano sospetto, malgrado ogni savio consiglio, sveglia e dilata l'insana furiosa moltitudine. Regna per lo contrario in noi quella concordia, quella pace, e quell' uniformità di voleri, che sotto gli auspicj più di benignissimo Padre, che di potente e superbo Monarca, contenti oltremodo ci rende e beati.

Sommo e smisurato è 'l di lui amore, tutto rivolto ed interessato a sostenere in sua ferma base la ragione, ed a promuovere al più alto sublime segno la giustizia. Ei freno e limiti altrui non pone; ma forza e vigor presta ed aggiugne agli omeri, a' fianchi, agli occhi, alla voce, al cuore, all'intelletto; perchè quel fuoco e quello spirito non perdano, a cui sono spinti dagli stimoli del dovere, e dal desiderio della gloria verace. In virtù di questa sovrana protezione, dal potente non vien conculcato il misero, la vedova, il pupillo: dal ricco ingordo non vien sopraffatto il povero e l'abbandonato; non vien dall' iniquo e dal calunniatore ferito nel più delicato dell'animo l'onesto e l'innocente; scornata e 'n sua vergogna infelicemente somersa

ed affogata rimane la temerità di chi ricusa nella ragion riporre il suo pretendere e l'operare.

E quelchè a maggior fortuna nostra recar dobbiamo, egli è, che anche l' interesse Regale non disamina e sbigottisce il rispettoso suddito a ragionevolmente opporsi e contrastare; ed a mostrarsi forte e risoluto in un litigio, che dissuguale e svantaggioso è sempremai sembrato per la diversa condizione di chi tutto può per una parte, e di chi niente vale per l'altra. Talchè oggi, più che mai in altra trascorsa avventurata stagione, risuonan fra noi le giulive e fauste voci che sotto un ottimo Principe miglior della causa del Fisco è quella del privato.

E quantunque vero fosse quelle chè i dotti uomini han creduto, che l' Eloquenza e l'arte di ben difendere le cause fiorì, ed assai crebbe presso i due rammentati popoli Ateniese e Romano per le gloriose ricompense, che a' valorosi campioni in tal pregio proponeasi; onde si distinsero nella grazia popolare, nelle dovizie, e nelle dignità: questo nientedimeno è l' argomento per noi più chiaro ed evidente, per cui abbiamo nel più vivo del cuore a consolarci; in ripensando, che siccome conservò per lo passato, così conserverà per l' avvenire questa nobilissima Professione tutto lo splendor suo e la sua grandezza; per vedersi sempre a quella solennemente

apparrecchiate universali le acclamazioni, ubertose le ricompense, e le più rimarchevoli dimostranze di gloria e di onore.

Furono e pur lo sono gli Avvocati (al cui merito corrisponda il grido e la fama) i vivi oracoli delle Città riputati; l'ornamento più bello de' cospicui Senati; e l' immagine più luminosa di una sapienza, che non già sotto l' ombra de' Portici va spaziando inutile e contenziosa, ovvero ne' taciturni ritiri de' proprj alberghi indefessa e affannosa si logori e si consumi in astratte e sterili meditazioni: ma nel Civil commercio, in mezzo alla frequenza ed all' intrigo di tanti negozj e trattati, tutta quanta ella è, industriosa ed accorta, opera e si affatica: e fruttuosa si rende a pro di tanti, che il riposo e la quiete pe' proprj interessi, il sostegno e la base delle proprie speranze e 'l sicuro ricovero ne' proprj timori vi riconoscono. Essi, gli Avvocati, arbitri e dispositori de' dimestici affari, occulti, e palesi; Essi a parte delle pubbliche deliberazioni, gravi e repentine; Per essi i gradi e le cariche de' Magistrati destinate, per tener in mano le bilancie della giustizia, per esaminare il Diritto della Natura, delle Genti, e delle Municipali Costumanze; per sostenere infine il politico governo delle Provincie, e degli Stati.

Di quanto qui si dice chiare e recenti son le

memorie, ben conte a noi, e a' nostri più vicini maggiori. E, volgendo l'occhio a più antica stagione, ben si vede, a quale innalzamento di fortuna sotto i Principi Angioini, ed Aragonesi, e gli altri tutti, che in questo Regno Signoreggiarono, la legal Professione coloro portasse, che in essa con laude di probità e di dottrina fiorirono; allora quando in un medesimo personaggio rifulgendo con nobile innesto e la lettura della Giurisprudenza nelle Cattedre, e l' Avvocazione nel Foro, e l' autorità nel grado del Magistrato, guadagnavasi in uno istesso tempo ciascun la benevolenza de' Sovrani, la venerazione del popolo, e una sonora chiarissima fama presso le nostre e le più rimote contrade: e facendosi, mercè di questi bene sparsi sudori ed onorate fatiche, largo acquisto di copiose ricchezze, di speciosi scudi, ed illustri titoli; il principio ben' avventuroso di que' nobili e cospicui casati fondarono: che per lunga posterità sostenuti nella lor discendenza, pel nome e credito degli avoli innocentemente superba, formano oggi il gran lustro e lo splendor di questa rinomata Metropoli.

Dintorno a ciò non abbiam noi cagione da portare invidia o all' Areopago di Atene, o a' Rostri di Roma. Ed è ben troppo debolezza di spirito lo ammirare la grandezza dell' antichità, e tenere in poco conto i vanti dell' età presente.

Questo per altro è un difetto comune; perchè cogli occhi dell' intelletto riguardiamo il passato, con que' del corpo il presente; senza riflettere, che agli occhi dell' intelletto la lontananza accresce, agli occhi del corpo impicciolisce la vera e giusta misura degli obbietti. Bisogna uscir pure da tai pregiudizi, ed imitar gli stessi Greci e Latini, che, dimentichi di ogni altra Nazione, le cose loro, solamente interessati a sostener la propria gloria, o pel valore, o pel sapere ingrandirono. Senzachè col fissarsi a contemplare i pregi di questa sì bella Professione nella nobil maniera, in cui fra noi risplende, e tuttavia sparge i suoi lumi, acuti stimoli si concepiranno a mantenere ed accrescerne il decoro. E l' aver sotto gli sguardi nostri l' immagine della maravigliosa virtù cotanto in tale impiego esaltata, opererà a guisa di vivace fiamma, che vedutala da lontano, riluce solamente; ma, accostandovisi dappresso, riscalda eziandio, e i petti vigorosamente accende e rinfranca.

Non è però qui luogo, ne 'l mio proposito lo richiede, maggiormente su ciò dilungarmi; tanto bastando in generale aver detto, quanto fa ben conoscere il molto di più, che in particolare dir si potrebbe; e che da altri non pochi si è detto e scritto intorno all' eccellenza di questa nostra Facoltà; la quale ebbe pregio ed onore in tutti

i tempi e in tutti i luoghi, in cui il potente arbitrio delle Leggi, saviamente introdotte ed inviolabilmente osservate, prese il governo degli Stati e delle Repubbliche; e solamente in qualche maligna stagione, in cui tiranneggiò i popoli il disordine e la confusione, cadde e si scolorò il bel viso di sì maestosa Matrona. Il videro quegli anni poco fortunati, che scorser dopo Costantino il Grande, allorchè udironsi le querele appo Mamertino, di esser ridotto l'esercizio di lei a vilipendio tale, ch' era divenuto ignobile offizio de' liberti. E presso Fozio si legge, che Asterio, vescovo di Amasia, il qual visse dintorno all'anno 400, raccontava, di essere stato discepolo di un certo Scita, servo comperato da un cittadino di Antiochia, che pubblicamente professava Giurisprudenza.

A più alto segno si erge il mio pensiere: ed acciocchè con miglior fasto sfavilli e distinguasi, nè vile rendasi l' Avvocazione, per calunnia di chi i difetti dell' artefice all' arte istessa voglia attribuire, le Viziose Maniere di difender le cause nel Foro intendo dimostrare: onde, quelle abominandosi, scevra e purgata resti da ogni importuna nebbia la famosa e trionfal Professione: oppure, quelle volendosi ostinatamente seguire da chi per torte strade s'incammini, tutto ricada l' obbrobrio e l' ignominia sull'ignobil capo del mal consigliato Professore.

Egli è nondimeno pur troppo vero, che questi vizj per lo addietro nel Foro presso molti, siccome si vider regnare, così non lasceran per lo avvenire presso non pochi di continuare il lor possesso; e per quanto potrà dirsi, non resterà giammai vinto e superato l'abuso, che sempre ha avuto gran parte e signoria in qualunque siasi delle inventate arti e professioni. Il chè per lo più avviene, perchè chi si applica al Foro, o vi vien da altri trascinato, a cui stia soggetto, senza conoscerne l'abilità; o spinto da sè senza i dovuti apparecchi, crede esser facile quelchè sia malagevole; non misurando le proprie forze, i proprj talenti, e la serietà e la gravèzza dell' incarico che si addossa. Questo è far dipendere più dalla sorte e dal caso, che da anticipato prudente discernimento l'elezione di uno stato, che senza gran senno e senza gran valore non può abbracciarsi. Questo è un' operar da stolto, che prima si cimenti al periglio; e poi, veggendolo, o temerario lo dispreggi, o lo paventi avvilito.

Cosa invero assai mostruosa si è l' osservar tal volta chi per ogni verso a questa Facoltà non abbia la menoma vocazione, porsì in tal carriera, come inesperto audace nocchiero, che senza ferma e corredata nave, senza i ben preparati ajuti di sarte, di vele e timone alla furiosa di-

screzion de' venti e dell' onde incautamente abbandonasi. Lo stupido e l' inetto sovente si fa avanti, e vuol pure entrare in questa giostra. Ammonio trarrebbe anzi a fare il suo giumento Filosofo, che un di costoro Grammatico. E pur non si arrestano, e pur non si spaventano. Sperano che la Natura abbia a far de' miracoli, ed a produrre in loro quelle biade, che non comporta il seme, nè l' infelice campo in cui si è sparso. Lusingansi, che le aride pomici mandar possan fuora copiosi umori; che i grossi mastini divengan veloci levrieri; e che saporose frutta i roveri possan produrre in vece di ghiande silvestri.

Altri poi vi sono, che meglio in altro mestiere riuscir potrebbono: pure a questo, o per capriccio e vanità, o per mal consiglio ed impulso, si appigliano; e non riflettono, che colà dobbiam correre, ove ci porti il talento e l' inclinazion dell' animo, che ne signoreggia e sovrasta; nè dobbiam farci tormentare da malnata passione, che ci spinga a maneggiar quell' arte in cui propizie non incontrammo le Stelle.

Non è egli vero, che quel grande Oratore, onor di Arpino, ove nacque, se al poetare si fosse totalmente rivolto, a cui da ardente brama, ma non da vena troppo felice, era portato, avrebbe il Rostro Romano il suo primo e singo-

lare ornamento perduto; ed egli il vanto e 'l pregio del Padre dell' Eloquenza Latina? E quel famoso Cigno di Sulmona, se il Foro e 'l patrocinio delle cause avesse abbracciato, ove le paterne cure ed asprezze, malgrado l'indole sua, lo traevano, avvrebber le Muse del superbo Lazio un de' loro più valorosi campioni miseramente perduto, ed egli la gloria del più facile ed ingegnoso Poeta di quel fortunato secolo in cui visse.

Non so da qual reo destino Socrate spinto fosse a scolpir delle mostruose figure ne' sassi; Platone a pingere de'malconci ritratti sulle tele. Amendue infelici in queste arti, che avrebber per la poca disposizion della mano e della fantasia svergognate; avventurati contuttociò per avere a tempo voltate le spalle ad occupazioni, per nulla comparabili a quelle che abbracciarono, in trattando le vaste e profonde scienze, a cui invitavagli il ricco fondo del proprio ingegno; e donde renduti si sono la maraviglia di ogni età, e l'obbjetto della diffidenza de' più coraggiosi, nel potergli vincere o pareggiare.

La mancanza adunque di ben' esaminare sè stesso e la propria abilità; col porsi gli uomini di picciola levatura, o di diversa inclinazione a far l' offizio di difensore e di Avvocato, è la potentissima cagione, per cui con tanto di di-

scredito della signoril Professione, e con tanto di danno della Repubblica. si vede che le Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro, quantunque si dimostrino e si condannino, non restino contuttociò conquise ed abbattute.

Altra non men poderosa cagione n' è quella, che, incamminati per questa via alcuni, i quali non infelicemente vi riuscirebbono, niun proporzionato mezzo, niuna seria applicazione impiegano, affin di acquistare quelchè lor manchi; deporre quelchè sia nocivo; moderare quelchè sia superfluo; migliorare quelchè sia mediocre; tralasciando di porre ogni industria e diligenza in rendersi, quanto pur fia possibile, simili e più vicini a coloro, che sono stati i solenni maestri e i lumi di quest' Arte riputati.

Che non operò Demostene, per giugnere a quel segno, che sublime onore in Grecia acquistogli? Superati nella prima tenera età gli ostacoli che gli frapponeano la malizia degli avari tutori, la debolezza della spossata sua complessione, l' amor geloso ed eccessivo di sua madre, si prese in pensiero di divenir famoso Oratore. Ne fu l' occasione Callistrato, ch' egli udì con universale ammirazione una causa perorare, e poi videlo da folla di Cittadini illustri, compiuto l' arringo, con pompa e con plauso nella propria casa ricondurre. Acceso da forte immagine di

tanta gloria, animossi con tutto lo spirito alla grande impresa.

Frequentò le più rinomate scuole de' Retori; emendò i naturali difetti e della fievol voce, e della non isciolta lingua, e dell' impedito respiro; che ne' primi cimenti pel suo arringare, in cambio di lodi, gli avean tirati dietro gli scherni e le fischiate. Severo e indefesso nella coltura degli studj, consumò i giorni e le notti nel più romito angolo di sua casa pel nobil lavorio delle sue Orazioni. Tutta pose sua cura e sollecitudine nel custodire e far buon uso delle istruzioni e de' precetti del divino Platone. E, quando altro argomento mancasse de' grandi sforzi suoi per perfezionarsi in ogni genere di sapere, basterebbe pur ricordarsi dell' intollerabil costante fatica che sostenne nel trascriver di sua mano, non men che otto volte, la Storia di Tucidide, per rendersi lo stile di lui vieppiù familiare.

Che poi non fece Tullio, venuto al Mondo per essere il verace modello dell' Eloquenza? Ei descrive partitamente nel suo *Bruto* la vita da sè condotta. Narra egli la fievolezza e la infermità del suo corpo, che non gli permetteano di affaticarsi senza manifesto pericolo della morte; il consiglio degli amici e de' medici, che lo distoglieano dal difender la cause; l'acceso suo desiderio di vincer qualunque opposizione, per non per-

dere il vanto di bravo Dicitore. Pubblica al mondo, qual condotta ei tenne per giugnere ove tenea fissi i suoi avidi sguardi. Rammemora, come presso valenti maestri apprese quanto bisognava ad ornar la mente, ad istruire il cuore; come e' si rendè assiduo uditore di quanti più intelligenti Avvocati mai fossero in Roma; come non tralasciò ogni dì legger molto, e molto comporre; traducendo in Latino le più belle orazioni de' Greci, affin di entrare nello spirito dei lor pensieri, e prenderne la nobil aria del sodo fioritissimo stile; come apparò l' importantissima scienza delle Leggi, e penetrò nel seno della più riposta dottrina de' costumi. Racconta, come passò in Atene: e riconosciutala per domicilio e sede della più perfetta letteratura, vide, osservò e raccolse quanto ad arricchir l'animo suo il meglio si convenisse; trattando per sei mesi con Antioco, nobilissimo e prudente Filosofo dell' antica Accademia, e con Demetrio Siro, veterano e non dispregevol maestro di ben parlare; come il suo cammino continuò per tutta l'Asia, usando con quanti vi ritrovò accreditati Professori di Eloquenza, Menippo Stratonicese, Eschilo di Gnido, Senocle Adramiteno, Dionisio di Magnesia; e come finalmente, non cotento delle preziose ricchezze che vi avea ragunate, si portò in Rodi per udire il famoso Molone; non ripu-

tando a vergogna il prendere ancor le lezioni di colui, e farne la figura di discepolo; in tempo ch' egli era partito di Roma coll' acquistata riputazione di maraviglioso Oratore e Maestro nell' Eloquenza.

Tutto ciò assai gli giovò per emendarsi di que' difetti, che sul principio non rendean fuor di censura il suo stile, per la superfluità eccessiva, che, a guisa di ampio e rapido torrente, allorchè con impeto esce dal suo letto, non riconosceva nè termine nè misura; talchè poi ne divenne più ristretto, più sentenzioso e più castigato. E ritornando in Roma, non solamente più emendato, com' e' racconta, ma quasi diverso da quel che ne partì, oscurò la gloria, che Ortensio e gli altri suoi pari, per lo corso di tanti anni con una costante ed universal fama aveansi acquistata.

Tanto e nientemeno uomini di questa fatta hanno operato per ischivare a bella posta le Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro. E tutto ciò dimostra, quanto difficil sia il giugnere alla perfezione di quest' Arte, che sul primo aspetto piana sembra e disbrigata, come quella che riposta è nel comune uso e costume degli uomini, e porta nel sembiante un'aria tutta sciolta e popolare: riflettendo assai bene Cicerone ne' suoi Dialoghi dell' *Oratore*, che in ogni

altra scienza e facoltà, per fastidiosa ed intralciata che siasi, e grande ingegno e studio indefesso richiegga; molti e molti, in ogni stagione, e in gran copia rinvenuti si sieno, che nome e riputazione vi abbian vantagiosamente guadagnata, ma appena appena vi abbia fatta la sua comparsa un tollerabile Oratore.

Usandosi perciò tutta la rammentata diligenza da que' che son destinati a questo impiego, e provvedendosi di quanto lor fa d'uopo per evitare ogni sconcezza, che turba il bel disegno della lor carriera, insigni e famosi senza dubbio diverranno. Di essi potrà avverarsi quel che desidera Tullio istesso, che, per fare una nobil figura, avvenga ad un' Oratore; cioè, che nell'udirsi, dover lui perorare, a folla concorra la gente: tutto s'empia il Tribunale: per grazia si chiegga, e si ottenga per grazia picciol luogo in mezzo alla strepitosa calca; si formi dintorno corona di tutti gli ordini della città: nel sorger colui, che dee dire, pongasi in attenzione il Giudice; dagli astanti col volto e colle mani si faccia alla moltitudine silenzio: spesso si approvi quelchè si ascolta; spesso si ammiri: nasca il riso, quando e' voglia; quando lo voglia, nasca ben' anche il pianto. Talchè colui, che sia in lontananza, e che non vegga, nè senta bene quelchè si tratti, pure mostri piacere di esser

presente; e intenda, che Roscio sia in iscena. Il chè sortì, quando Pericle, Iperide, Eschine, e Demostene dovean ragionare.

Questa è la bella mercede del Dicitore; questa è la gloria più distinta di ogni Foro; e specialmente del nostro, il quale ha ben' anche sin dal suo nascer primo un costante plauso meritevolmente acquistato; che cresciuto poi tratto tratto, saldo ed intero a' nostri dì si serba e si mantiene. Questo nostro Foro per appunto, ove una istessa invariabil Giurisdizione da un sol fonte è derivata in tanti Tribunali, superiori, eguali ed inferiori; e in tanti Magistrati di differenti spezie ed autorità, divisa; in tanti varj, e fra lor diversi usi ed offizj disposta e ripartita, corrisponde, e va a finire, come a suo proprio centro, ad una maravigliosa consonanza ed uniformità. Ove in ampia vastità d' innumerevoli affari, spesso da contrario Diritto, o feudale, o comune, o municipale, per istrade e per ragioni fra loro opposte rispettivamente sostenuti, e nel concorso di tante persone, per età, per carattere, e per privilegio distintamente risguardate, una medesima risoluta e costante giustizia, per alquante giudiciarie solennità, a tutti vittoriosamente si amministra. Foro, che pel suo ben regolato sistema; per l'autorità da' Sovrani comunicatagli; per l'abbondanza e per lo cre-

dito di tanti valorosi Soggetti, che lo frequentano; per la maestà e per lo decoro dell'esterior magnifica forma di trattarsi e decidersi le cause, ha sempremai tirata in ogni tempo ed in ogni rincontro la curiosità delle straniere nazioni, e di personaggi per sangue, per potenza, per fama di dottrina illustri e chiari, a contemplarne l'alto disegno, e l'ordine saviamente disposto ed inteso; con recarne nel ritorno alle patrie mura sul labbro le veraci lodi, e la giusta ben conceputa ammirazione sul viso.

Affinchè dunque ogni Viziosa Maniera della difesa delle Cause sia costantemente lontana, sarà pregio dell'opera in dieci Capi il presente Trattato distinguere. Si ragionerà pertanto nel Primo del Semplice Studio Forense. Nel Secondo della Mancanza dell'Arte di ben pensare. Nel Terzo dell' Affettazione. Nel Quarto della Prolissità. Nel Quinto dell' Audacia. Nel Sesto della Timidezza. Nel Settimo dell'Incostanza. Nell' Ottavo della pertinacia. Nel Nono della Furberia. E nel Decimo finalmente dell'Avidità dell'Interesse. In tal guisa senza dubbio avverrà, che, dimostratisi in tutto il loro infausto risguardo i difetti, si manterrà costantemente l' acquistata gloria, e 'l ben meritato pregio del Foro.



DELLE

VIZIOSE MANIERE

DI

DIFENDER LE CAUSE NEL FORO

CAPO PRIMO

Semplice Studio Forense.

Le Leggi son fatte pel Foro, ma 'l Foro non sempre fa delle Leggi quell'uso che si richiede. Così il cibo è fatto per l'uomo, ma l'uomo del cibo non sempre si serve con utilità. Sorgon le Leggi da' fonti nitidi e puri; nel cammino s'intorbidano, e sovente col fango tramischiansi e si confondono. Nella mente del Legislatore vi è la sola ragione che le partorisce; onde candide e luminose sul principio appariscono; ma, poste e dilatate in mezzo al commercio degli uomini, corrono per varj paludosi infetti canali; trovando qui la passione che le altera; ivi l'ignoranza, che non le intende; qua la malizia che le corrompe; colà l'errore che le avvelena.

Un tal cattivo uso, che delle Leggi fassi nel Foro, in cambio di tratto tratto estinguersi, è ben sovente vieppiù cresciuto. Questa è la comun disgrazia delle cose mondane, che il buono non molto duri; il disordine acquisti forza e signoria assai grande; e tiri a sè la maggior parte degli uomini, che al peggiore, per non so qual mal talento, si appigliano.

Lo Studio Legale adunque, che si fa a quella foggia che ha introdotto il Foro, e che può chiamarsi Semplice Studio Forense, è quello per appunto, che comunemente si segue e si abbraccia: sia per la rozza volgar maniera dello scrivere, che anche l'ignara gente tira ed invita; sia per la discettazione de' particolari casi, che più fissa e più persuade le basse menti e plebee; talchè ogni debole e tardo ingegno può in tale impresa cimentarsi; non bisognandogli quella ricca e splendida mente, che sola può entrare nella nobil cognizione delle Leggi, della loro origine e del progresso, e delle colte e dotte interpretazioni, che vanno a scovrire le occulte cagioni, e la nascosa nelle Leggi medesime più soda e profonda Filosofia.

Ma quanto più utile sarebbe, e in pubblico ed in privato, che alcune Scienze e Facoltà non si apprendesser piuttosto, che false e piene di pregiudizj si professassero? Poichè più spessi e più

nocivi son gli errori, i quali sorgono dalla confusa cognizion delle cose, che dall' ignoranza delle medesime: e quanto più a traverso e sconciamente impariamle, tanto si apre più facile la strada ad intrigar miseramente e gli altri e noi stessi.

Or questo Semplice Studio Forense, estinta già da molti secoli la grandezza e la maestà del Latino Impero; calmate le funeste vicende di tutta l' Europa, e dell' Italia, con ispezialità, da barbare squadre di fiera incolta gente assalita, sconvolta e lungamente signoreggiata; venne alla luce e generalmente ne' Tribunali s' introdusse. Quindi avvenne, che quanto più, per lo trascorso di lungo tempo, e per la forza di contraria sorte la Scienza Legale dal chiaro e limpido fonte delle Leggi Romane di mano in mano si allontanò, tanto perdè maggiormente di pregio e di valore; e torbido e confuso lo Studio Forense stese e dilatò senza resistenza e contrasto alcuno l' ampia e sterminata possanza sua.

Ei non è da por dubbio, che di eleganza e di leggiadria fornite e adorne sotto la Romana potenza spiegaron pompa di lor ragione le Leggi; e quanto in esse racchiudeasi valor di dottrina e di prudenza, non solamente quel signoreggiante Popolo, ma le soggiogate e vinte Nazioni a piena luce conobbero. Questa fu una Scienza,

che nacque grande, e grande pur si mantenne in quella Repubblica. L' unico scopo di Roma era la giustizia, che se la scelse per guida e per regola di ogni sua operazione; e questa la rendè assoluta e rispettosa padrona di tutto il Mondo. La strania gente vedea ogni azione dalla giustizia governarsi: era perciò il pensar giusto, giusto era l'eseguire, giusto il pretendere, giusto l' ottenere, giusto il comandare, giusto ancor l' obbedire.

La libertà poi, ch'era il proprio carattere dei Romani nella più fiorita loro stagione, ne fu uno de' più forti sostegni. La signoria ancora, che acquistarono quasi sovra tutto l' Universo, lor mise in un aperto e maestoso teatro tutti i costumi e le Leggi tutte di tanti Regni e Provincie, per poterne scegliere il meglio, condannarne il cattivo; ed esaminare attentamente, ove il consenso comune spiegasse l' istinto e la inclinazione della natura, e le tacite insinuazioni della piuttosto infusa, che acquistata ragione. Il commercio finalmente colla dottissima Grecia, e l' emulazione di superarla, gl' interessò talmente nella cultura degli studj più scelti e più severi, che in formar le Leggi, non solamente vi concorse la volontà, disposta a promuovere il ben comune, ma ancor l' intelletto dalla dottrina illuminato; che introduce quella nobile e piace-

vol servitù; che fa osservare le Leggi, non tanto per forza di comando, quanto per cagione di ragionata convenienza.

Tratto tratto nondimeno, com'è delle più belle cose l'acerba condizione, cominciaron tai Leggi per mezzo della vincitrice barbarie, che si rendè de' più bei paesi assoluta tiranna, a perder lor gloria e fortuna; e dalla memoria degli uomini per non picciol tempo in queste nostre Occidentali contrade cadde l'idea e la stima del più prezioso dono, che a' posteri lasciò l'ingegno Latino.

Ritornaron poi le Romane leggi in tempi ancora oscuri a risorgere, ed a ripigliare il governo e 'l regolamento delle Repubbliche. Ma, ritrovando cambiato il sistema e l'ordine del viver civile, e signoreggiando un saper torbido, guasto e sconvolto, giunsero in man di uomini, che, innamorati e presi da quel candido splendore che portavano in fronte, siccome ne ammirarono la maestà e 'l decoro, così non ne seppero appieno intendere il vero senso, conoscerne le natie vaghezze, e dedurne le diritte adeguate conseguenze.

S'incominciò a far delle interpetrazioni, ma di mal garbo. L'interpretar consiste o nel ristrignere il molto, o nel dilatare il poco; per fare intendere la cosa, che s' interpreti, o troppo

diffusa, che dissipi le idee; o troppo ristretta, che le dissecchi. Questa è un'opera grande, e propria di chi potrebbe esser autore da per sè della Legge istessa, di cui si fa interpetre. Nella guisa per appunto, che non mai troppo felicemente da talun si riporta sulle tele, o 'n picciolo o in grande che sia, una figura, se capace e' non sia di farla tale qual si ritrova dipinta. Un Cujacio, un Donello, un Ottomano, ed altri di simigliante buon gusto, furono ottimi interpreti di un Papiniano, di un Paolo, di un Ulpiano, e di tutti quegli altri rinomati antichi Giureconsulti; perchè non si sarebbon diffidati di far essi quel tanto che dettaron coloro.

E sarebbe pure un problema da doversi sciorre: Se sia più il fare o interpetrare. Nè male, a creder mio, si determinerebbe, se all' interpetrar si desse il vanto primiero; poichè il fare, altro non è, che ben partorire quel che si è ben conceputo; cosa assai naturale per uom dotto: pel contrario l' interpetrare è un richiamare a novella vita un cadaver giacente; restituendogli quel moto e quello spirito che ha perduto. Il chè nell'ordine del pensare passa pressochè per miracolo; e tien bisogno di uomo nonchè esperto, ma dotto a fondo, e di vivaci lumi a dovizia fornito.

L'una e l'altra già rammentata maniera d'in-

terpretare praticossi circa le Leggi Romane; cioè col ristrignere il molto in poco, e 'l poco col molto ampliare. Sul principio comparver le *Chiose*, che val quanto dire, incominciossi dal poco; e ciò accadde per rispetto e per timore.

Vi fu del rispetto, perchè nel risorger di tai Leggi, dieder' elleno a divedersi come la maestà di un Principe, che a torto da' suoi dominj scacciato, ritorni poi al suo legittimo possesso. Chi sulle prime innanzi gli ragiona, cauto ed ossequioso, gli parla poco per non parlar male; e per non offender quella venerazione che gli è ben dovuta. Vi fu del timore, perchè si tentò di far cosa, prima non fatta. Chi intraprende un' opera sconosciuta, nè troppo cimentasi, nè troppo si dilata. Pavido fanciullo, la prima volta che nuoti, poco discostasi dalle vicine arene, e quasi mezzo si tuffa nell' onde e mezzo sul lido ancor si rattiene. In giugnere a nuovo stranio paese dubbioso il viandante, tanto impiega di parole, quanto ne richiegga la necessità, e non si avanza a spiegarsi prima di ben conoscer l'indole e 'l costume degli abitatori.

Le *Chiose* nondimeno uscirono da mano non totalmente maestra: e si fece quel che allor si potea, non quel che doveasi. Questa è impresa assai malagevole, e disuguale alle forze di chi non sa quanto vi vuole per ridurre il molto

a poco. Opera molto intralciata e assai difficile si è il far uso della brevità in materie assai vaste; e dar de' lumi opportuni, se non a spiegar perfettamente le cose, a disporre per lo meno il leggitore a trovar la via di poterle da per sè rintracciare. Il meglio che si procurò fare, si fu, l'additare, ove la corrispondenza, ed ove la contrarietà delle Leggi infra loro corresse. Spesso s'indovinò bene: spesso si sbagliò all'ingrosso. Il male si era, che le Leggi esaminavansi sull'esteriore corteccia; non si entrava nel midollo di esse: e prendeansi le parole come suonavano alle guaste orecchie di quell'incolta infelice età; non quali uscirono dal materno seno della stagion dell'oro.

Dopo le *Chiose* novello genio entrò nella testa de' Professori: e, come accader suole, dall'uno all'altro estremo facendosi passaggio, surser poi lunghi ed intollerabili *Comenti;* che facendo allora ornamento, e maraviglia in quel secolo in cui comparvero; quando il dar fuore una indigesta congerie di molte cose, era lo stesso, che farsi creder dotto; e la confusione e l'oscurità presso la gente poco illuminata formava la dote di un profondo e riposto sapere; servono oggi ad occupare il più ignobil sito delle vaste librerie. Ed ecco qui l'altro carattere dell'uomo, che facilmente dal rispetto e dal timore passa poi

alla licenza ed alla temerità. Quando si prese troppo di confidenza colle Leggi Romane, e vidisi, che l'impresa delle *Chiose* passò innanzi senza contrasto ed opposizione, cessò il sospetto, sparì il timore: e con somma licenza ed audacia ciascun si pose distesamente a scrivere quanto dettavagli furioso capriccio di alterata fantasia.

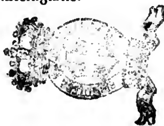
In questi *Comenti*, siccome spaventosa fu la cura degli Scrittori nel raccorre ed unire quanto si era detto, e dir poteasi sulle Leggi, spesso senza grazia, sempre senza candore, ed alcune volte con molto strapazzo interpretate; ed altresì nel riferire le tante sparse opinioni ad una stessa materia ed argomento credute opportune e adattate; così, nello svegliar tanti dubbj senza necessità, e nello scioglierli senza chiarezza, si vide con aride inutili quistioni l'antica aurea semplicità sconvolta e turbata; passandosi da una vana controversia ad un'altra più inetta; con non rifinirla giammai di lacerarsi fra loro gli Scrittori, e caricarsi vicendevolmente d'ingiurie e di villanie.

Allor fu che prese piede in questi *Comenti* la tirannia di alcune inette filosofiche specolazioni; e 'l primo, che ne fece mostra, fu Piero Bellapertica, che oscurò la vaga luce della Giurisprudenza colle folte tenebre de' suoi sofismi. Spirito stravagantissimo; e da conoscerlo per tale

dall'ambizioso frontespizio del suo *Dizionario*, in cui si legge, *Lumen ad revelationem gentium*. Ma poco fruttogli l'aver' inquietata colle scolastiche sue sottigliezze la nobil Facoltà; dacchè ne fu contracambiato, com'ei meritava, per essere stato solennemente messo in ischerno e canzone da Riccardo di Malombra, e da Alberico Rosata; degno premio di chi pecca di superbia nell' introdur novità, per apparir singolare col sapere.

Di qui pur derivò, che vestissi allora il linguaggio legale di strani mostruosissimi vocaboli: talchè si tradì la savia intenzione degli antichi Giureconsulti, i quali nella purità e nella naturalezza delle voci, quanto in sè eleganti, altrettanto prese dal comun commercio degli uomini, ed esposte alla prima facile intelligenza di tutti, riposero ogni lor cura ed artifizio; anche in tempo che, corrotta e adulterata la bellezza del Latino parlare, scriveasi in una forma tutta ampollosa, affettata, e da declamatore.

Questa sì che fu la maggiore ingiuria che venne a farsi alla Romana Giurisprudenza; ed al suo leggiadro maestoso sembiante si pose la maschera di laida arpia. E, per verità, cosa mai sembrar ne dee del nostro Bartolo, sì dotto per altro in Legge, di cui raccontasi, che spesso con questa misera barbara Latina favella si rendè tanto poco intelligibile.



Grave fu la contesa fra Ermolao Barbaro, e Giovan Pico, Signor della Mirandola, sull' incolta maniera di scrivere degli Scolastici. Si scagliò contro questa il primo con lettera indiritta all' altro; e 'l Pico imprese per varie ragioni a difenderla; come quegli che ne' volumi di questi autori avea spesi molti de' suoi preziosissimi anni. Ma checchè sia di questa lor quistione, egli è pur certo, che se non si può approvare, condonare almen deesi all'astratta fantasia di un filosofo l'esprimere, come può e sa il meglio, quel trasporto di sottilissime meditazioni; che, quasi alienandolo dal sensibile, lo rendon tutto spirito e tutto mente: e gli fan concepire termini al volgo strani e nuovi; mostrando povertà delle consuete parole nella folla e dovizia de' pensieri, un dall'altro nascenti, in cui si va tratto tratto ad immergere. E pure, scosso omai l'aspro giogo de' pregiudizj, quanti sono oggidì in Europa, ed in Italia spezialmente chiarissimi Filosofanti, che in forbito sermon Latino o Toscano spiegano i saggi loro ed acutissimi pensamenti.

Nella Giurisprudenza nondimeno non basta certamente il farsi intendere da pochi, ma conviene farsi intentender da tutti. Si tratta di cognizioni, in cui ha parte anche il popolo; che può a buona equità querelarsi di esser ingannato

qualor gli si parli per via di misterj; e quando non gli si faccia capir la ragione di quel comando a cui egli dee obbedire.

Or questo non si ottiene, se non col decoro, e colla perspicuità delle formole e de' termini dell' arte, mantenendosi dal decoro la grandezza e la signoria della Facoltà; e conseguendosi dalla perspicuità la buona disposizione a venerar quelle Leggi, che chiaramente comprendonsi. Ed è ciò tanto vero, che, comparandosi ben' anche le Pandette col Codice di Giustiniano in maggior conto son quelle per somigliante nettezza e candor di parlare, che questo, in cui le Costituzioni hanno un' aria alquanto più sostenuta; ed oltre alla folla di non poche inutili voci, ammettono eziandio molte formole e prefazioni astratte, e poco comuni alla popolaresca intelligenza.

Cresciuto a dismisura il novero e la mole de' somiglianti *Comenti*; o fosse necessità che animasse il nuovo audace pensiero, o fosse amor di gloria nel far cosa dagli altri diversa; si prese altro consiglio, e cominciossi a far de' *Compendj*. Ricevè sulle prime questa impresa plauso e gradimento; come quella che la sgomentata gente allettò a seguire e ad abbracciare con questi più tollerabili volumi una Professione, che coll' immensa copia di tanti libri recava ragionalmente dello spavento e del terrore.

Tanto e nulla meno accader dovea, dacchè erasi giunto ad un' ecessiva moltitudine e somma confusion di cose. Questa fu la cagione di essersi veduto presso i Greci dell' Impero Occidentale sorgere in tempi più antichi, *Compendj*. Dopo la compilazione del Codice, delle Pandette, e delle Istituzioni, fatte per comandamento di Giustiniano, novelle da lui sursero Costituzioni; ed infinite aggiunte ne furon di mano in mano dagli altri seguenti Imperadori; per mezzo delle quali, una coll' altra pugnando, ad altro non si attese, che a correggere e variare gli stabilimenti de' predecessori; e 'n gran copia e con molto intrigo l' una sovra l' altre cumularonsi le Leggi. Ciò diè l' impulso a formare alcune ristrette Collazioni, chiamate. *Prochirj*, *Enchiridj*, ed *Ecloghe*; che poi e nel Foro, e nelle Cattedre non ebbero affatto uso alcuno.

Ma queste Opere de' Greci, perchè formate in tempo, in cui ancor fioriva in Costantinopoli il sapere, ebber quella miglior grazia, che seppero lor dare uomini di non dispregevole letteratura. Per lo contrario i *Compendj*, di cui facciam di presente parola, venuti in Italia a luce, quando spaziava già presso i Legisti la barbarie, non solamente furon privi di eleganza; ma in essi diceasi per avventura quel che non serviva: tralasciavasi quel che bisognava: il chiaro

rendeasi oscuro; l'oscuro trasandavasi, senza illustrarlo. Il perchè tai *Compendj* in vece di sminuir la fatica, gran tratto sicuramente l'accrebbero, obbligando i leggitori a ricorrere a' primieri *Comenti*, per farne i riscontri e le comparazioni; per cui più tempo ed applicazione impiegavasi, che consumata forse non si sarebbe, se recati immediatamente si fossero alla lezione ed allo studio degli stessi distesi *Comenti*.

Senzachè, i *Compendj* non giovano se non per certi usi, per cui in alcuni rincontri non senza profitto si sono introdotti. Ma chi vuol fermarsi in una Professione, è lo stesso il non apprenderla se apparar la voglia da tai *Compendj*. La mente nostra è come la semenza nella terra rinchiusa, che non darà giammai fuora robusto arbore di speciose frutta ornato, se picciolo o scarso umore lo inaffj. Ve ne abbisognano de' copiosi e spessi; talchè, squarciandosene il seno, si dilatino le ristrette sue fibre; e, rompendo il carcer del terreno istesso, sorga all' aperto, contrasti cogli anni nemici, e sprezzi la ferocia de' turbini e delle tempeste.

I *Compendj* servono per chi, nella da lui scelta e abbracciata Facoltà immerso, voglia le altre scienze, al suo istituto non necessarie, in breve sguardo conoscere ed osservare. I cibi sodi che nutriscono, non parcamente nella mensa si espon-

gono. Que' che soltanto dilettano ed usansi per variare, in picciola quantità compariscono, e gustansi soltanto con sobrietà. È perciò grandemente da maravigliarsi di quel che leggesi nel Pancirolo del Compendio, o sia della *Somma* di Azone. Di un tal libro correa voce, di non potersi senza di esso trattar negozio forense; di vietarsi in Verona, a chiunque mai fosse, di entrar fra 'l Collegio de' Giureconsulti, se non lo avesse presso di sè; e di non darsi in Milano la Laurea dottorale a colui che seco questo venerando deposito non recasse; e non affermasse con giuramento di esser pur suo. Gran ventura di questa Opera maravigliosa, che fece vergognare al Corpo del Diritto Civile de' Romani, di non averla esso giammai simile conseguita.

Da tutti questi adunque in loro aspetto diversi apparecchi, e da' tanti e tanti libri, che capricciosi e stravaganti titoli riceverono, di *Tesori*, di *Specchi*, di *Selve*, ed altri, che inventar seppe la vanità di certi Autori, per dar un' aria all' Opere loro tutta sorprendente e misteriosa; surse quel, che diciamo noi Semplice Studio Forense. Imperciocchè, agitandosi nel Foro le controversie, per adempiere a dovere gli Avvocati al lor offizio nel difendere, e i Giudici nel decider le cause, compilaronsi *Consulti* ed *Allegazioni*; in cui, nelle lor origini non riscon-

trate le Leggi, quelle a folla citavansi soltanto per materiale di estrinseca solennità; e quasi più per usanza, che per fondamento di pruova, o per forza di luminosa riflessione. Anzichè non rade volte facendosi delle Leggi medesime empio e vituperevole abuso, con grossolanamente esporle, tutta la pompa e 'l pregio riponeasi nella prodigiosa immensa unione della *Chiose*, de' *Comenti*, e de' *Compendj*, che senza ordine e senza la dovuta distinzione nelle vergate carte cumulavansi; stancando non chè l' intelletto, gli occhi istessi ancor di que' che vi fissavano lo sguardo.

Ebbero con mostruoso cambiamento più di autorità i *Responsi*, e i *Consigli*, che i *Testi* istessi del Diritto Romano. E fu messa in pericolo la verità e la giustizia, nell' essere esaminate non già sulle bilance della ragione, ma in quelle, ove facea contrappeso il novero e la moltitudine degli Scrittori. Trascriveansi le intere pagine or di questo, or di quello Autore, senza considerarsene il pregio; consecrandosi una cieca tumultuaria credenza acciocchè altri, o male, o bene, o da sè stesso, o colla scorta de' pregiudicati Maggiori avea pensato e scritto. Si sparse di tempo in tempo l' avida insaziabil voglia di formar tali Scritture in ogni parte e spezialmente in Italia; crescendo le Opere di questa fatta a novero ed a mole sì grande ed enorme,

che fa chicchessia, il qual voglia lunga vita impiegarvi da una benchè passeggiera lettura ragionevolmente sgomentare.

Or chi questo semplice Studio Forense intendesse seguitare; e, ad esso unicamente fidandosi, intraprendesse la difesa delle cause; in quale intrigo e confusione ei non si troverebbe? in somiglianti Forensi Autori, come scorgere può ciascuno, frequenti sono la varietà e l'incostanza de' dettti loro: spesso o erronee, o equivoche le massime; inette e non conchiudenti le conseguenze; con precipitosa condotta si seguono gli altrui insegnamenti; si allegano in diverso aspetto, e con menzognera apparenza ben sovente le *Decisioni;* si svegliano non necessarie le difficoltà; e lor poi si danno freddissime inadeguate risposte: si travolge l'ordine e la tessitura del raziocinio; precede quel che dee susseguire: tramezzasi quel che niente corrisponde alle premesse, e niente conferisce alle legittime conseguenze: si replica quel che annoja; si aggiugne quel che non importa: si amplifica quel che è manifesto, e quel chè è necesario alla perfine vien tralasciato.

In somiglievoli labirinti, che tali Dedalo non saprebbe inventar più ritorti, involti, e tenebrosi, nonchè i Leggitori, gli Autori istessi sovente non trovan filo che ne gli sbrighi. In essi il buono facilmente non si apprende; il cattivo

incautamente si abbraccia; e, ciocchè facilmente più accade, fralle intrigate e vacillanti opinioni, non si sa come uom debba regolarsi, e qual sentiero abbiasi sicuramente a calcare.

Non è contuttociò da negarsi, che in questi libri, e presso questi Scrittori molto di sano e di robusto, in mezzo alle molte cose inutili e vane, vi si mesce e riluce, nè tutto dee con troppo delicata avversione condannarsi; dappoichè ben si ravvisa, che in molti di essi abbondò l'ingegno, se mancò la coltura; quantunque il fuoco, che dimostrarono, avesse più di fumo per intenebrar l'altrui sguardo, che di fiamma per rischiarlo; e un dubbio splendor recasse, qual per appunto si è quello, che nelle picciole particelle dell'oro sfavilla, tramischiate con molta vil terra ed ignobile.

Bisogna adunque torre a questi Autori la deforme apparenza, che cuopre quel bello e quel buono che vi si asconde: ed allor sì, che sortirà quel tanto, riferisce Plinio, esser per avventura sortito in Roma. Stavano in forma di trofeo sospesi nel Campidoglio alcuni scudi, vivace testimonianza dell' antico valor Romano, e dolci memorie de' passati gloriosi avvenimenti. L'ingiurie del tempo gli avean sì fattamente coverti ed irrugginiti, che venivan creduti appena di semplice bronzo; ma, forbiti poi, si tolse ogn'in-

gamno: restò smentita la comun credenza; e videsi con maraviglia, esser quelli di finissimo argento. Non convien pertanto fermarsi nella ruvida corteccia di tali Scrittori e nelle lor vane e spesso inutili digressioni; ma in quel che serve e giova: imitando in ciò quello narrasi del valoroso Achille, il qual, trovandosi colle donzelle di Sciro in mentito abito ed a lor somigliante, altro non scelse tra femminili arredi, che la sola spada, in essi tramischiata e confusa; come quella che appagava il suo genio guerriero; e serviva a' gran disegni del suo impaziente e trattenuto valore.

Quindi questo Studio maneggiar si dee da chi non sia sprovveduto della perfetta cognizion delle Leggi, onde forti lumi e chiare idee si riportano; mercè di cui, senza macchiarsi nel fango, nè barcollar nel bujo, scerner si possa il giovevole, e quel tanto fia d'uopo abbandonare; in qual forma conciliar le opposizioni; con quai mezzi impugnare ed escludere il falso; sviluppare ed assodar felicemente il dubbioso.

Ed è ciò tanto vero, che un chiaro esemplo n'abbiam noi nel rinomato Paolo di Castro, che visse in tempo, in cui non era ancor cominciata a risplendere nella Giurisprudenza l'erudizione. Fu egli poverissimo e di oscuri natali: coll'occasione di servir nello scrivere a Baldo, ne di-

venne scolare. Riconobbe nondimeno nella Legal facoltà dalla sua disgrazia la sua ventura; poichè, non potendo per la meschinità del suo stato avere altri libri fuor de' *Testi*, tanto nella lettura di essi si avanzò, che, acquistatone un' alto dominio, il primo fu, che spiegasse le Leggi con quella sincera e pura interpretazione, di cui la stagion sua era capace.

Or maggiormente con prospero successo tal disegno riuscirà, quando alla perizia delle Leggi la cura e la diligenza accoppierassi nel leggere quello che si è scritto da' valorosi ingegni d'Italia, di Francia, di Germania, di Olanda, e di altri colti Regni di Europa; i quali in secoli più felici, coll' ajuto della Greca e della Latina purissima favella, e colla fida scorta della Storia di queste due ragguardevoli Nazioni, de' loro riti e costumi, entrarono nello spirito istesso del Roman Diritto; mostrandone la corrispondenza e l' armonia; ed esponendone con acume e con proprietà il vero senso e l' interno ascoso significato.

Quando allo Studio Forense somiglianti soccorsi mancano, siccome non vi è causa, per disperata che sia, che non possa guadagnarsi; così pel contrario altra non evvi, comechè di tutta ragion fornita, che perdere non si possa. L' ingiustizia ha molti asili, onde possa tiranni-

camente regnare; la ragione molti ostacoli, onde rimanere infelicemente abbattuta; la falsità molti mendicati colori, per cui rea impunemente non comparire; la verità molte nebbie e caligini, onde oscurata, e non come dovrebbe, vittoriosa e trionfante, possa vincere e campeggiare.

Dottrine allegar si potranno da una parte; dottrine dall'altra totalmente opposte e senza novero. Altri si persuaderanno dalle prime; altri dalle seconde, con egual pericolo di poterla ambedue sbagliare. Resterà ogni proposizione capace di risposta, e di novelle difficoltà: l'arbitrio del Giudice spazierà troppo sciolto, troppo assoluto; e potrà in sinistra parte piegarlo o la malizia, che avrà come difendersi, o l'ignoranza, che pure avrà come potersi scusare.

Ma qualora in questo agitato e fortunoso mare reggerà le vele mente ed arte di perito nocchiere; per nemici, che sieno, i venti, tumide e spumanti l'onde, bruna l'aria e minacciosa, si camperà il legno dal furor della tempesta, e si troverà nel porto il sicuro e sospirato ricovero. Quanto vi ha di confuso e di contraddicente, quanto accoglie di barbaro e d'inelegante lo Studio Forense, tutto dissipa e sgombra un sano e netto pensare, su i veri e sani principj innalzato: e quanto vi ha di buono e di convenevole, tra le lordure misto e nascoso; tutto sce-

vera e raccoglie, e con isplendore e nobiltà veste ed orna un erudito e compiuto Giureconsulto.

Due famosi e ragguardevoli ingegni, che Italia produsse, e de' quali conta ed illustre a' posteri passò la memoria, per le tante dottissime Opere che dieder fuora, Alberico Gentile di Ancona, ed Antonio Fabbro di Savoja, dintorno allo Studio Forense, diversa sentenza, ciascun dalla sua parte vigorosamente sostenne: non lasciando di far maravigliare il Mondo, come il primo, cotanto nell' erudizione e nelle Arti ingenue versato, credesse, nulla questa ricca suppellettile giovare alla Profession legale, lodando al sommo i pretti Scrittori Forensi: e l' altro poi, tutto impiegato nel Foro, e 'n quello renduto assai chiaro per la giudicatura e 'l Presidato, che con somma gloria vi sostenne, cotanto di contraddizione e di rabbia verso gli Scrittori Forensi dimostrasse.

Arberico Gentile, nelle Greche e nelle Latine lettere addottrinato, e per la sua singolar perizia chiamato alla lettura delle Leggi nell' università di Oxford in Inghilterra, ove con comun plauso per ben ventisei anni diè saggi del valor suo nell' insegnare con quella eleganza, che conveniva, il Diritto Romano, ebbe il coraggio nel primo suo Dialogo, iulitolato *Scevola*,

d'imprendere a provare, maggiore essere stato il vanto e la gloria degli antichi *Chiosatori, Repetenti, Trattatisti* e *Consulenti*, onde tutta quanta componesi la Forense dottrina; come quelli ch' ei pretese mostrare, niente essere stati distolti e dissipati dalla cognizione delle lingue e dell' estranee scienze e facoltà, ma tutti raccolti, fisi, ed impiegati nel puro discernimento e nell' esamina delle legali quistioni: questo unico essere stato l' oggetto e la delizia delle fatiche e de' sudori di quegli Scrittori in tutto il corso della lor vita; talchè non poteano non essere a fondo intesi di quanto a costituire un perfetto Giureconsulto per tutte le sue parti abbisognava. Da ciò si fece ardito ad asserire, che que', che da Alciato in poi con novella foggia e pulitezza avesser trattata la materia legale, non poterono giugnere al conseguimento di somigliante perfezione, per aver dovuto molto tempo spendere ed impiegare nell' apprender le bellezze e le veneri del Latino e del Greco linguaggio; nel rileggere la serie della vasta Istoria di tai popoli, e le Arti e le Facoltà che presso quelli fiorirono.

Ma pur si è abbastanza conosciuto, che in Alberico Gentile non già parlò il cuore e l' interno suo sentimento, ma un talento pur troppo astioso, ed uno spirito nel contrapporsi pur troppo acceso. Faceagli ombra la gran fama, che da per

tutto chiara già risonava, di Alciato, di Otomano, e di Cujacio: ond'ei pensò indirettamente, ma con inutile sforzo ed infelice riuscita, in tal guisa oscurarla. Gli surse in una somigliante maniera quella stessa presunzione in testa, da cui Seneca fu preso; che per metter su certa sua novella maniera di scrivere, pensò abbassare i migliori, che fioriti erano nel secolo precedente al suo; per così divenire l'esemplare dello stil perfetto, e per così rendersi degno di esser solo, posposti gli altri, letto ed amirato. Ha incontrato nondimeno sempre il Gentile contrario al suo disegno il comun sano giudizio de' valenti Professori; i quali han ragionevolmente stimato, che senza gli aiuti e' soccorsi delle buone lettere, non si possa con profitto e con decoro la Giurisprudenza maneggiare.

Antonio Fabbro, la cui cura ed applicazione fu indifessa pel Foro (e ben lo dimostrano le gloriose fatiche da esso sparse nella compilazione di tante Opere, e in quella del *Codice* delle *Decisioni* del Senato di Savoja con ispezieltà) mosse aspra e crudel guerra a' *Prammatici*; e gli errori di costoro in due ben ampj volumi andò divisando, con far vedere, non aver questi intesi neppure i principj delle Leggi; avere sbagliato ne' termini; aver dubitato delle cose più chiare; ed avere infine introdotto in tutto il disordine e la confusione.

In questa impresa Antonio Fabbro, al parer di coloro che ingomberi non sieno da passione, quanto ingegnoso, altrettanto ardito comparve; e quanto valse per sottigliezza ed acume, altrettanto mostrò non troppo di sodezza e vigore. Doveva ei riflettere, che 'l Foro non ammette una Giurisprudenza tutta astratta, e tutta fornita di genio di mostrar lume e talento nel sottilmente disputare; ma una Giurisprudenza pratica, e tutta adattata e in movimento per la prudente condotta e pel pronto disbrigo de' controversi affari, in cui regni un' equità, che, siccome non è conforme ad alcuni stretti principj legali, così più è disposta ad agevolare la spedizione de' Giudizj, che difende quegli, ch' esso chiama errori; e che tali presentemente non riputa l' uso e la costumanza del Foro, che forza ed imperio maggiore ottiene sovra quelle Leggi che non sono omai più seguitate.

Da queste due infra loro opposte opinioni ben si raccoglie, che, per evitare ogni Viziosa Maniera nel far questi Studj, bisogna ad una mezzana strada appigliarsi: Non abbandonar gli Eruditi, non totalmente dispregiare i Forensi Scrittori, e congiugnere in tal forma gli uni cogli altri, che se ne tragga quel prò e quel vantaggio che giovi a comparire ben' informato ed istruito. per sostener con sodezza e con isplendore la difesa delle cause che vengon trattate.

Studio Legale; ebbe perizia della Scrittura, de' libri di S. Tommaso, di Niccolò di Lira, e di altri Maestri in Divinità.

Bartolommeo Camerario valse ancora in Teologia: e si pose a confutare, nel tempo che dimorò in Francia, le venenose massime di Martin Lutero e di Giovanni Calvino.

Tommaso Salernitano si distinse nel sapere; e meritò, che in sua morte gli componesse Orazion funerale Paolo Regio, Vescovo di Vico Equense, insigne Oratore di quella età, e che Berardino Rota ne' suoi elegantissimi versi altamente il commendasse.

Scipione Capece quanto di cura ponesse nella Poesia e nella Filosofia, e quanto felicemente nell'una e nell'altra riuscisse, ne diè luminosa testimonianza ne' due Libri de' *Principj delle Cose*, che dedicò al Pontefice Paolo III, cotanto lodati dal Cardinal Bembo, e da Paolo Manuzio, che non si ristettero di paragonargli a quei di Lucrezio. Scrisse pure in versi erioci la vita di Cristo e le lodi del suo Precursore Battista in tre libri; i quali da Gianfrancesco di Capua, conte di Palena, furon dedicati a Papa Clemente VII, ed alcune Elegie ed Epigrammi, che da' più insigni Letterati di que' tempi comun plauso riportarono.

Marino Freccia mostrò un particolar gusto

per la Storia; e fortemente riprendendo coloro che la trascuravano, a questo difetto attribuì i tanti abbagli, in cui più di uno Scrittore era inciampato. Amantissimo delle Antichità del nostro Regno, nel Libro ch' e' compose de' *Suffeudi*, varj e copiosi lumi ne sparse: ed a lui si debbono alcuni frammenti di Erchemperto, che furon poi impressi dal famoso Camillo Pellegrino nella sua *Storia de' Principi Longobardi*.

Ma negli anni a noi più vicini ebbe compiuto lustro e splendore la Giurisprudenza; e si vide nel Foro introdotto un saper culto e forbito. Vi si presero a trattar le materie Legali in forma più nobile e luminosa. Non si misero totalmente in disparte gli Accursj, i Bartoli, i Baldi e i tant' altri dell' età men fortunata; ma si raccolse da essi quanto avean pensato negl' indefessi loro studj di vero e di buono; e si seppe conciliar la discrepanza, che spesso fra lor si ravvisa. Nello stesso tempo vi si unì lo studio degli autori più moderni, di altro gusto e di altra più elegante erudizione, che si erano affaticati a riporre nell' antica sua splendida dignità la Giurisprudenza. Risuonarono ne' Congressi e ne' Senati i gloriosi nomi de' più dotti ed eleganti Giureconsulti, di un Cujacio, di un Goveano, di un' Otomano, di un Duareno, di un Donello, di un Grozio; e di quanti altri co' preziosi loro sudori

renderono sgombero della primiera rozzezza, e adorno di nuovi lumi lo Studio Legale.

Entrò tratto tratto il gusto dell' Arte Critica, che non si contenta che il savio faccia acquisto di molte e molte cose, da' dotti e valenti Scrittori raccolte; ma anima il di lui spirito; ravviva l' attenzione a sceverar quanto medita e quanto legge; a far certe necessarie e delicate comparazioni, per iscovrire alcuni sottili ed insensibili difetti ed errori, che impunemente soglion correre sotto l' ombra del credito e della fama dell' autore, che prima gli accolse e sostenne. Essa l' Arte Critica, con vivaci fiaccole in mano, tutto negli occulti suoi seni guarda e ravvisa; tutto nelle sue ben distribuite parti disamina e bilancia. Ha venerazione per gli uomini saggi; ma i detti loro incautamente non riceve: pone i limiti all' autorità; e la vuol come compagna che l' ajuti, non già come padrona che la signoreggi. La ragion sola riconosce per assoluta sovrana; e quella per appunto che sorge dalle viscere istesse delle cose, e che ha per fida scorta il lume della natura, e 'l consentimento degli uomini più esperti e più addottrinati.

In questo tempo eziandio risalì la Giurisprudenza a grado più illustre ed eminente; poichè da' privati interessi, in cui per la maggior parte

provvida e vigilante si trattiene, per opera dei famosi Giureconsulti, prese a trattare i Diritti delle Nazioni; formando un sistema del come i Popoli e i Principi possono con corrispondenza; fondata tutta nella ferma base del giusto e del dovere, serbare i giusti limiti della lor podestà; acciocchè col risparmio dell'umàn sangue, e col non violare, per quanto sia possibile, la pubblica tranquillità, si possano esaminare e decidere le più importanti controversie e discordie delle Provincie e de'Regni.

Da quanto sin qui si è detto a manifesto lume si scerne, qual meschina, ignobile ed infelice apparenza faccia colui, che, in tempi sì illuminati ed avventurosi, tralasciando di seguir le vestigia di uomini presso noi cotanto riputati e sublimi, e credendo di vivere ancora ne' disgraziati e tenebrosi trascorsi secoli, intenda nel Semplice Studio Forense le sue cure e i suoi pensieri assolutamente fissare; potendo ei forte temere, che nella difesa delle cause, dall'Avversario, o dal Giudice, che allo Studio Forense abbian pure le altre buone cognizioni accoppiate, possa esser costretto a tacere, ed a miseramente vergognarsi di sua debolezza e meschinità, per non sapere quelle difficoltà intendere, o sciorre, che in un aspetto per essolui tutto nuovo e strano, quando men se'l creda e pensi, gli vengano proposte.

CAPO II.

Mancanza dell' Arte del Ben Pensare.

Un gran capitale dato da Dio all' uomo, per porlo a legittima usura, e trarne poi abbondante guadagno, si è la Ragione. Essa in suo stretto significato altro non dinota, che un Conto; che per figura a sì bella dote di nostra mente vien trasportato. E in sostanza Contò è quello che si fa de' pensieri, o a noi tramandati dagli oggetti esterni, o nati in noi per mezzo di spiritali astrazioni; schierati in forma di tante partite, per sottrarne quegli che al falso ci trasportino, ed ammetter gli altri che ne conducano alla verità.

Or questa Ragione è sicuramente tutta propria dell' uomo, per cui dagli Angeli e da'Bruti si parte e distingue. In quanto agli Angeli, S. Tommaso par che ad essi affatto nieghi il discorso. Alcuni poi tutto a piena mano lor lo danno. Altri alla perfine voglion, che nelle cose naturali evidentemente conosciute, cessi in essi il ragionare; ma che non cessi già nelle cose probabili, che possono esser vere, o non già tali, giusta i varj rincontri. Il vero si è, che di tutto ciò non se ne sa il netto: e passar dee per qui-

stione, da potersene in questo Mondo disputare a nostro modo, per poi meglio intenderla nell'altro. È nondimeno fuor di dubbio e controversia, che la lor cognizione sia assai più lucida e pura, e scevera di quella numerosità di atti, che recherebbe in essi loro imperfezione e difetto contrariario allo stato e possesso del compiuto lor godimento; poichè arebbono a far passaggio da un obbjetto ad un altro; e col minor lume acquistarne pian piano altro maggiore, per giugner'a capire quel che ad essi conviene. Che perciò non hanno eglino certamente l'uso della Ragione in quella istessa guisa che vien dall'uomo adoperata. Costui ben sovente, pel difetto de'corporei organi, non può di quella servirsi; e sovente ancora, per la difficoltà delle cose stesse, se ne avvale a bistento e fatica. Ma quantunque ciò sia mancanza, ha nientedimeno un certo che di pregevole e grande; per essere opera nobile e gloriosa il comprendere e saper la natura delle cose, non già per solo altrui dono, ma ancor per propria riportata conquista.

In quanto poi a' Bruti, egli è pur troppo conto, che sian' essi della Ragione totalmente sforniti; perchè privi di quell' anima spirituale, di cui è proprio l' intendere e 'l ragionare; ed obbedienti soltanto a quell' impulso ed a quel vigoroso moto de' sensi, che gli serba in vita; senza po-

ter loro dare quella che da per sè i sensi non hanno, l'abilità cioè del ragionare; ma, per quel che ne scrisser parecchi Filosofanti, eccitano semplicemente, e conservano una forte immaginazione degli oggetti, ancorchè essi presenti non sieno alla fantasia, per cui ne ricevono e sentono le impressioni. Di qui è che la rondine ritorna a quel nido, da cui lasciando i suoi figli partissi; il lupo rinviene il luogo ove si pasce l'agnello, per divorarlo; e 'l cervo assetato cerca la pura fonte, per dissetarsene.

Nell'uomo nondimeno prendesi la Ragione non già per quel semplice conoscere ed apprender le cose nel primiero loro aspetto, ma per lo formarne, ch' ei fa, proporzionato giudizio e discorso; ch' è certamente tutto sforzo e nobil lavorio dello spirito. Il perchè sa egli scernere e vedere, se sincero o bugiardo sia degli oggetti l' esterior sembiante; abbattendo la tirranìa del falso, che spesso prendesi il crudel piacere d'ingannare l' altrui credenza sotto la maschera della verità. Quindi, per venire al nostro proposito, ben ciascun dee persuadersi, che l'aver molte cose lette, molte uditene, o niente o assai poco giovi, se manchi poi l'Arte del ben pensare, e di formar delle cose un esatto e compiuto raziocinio.

Il saper molto non è lo stesso che il saper

bene. L' uno è effetto di misera ed ostinata fatica, l' altro d' ingegno ben regolato. Un buon discorso opera, che facciasi buon uso del sapere; il quale in altra forma si rende o inutile colla perdita del tempo, o pernizioso col danno proprio ed altrui. Abbiasi un grand' esercito, e ben non si disponga, abbiansi copiose ricchezze, e ben non si spendano, abbiansi vigorose forze, e ben non s' impieghino: non conseguirà la vittoria l' esercito; povero il ricco diverrà; e ben anche dal debile resterà il forte abbattuto e superato.

Si sieno squadernati e rivolti da capo a fondo quanti ha mai libri la Giurisprudenza; sia, come pur si voglia, fedel ministra degli studj non mai interrotti la memoria; ed abbia presenti all'accesa fantasia Leggi, Dottrine, Consigli e Decisioni il consumato Giureconsulto: vanterà per certo una ricca merce e suppellettile: ma di essa infelicemente non potrà avvalersi, se per suo mal destino si vegga poi dell'Arte del ben pensare dell' in tutto povero e sprovveduto. La ragione delle cose dette e scritte se nel loro più interno seno e nel proprio natural lume non si ravvisi esattamente, non si esamini, non si distingui, si ridurrà il sapere a plebea e vile intelligenza, che carichi la mente, e non la rischiari; confonda i pensieri, e non gli nobiliti.

Non basta perciò a formar compiuta idea della Giurisprudenza; e a ridurla poi in pratica ne' Giudizj, il comprendere la varia condizione delle persone; la diversa natura delle cose; le molte maniere di acquistare i dominj; le tante guise dell' ultime disposizioni de' morienti; quanti sieno i contratti; quanti e quali i delitti e le pene: ma bisogna su queste materie assai riflettere, e pensarvi pur regolatamente. Così non giova il risguardar soltanto ottimi e ben preparati i cibi, e pascerne a dovizia lo sguardo, ma, per trarne il diletto del sapore, e l'utile della sostanza, abbisogna masticargli bene, e meglio poi digerirgli.

Dopo aver giustamente comprese le cose, entra opportuno il giudizio, che deesi far di esse, entrano le conseguenze, che se ne traggono; entra la retta disposizione delle idee, che, poste in ordine e sistema, formano quell' armonia e corrispondenza, onde la mente, renduta signora e regolatrice de' conceputi pensieri, va ad incontrare il vero e 'l giusto, senza timore e pericolo di fallire. Cessando questi ajuti, che somministra la Dialettica, non si può aver l' Eloquenza; non essendo, secondo l' arguta definizione di Tullio, altro la Dialettica, se non se una ristretta Eloquenza è ne altro l' Eloquenza, se non una Dialettica dilatata: il che solea Zenone dimostrar

colla mano; e raccogliendola in pugno, dinotava la Dialettica; spiegandola a palma aperta, additava l'Eloquenza.

Aristotile, che fu quel bravo Maestro, come ognun sa, in Logica e in Metafisica; tale fu, qual lo dovea essere, ancor nell' Eloquenza: e ne' precetti, che diede in questa Facoltà, sparse e diffuse que' semi di ben pensare, che ben può, chiunque sappialo leggere ed intendere, copiosamente raccorne. Anzi gli stessi precetti dell'Arte del dire con tal' ordine ei trattò, che non mai mostrò tanto di ben pensare, quanto allora, che a ben ragionar nell'Eloquenza volle gli animi altrui disporre e condurre.

Questa gloria non conseguì Marco Tullio ne' suoi libri Rettorici; laddove, lasciando di essere ordinato, forse per apparir men secco e meno sterile, si studiò più di piacere, che d' istruire. Nientedimeno però diede i lumi, ed aprì la strada a far' uso perfetto del raziocinio in varj luoghi delle opere sue; ma soprattutto nella *Topica*, nelle *Partizioni*, ne' due libri dell' *Invenzione*, e ne' quattro libri ad *Erennio;* se pur essi sieno di Cicerone.

In fatti, come mai potrà l'Avvocato conoscere appieno i meriti dell' affare che prende a difendere; prevedere le difficoltà, che gli si pos-

son proporre; anticiparne le risposte e lo scioglimento; disporre le pruove; bilanciare, quali sien giovevoli, quali nocive, e quali inutili; meditare, quali articoli cadano sulle quistioni; quali Leggi sien direttamente da applicarsi al caso di cui si tratti; quali per via di argomento vi si debban trarre e adattare; quali si debbano escludere per mezzo di chiara spiegazione; con quale artifizio nella turba di contrarie opinioni confermar debbasi quella, che fa per sè; confutar l'altra, che gli è contraria; come sciorre il nodo di quelle giudicature, che, quantunque in apparenza gli faccian guerra e contrasto, pure esaminate nelle lor cagioni e circostanze, il suo disegno fortemente sostengono; qualora esso non sappia ben pensare e regolar tutto colla scorta di savio e prudente discorso?

Egli, quando non batte queste strade, per lo più o non si persuaderà, o si persuaderà malamente; e per conseguenza non farà neppure atto giammai a potere altrui persuadere. Opererà come macchina, la quale quel moto, che dagli organi, in certa forma disposti e ripartiti, ha ricevuto; quello stesso invariabilmente conserva e ritiene: nè sa, nè può o ritardarlo, o accelerarlo, o continuarlo già finito, o trattenerlo già corrente. Quello dirà, che abbia letto od udito;

niente ne toglierà, niente vi potrà aggiugnere. Non gli basterà l'animo o di dilatarsi, o di ristrignersi, ove convenga; o d'interpetrar le cose dubbie con proprietà; o d'immpugnar le false con fortezza; o confermar le certe con evidenza.

Il perchè precisa è la necessità, per chi non voglia incorrere in questa Viziosa Maniera di difendere le Cause nel Foro, il porre ogni studio ed ogni cura nell'Arte del Ben pensare; affinchè a lui non si abbia, con sua vergogna, a rinfacciar la mancanza del raziocinio. Bisogna perciò conoscer la natura e l'origine delle idee: separar fra loro le universali, le particolari, e le singolari; le chiare e le distinte, le confuse e le oscure; e 'n questa guisa formar le giuste massime nella Giurisprudenza.

Si apre così 'l sentiero a maneggiar con sicurezza e con nobiltà le regole generali, si sa, ove militino a dovere l'eccezioni; si comprende, come le singolari determinazioni non inducano esemplo; come il chiaro e 'l distinto non ammetta pruova; come il confuso e l'oscuro si abbia pe' suoi principj a dilucidare: si depongon certi pregiudizj, che insensibilmente dentro alla nostra mente s'insinuano o da sciocca infelice educazione, o da folle credenza a' detti del volgo; o dalla superba ed altezzosa autorità di

alcuni, a torto creduti savj; o dall'incauta lettura degli Scrittori, di ogni buon gusto ed esatto giudizio sforniti.

Che direm poi, quanto giovi all'interpretazion delle Leggi l'innoltrarsi a penetrar la qualità delle proposizioni; il vedere, quali sian semplici, quali composte; come quelle con queste possan confondersi; a quanti generi esse riducansi; e soprattutto, di quanta utilità riesca il fissarsi in quelle che si aggirano nel ben distinguere e ben definir le cose; che sono que' due pregi, ne' quali tutto riponea Platone il fondo di uom sapiente?

Quanto infelice sarebbe stata la difesa di Cecina, se da altri fosse stata maneggiata, e non da Marco Tullio, cotanto solenne maestro in Dialettica? Rapporta ei medesimo nel suo *Oratore*, che consistea la causa nell' interpretar le parole dell' *Interdetto*. In qual modo adunque ne fu regolata la difesa? In ispiegare alcune cose intrigate, col ben definirle; nel togliere il dubbio ad alcune parole ambigue, col ben distinguerle. Or che mai poteasi in somigliante causa sperare da chi fosse stato affatto della Dialettica sprovveduto?

Oltreciò dovendo l'Avvocato far lo studio suo nelle opere degli antichi Giureconsulti, senza questa scorta la passerà molto male. Essi parlarono in un linguaggio, che meglio s' intendea

in quel tempo in cui scrissero, che 'n questo nostro, in cui si leggono le opere loro; poichè le proposizioni, ch' essi fanno, molte cose presuppongono, altre ne racchiudono, molte ne spiegano con soverchia brevità, ed altre con senso dubbioso. Usano alcune maniere, con cui le concepiscono, non sempre spedite e piane, cioè, certi membri di orazione astratti e concisi, ed alquante volte interrotti e disparati. E, perchè tali non sono i loro scritti, nel Corpo delle Leggi registrati, netti ed interi, quali dalla lor dotta e feconda mente uscirono, per difetto de' compilatori, un diverso aspetto in certi luoghi han ricevuto, o per mancanza di parole e sensi tolti, o per accrescimento di novelle cose ed aggiunte. Di qui è, che col ben pensare, attentamente esaminar si debbono cotali proposizioni, per dedurne la giusta intelligenza, e riportarle poi alla verace mente degli stessi autori.

Aggiungasi, che, stando tutto il valor dell'Avvocato principalmente riposto nel trarre dalle premesse ben ponderate le conseguenze, ch'è quello, che noi diciamo, formare saggio invincibil discorso; egli è certamente d'uopo, a tal fine istruirsi il meglio che si possa, delle varie figure e degli aspetti, con cui, concatenandosi fortemente il discorso, senza replica e senza contrasto vada a conchiudere. Ciocchè

non si può affatto conseguire senza spiar la forza e la struttura de' Sillogismi, che con più proposizioni distendonsi; degli Entimemi, che con maggior vigor si restringono; de' Dilemmi, che vibrino più acuti e più inevitabili i colpi. Con queste, e non con altre armi si ottiene il vanto di abbatter l'Avversario, e di guadagnarsi l'animo de' Giudicanti.

Sommigliante virtù ammirò grandemente C. Plinio Secondo in Iseo, celebre Oratore, del quale precedè una gran fama, e maggior della fama ne fu ancor riconosciuto il merito. Costui disponea fortissimi gli argomenti; e ne raccoglieva poi vigorosissime le conseguenze. Si serviva di spessi Entimemi, e di ristretti Sillogismi. Il chè riputavasi per un gran pregio; per osservarsi questa stretta forma di Dialettica niente offender lo stile dell'Oratore.

Importa pure l'aver sotto il provvido sguardo, come accorto duce le armate squadre a cui comandi, i comuni fonti degli argomenti; affin di rinvenirvi, ove la bisogna il richiegga, le opportune pruove; molte delle quali derivano dalla spiegazione delle cose e dall' etimologia delle voci; molte dal conoscerne il genere, la spezie, la differenza, la proprietà, l'accidente: molte dal penetrar la cagion finale, impulsiva, efficiente ed altre; molto dallo scernere il tutto, la

parte, il somigliante, il dissomigliante, l'opposto, e le circostanze del tempo, del luogo, e delle persone.

In sì fatta guisa per appunto per ogni intorno a dovizia si premunisce il sagace Difensore, e sa ricorrere a que' mezzi che son più proprj, per porre in sicuro la contrastata ragione del suo combattuto Clientolo. Se un argomento per un verso sarà debile, farà conto di un altro che sarà poderoso: se questo sarà oscuro, prenderà quello che sarà più luminoso; se il primo, che gli si presenti, sarà equivoco e capace di risposta, si appiglierà al secondo, che sarà più strignente, e che può chiuder la bocca allo smarrito e confuso contraddittore. Spazierà in somma in largo ubertosissimo campo, ove potrà scegliere, riformare, togliere ed aggiugnere quanto vuole, e quanto meglio conviene, per rendere vittorioso e trionfante il patrocinio ch'e' sostiene.

Finalmente non de' tralasciarsi di usar regola e metodo in disporre e ben situare i già rinvenuti argomenti; e a tempo, e a luogo mettere in prospetto or que', che sono i più forti, ed ora i meno; che uno sia di sostegno e di vigore all'altro; e in bel concerto infra loro artifiziosamente si corrispondano, affinhè in niun momento resti infievolito e dissipato lo spirito e

l'attenzione degli Uditori e de' Giudicanti; incalzando e rallentando, commovendo ed allettando, come meglio giovi e sia necessario; e come si rimirino gli atti e gli sguardi altrui, o contrarj, o favorevoli, o mutati, o irresoluti.

Ed acciocchè questa regola e metodo proceda bene, oltre delle tante maniere, di cui ciascuno potrà avvalersi, le due son precisamente necessarie, dell'*Analisi*, e della *Sintesi;* o sia, della *Risoluzione*, e della *Composizione*. L'una il Tutto nelle sue parti divide, per giugnere a farlo intendere; acciocchè quella verità, che nel Tutto sta racchiusa, e a prima giunta non si fa conoscere, separatamente nelle parti, che lo compongono, dimostrata, si rischiari e risplenda. L'altra le dissipate parti assieme unisce e compone; e forma un Tutto ben'inteso e rilucente; acciocchè la stessa verità, che nelle parti disgiunte appieno non ravvisavasi, unita e raccolta poi in un sol composto, con lume e con vivacità maggiore si manifesti.

Nè so persuadermi, sia detto con sua buona pace, di quel che il dottissimo Gianvincenzo Gravina pretende a' giovani insinuare nella sua Orazione della *Giusta maniera di disputar nelle materie Legali*. Egli abborrisce la Dialettica, e la chiama il misero tormento degl'ingegni giovenili; congerie di vocaboli e di formole, in-

ventata ad empir la mente di sofismi e di vanità; e a rendere con infinite astrazioni affannoso ed arido lo spirito di coloro che la coltivano: e non ha ripugnanza di nomarla arte vilissima da ciarlatano, diposta a tesser lacciuoli, per inviluppare il passo di chi franco cammini; facendo entrar la gente in furor da baccante; e togliendo il riposo e la tranquillità nelle letterarie quistioni.

Questo è un parlar troppo strano, e non degno di uom, cotanto nelle scienze riputato, quanto il Gravina da tutti meritevolmente è tenuto. Questo è un pretendere di far divenir ottimo dipintore chi non abbia saputo mai le regole del disegno, l'indole de' colori, la proporzion dei siti, i risalti della luce e dell' ombre; ma, senza direzione e cognizione anticipata delle cose necessarie, si ponga la tela innanzi e 'l pennello in mano; e a capriccio cominci, e proseguisca poi a sconciamente dipingere. Questo è pretendere di costituir sagace nocchiere chi senza saper il costante corso delle stelle, il vario spirar dei venti, la natura delle stagioni, e la situazion dei mari e de' paesi, si gitti audacemente nell'onde, e pensi valicar temerariamente l'Oceano. Questo è un voler formare esperto capitano di colui, che senza sapere la proporzionata situazione degli eserciti, le maniere di francamente innol-

trarsi, di ritirarsi con accortezza, di usare i permessi inganni, di scegliere con anticipazione, ed occupar colla forza i vantaggiosi posti; e tutto il di più, che serve a difendersi, o ad offendere; si cimenti a muover guerra, e chiami a giornata campale l'accorto inimico.

Che vorrebbe il Gravina? Che basti soltanto com'egli scrive, per acquistar la giusta maniera di disputare nelle Materie Legali, il leggere e spesso rivoltar le Opere degli antichi Giureconsulti? Prendasi il suo consiglio: chi non dovrà pentirsene in eseguirlo? Senza la norma della Dialettica. come mai si potrà svegliare quell' acume e quella prudente sagacità, onde è necessario tal volta far certe astrazioni e precisioni, formar certe distinzioni e divisioni, fissar certe regole ed assiomi. per apprender la Giurisprudenza in una maniera signorile e dominante; ed arricchir la mente di sodi principj, atti a discorrere su qualunque legale argomento; non colla sola e meschina servitù, ligata ed addetta alle parole di questo e di quell' altro *Testo;* ma colla idea generale dell' Onesto e del Ragionevole?

Non l' intesero così gli antichi Romani Giureconsulti, i quali, com' è pur troppo noto, seguaci per lo più della scuola degli Stoici Filosofanti, coltivarono al par di quelli, o almeu della maggior parte di essi, la Dialettica; e ne conob-

bero per esperienza il vantaggio e la necessità; come saggiamente lo va divisando il Merillio.

Non così l' intese Cicerone, che non degnò nel suo Dialogo. nominato *Bruto*, del titolo di Oratore, e di Giureconsulto, chi fosse ignaro di quest'Arte. Non era di sì guasto palato l' uom grande, che si avanzasse a tanto, senza conoscerne la precisa necessità. Nè dubitò di affermare, ch' essa fosse la massima di tutte le Arti: le quali giacerebbero miseramente sepolte nel bujo, se non comparisse somigliante luce per rischiararle. Questo medesimo inculcò nel suo *Oratore*, e ne parlò pur troppo risolutamente. Or ci vuol molto al certo per opporsi a tal sentimento: per esser di colui, che giunse al più sublime segno della perfezione nell' Eloquenza; e che ben potea saper le vie, che felicemente ve lo aveano condotto.

L' Antichità istessa, che sotto il velo misterioso delle favole, non inutili, come il volgo crede, celò la più verace e più riposta Sapienza: in man di Mercurio, Dio dell' Eloquenza, mise il Caduceo, simbolo della Dialettica; ch' era una verga da due serpenti circondata, i quali da faccia a faccia riguardavansi: per dar con ciò a divedere che insieme unendosi per mezzo della Dialettica i pensieri, e fra loro stringnedosi fortemente l' uno in aspetto coll' altro; gisser poi a ritrovar

quella rettitudine, che alla diritta verga si rassomigliava.

Prima del Gravina tentò la stessa impresa Alberico Gentile nel suo Dialogo, per nome *Trebazio*, ove dimostrar si argomenta, che niente abbia che far la Dialettica colla Giurisprudenza. Ma parla, com'ei sovente suole, più per istizza, che con sincerità: vuol far del singolare, e spiattellar paradossi in questo, come in tutti gli altri suoi Dialoghi; e 'l suo disegno è di appartarsi dalle opinioni più accreditate de' gravissimi Autori.

Tutto il suo ragionare sta appoggiato alla disamina di alquanti luoghi degli antichi Giureconsulti, ne' quali fa vedere, che grossamente, è senza troppo di accuratezza, siensi da coloro fatte alcune definizioni e divisioni, in nulla corrispondenti alle norme della Dialettica.

Ma chi mai dice al Gentile che 'l servirsi di certa studiata negligenza, e 'l praticar certa prudente trascuraggine sia un non saper l'arte; e non anzi fare un uso migliore di essa? Certe dipinture, che, giusta la distanza e proporzion del sito, da' maestri più esperti e rinomati in tal'arte si fanno con grossolano impasto di colori, e con tratti di pennello assai ruvidi e negletti, riescon poi a maraviglia, e riguardansi con piacere; e questo è 'l pregio miglior dell'ar-

tefice; dappoichè, fatte con minuti ed esatti delineamenti, non comparirebbero le figure, e renderebbero inetto e ridicolo il dipintore.

Le materie Legali son poste nel comun trattar degli uomini: in alcuni casi bisogna ridurle a popolaresca facilità, che da tutti, ben anche da lontano, senza studio e senza ricerca vengan comprese. Or questo è quel facile assai malagevole, che non si può conseguire senza profonda meditazione sulle regole istesse dell' Arte del ben pensare.

Avrebbe dovuto il Gentile far differenza fra le scienze Speculative, e le Pratiche, a cui sta addetta la Giurisprudenza. Chi professa le speculative è obbligato di soddisfare a sè stesso; chi le Pratiche, ad altrui. Niente importa il logorarsi nelle più minute astrazioni nella Speculativa; perchè questa, come dice Aristotile, si aggira circa le cose nobili sì, ma inutili per lo più; e che servono sovente a pascer l'animo, e portarlo a divertimento negl' immaginarj spazj di nostra mente, e nel vasto regno del possibile. Ma nella Pratica, ch' è nata a regolare il commercio degli uomini, ed a governare i costumi del ben vivere, e la società civile, le cose debbon esser piane e conte da per sè medesime; in guisachè non contristino l'intelletto della turba cittadinesca, che vuol essere addottrinata, non

per vaghezza d'ingegno, ma per sola necessità di sapere quel che dee operare; e che ha dispiacere in veggendo che s' insulti alla sua ignoranza con ricercate sottigliezze, facendole sperimentar la pena del favoloso Tantalo, a cui mostravansi insieme, e negavansi le gelide acque, non già per estinguere, ma per maggiormente infiammargli l'accesa sete.

Io pertanto non intendo qui approvare quell'Arte che con mentito sembiante s'investe della nobil divisa della Dialettica; ed è per appunto la Barbarica Dottrina, nata e sostenuta dagli Arabi, che poco intesero il Greco testo di Aristotile, e pessimamente il tradussero; e che, usando del loro ingegno, per altro ammirevole, scrissero in una foggia, che sembrò volere stranamente, coll' appoggio e coll' autorità della Filosofia, le più volgari opinioni pascere ed alimentare; e dar forza e vigore a' più inetti pregiudizj, che guastar mai possano la mente umana.

So bene che di essi fu industria, e fu cura per essi assai gravosa, e molto più pel pubblico nociva, attribuir corpo all' ombra, sostanza e significato a voci insussistenti e vane, contorno ed apparenza al nulla; per nutrire con risse e grida implacabili, e con non mai terminate dispute, le più aride ed inutili, che per avventura si potessero immaginare.

Passò questo male, si fomentò e si accrebbe ne' Chiostri, ove la gente, separata dal Mondo Civile, niente intesa degli affari e del regolamento del medesimo, poco illuminata da quelle Arti e da quegli Studj, che conferiscono maggiormente all'ordine ed al sistema delle Repubbliche, si contentava nelle cattedre, e ne' circoli quistionar del fumo e del vento; ed era paga di ricever plauso e rinomanza dall' inezie, ingrandite e dilatate per mezzo di capricciosi termini e di formole di nuova stravagantissima invenzione; di cui si potrebbe compilare, non so se per ridere, o per infastidirsene, un particolare inutile Dizionario.

Egli è contuttociò vero, che nella presente nostra stagione, assai culta e disingannata, nei Chiostri istessi ancora, la Dio mercè, si è introtrodotto per la maggior parte, e signoreggia il buon gusto: e già, deposti gli antichi pregiudizj, co'quali si vivea, ed in questa, ed in ogni altra Facoltà si studia di seguire il sodo, il nobile e'l profittevole.

Neppure intendo qui comendare un' applicazione a questi Studj lunga e pertinace, donde si renda lo spirito troppo astratto, e soverchio minuto; ed ogni cosa riducasi a fastidiosa intollerabil sottigliezza. Ben mi ricordo di quello dicea Brutto presso Cicerone, che fra i Greci ed

i Latini Oratori vi fu questo disordine, che quanto più alcuni si profondarono nella meditazione e nelle regole Dialettiche, a guisa di certi Stoici, tanto più furon poveri e meschini nel perorare, avendone solamente eccettuato Catone, il quale fu maraviglioso nell' una e nell' altra Facoltà.

Giova adunque in questa materia usar prudente sobrietà: apprendere non più, e non meno di quel che serve, affin di conseguir norma e guida nel ben pensare; non già penosa cognizione di tante sterili ed intrigate quistioni, che a quest' Arte, fuor di proposito, alcuni han voluto accoppiare; per cui si può divenire o troppo minuto coll' altrui nausea, o poco inteso per soverchia Metafisica, o alle volte falso e chimerico per eccessiva affettazione.

Sovratutto riuscirà assai bene seguir la nobil maniera degli antichi Accademici, che a' precetti del disputare accoppiavan la copia e la soavità del dire, nel che si distinse Platone: col linguaggio del quale, diceasi che avrebbe parlato l' istesso Giove, se l' avesse preso vaghezza di ragionare in sermon Greco.

A tal' effetto ognun fissar si dee nelle regole di quest'Arte, le più ferme, le più certe e le più luminose: e, dopo averle con proprietà e con nettezza apprese, spesso ricordarsene nel fre-

quente commercio che deesi avere co' buoni libri, particolarmente con que' di Geometria; la cui lettura imprime nella mente tal rettitudine di senno, che non può con facilità altronde acquistarsi.

Chi opera diversamente non evita al certo quella taccia, di cui non fu immune quel famoso antico Giureconsulto Coccejo Nervo. Egli diè da ridere a molti per la soverchia arguzia, come scrive Paolo; non avendo avuto ripugnanza di sostenere, che bastava, che 'l servo, chiuso nella casa per la dovuta pigione non pagata, mostrato fosse per la finestra, per potersi verificare che il servo era pur fuori della casa.

Nuoce intanto, per chiudere le molte in una, infinitamente, a chi prende a difender le cause, la mancanza della perfetta e giudiziosa Dialettica; la quale è di tutte le altre Scienze ferma base e sostegno. L' umana Sapienza largamente spazia, e diffondesi in tante varie e difficili cognizioni, che in esse si perde e smarrisce la mente nostra; e nella gran copia e diversità resta naufraga ed affogata, se non entri a salvarla l' amica direzione e l' ajuto della Dialettica: la quale è come la bussola de' naviganti, che ne' vasti ed agitati mari, e sotto il tetro aspetto del cielo irato, regola e governa, e con sicurezza al porto conduce i più risicosi viaggi de' naviganti.

Per la addotte ragioni adunque dee ben provvedersi l'Avvocato dell'Arte del ben pensare. Ne sperimenterà soprattutto l'utile e'l vantaggio negl'improvvisi cimenti del perorare, allor quando si vegga a petto di Avversario, che, per dono particolar di natura, abbia certo vezzo di parole e di pensieri, col quale sorprenda ed abbagli l'altrui intelletto; ed, alterando colle sue maniere graziose di dire le cose istesse, si guadagni insensibilmente gli animi de'Giudicanti. In tal periglioso rincontro fa un de' suoi colpi più vigorosi ed accertati l'Arte del ben pensare: toglie la maschera alla fallace bellezza; scuopre i difetti dell' insussistente ragione; penetra nel fondo de' maliziosi disegni; osserva, avvertisce, e svela ciocchè con ingannatrice soavità si tenta di persuadere diversamente da quel che sia: e fa cader dal cuor de' Senatori quella grazia, che, siccome furtivamente vi s'intruse, così per questi proposti mezzi giustamente ne viene allontanata.

CAPO III.

Affettazione.

Il voler essere singolare rade volte apporta gloria; spessissimo sveglia scherno e derisione. La singolarità, che sorge dal merito, è vanto, a cui

pochi posson pervenire. La singolarità che sorge dall'Affettazione, è una non conosciuta debolezza, a cui molti aspirano. Il singolare per merito è un ricco assai modesto, che, senza contendere per farsi conoscere, stà pur sicuro di essere a bastanza per tale riconosciuto. Il singolare per Affettazione è un meschino superbo, che la dovizia, che non ha, vuol prenderla ad imprestito, e mendicarla dalle esteriori sembianze. Questo sottil venenoso morbo dell' Affettazione lusinga l' infermo, che n' è preso, in guisa, che non mai tanto si crede sano, quanto allorchè maggiormente viene afflitto dal suo malore; e ricusa ogni argomento, che lo guarirebbe di quella follia, che gli piace, e non vuol deporre. Va ad un di costoro, e digli per suo vantaggio, Che badi a quel che fa, che'l seguir la condotta del comune non è certamente errare; e che noi soli non siam giudici competenti del buono quando l'universalità degli uomini ce lo contrasti. Ti salterà in faccia; sprezzerà ogni consiglio; e dirà, che siasi invidioso di quelle lodi, che nell' ampio smisurato regno delle sue frenesie non solamente medita di ottenere, ma si persuade già di averle meritate, e largamente raccoglierle.

Passa nel giudizio di alcuni per vizio innocente l' Affettazione, perchè altrui non offende; e che noccia l' affettato solamente a sè stesso.

Falsissima proposizione a creder mio. Ripugna innocenza, e vizio; e ricada, a chiunque sia l'offesa. Quando non fosse così, i più detestabili vizj godrebber la sorte di doversi chiamare innocenti; come son la gola, e l' accidia, che per lo più non offendono gli altri, ma soltanto quei che ne son presi.

Senzachè un Avvocato, che si stringe con nodo indissolubile all' Affettazione, di cui sarem per parlare, non è giammai vero che offenda sè stesso soltanto, essendo pur molto chiaro che offende la causa ponendola in ridicolo, e 'l clientolo, esponendolo al rischio di perdere quel che potrebbe pur guadagnare. Egli è troppo vero, che in somigliante cimento si pone chi voglia parlare e scrivere in maniera, che tutta la cura e la sollecitudine impieghi in una scrupolosa e vana apparenza; senza badare al fermo ed al forte della controversia; e senza persuadersi, che il bello dell' Orazione è come quel del volto, che non lo fa il bugiardo colore, che vi s' impiastra, ma il puro fior del sangue, che da sè dolcemente lo spieghi al di fuori.

Questo fu il gran fondo de' Sofisti, de' quali Filostrato ed Eunapio han narrate le vite, e de' quali con tanto ancor si burla Socrate presso Platone. Erano essi invasati da questa falsa Eloquenza: tutti eran vanità i lor discorsi: studia-

vansi di formar gli Aringhi sovra una beltà fallace; usando grandi e forti espressioni negli argomenti più deboli; audaci ed intollerabili metafore nelle materie più serie e più gravi; amplificazioni troppo strane e stravaganti nelle parti del ragionamento più ristrette, più concise.

I due gran modelli della verace e sublime Eloquenza, che comparvero i primi al Mondo, furon senza dubbio Omero, e Platone; egualmente commendevoli nelle grandi che nelle picciole cose. Risplende artifiziosamente celata ne' detti loro maravigliosa sublimità con pudico e schietto sembiante; e tutto il più dilicato, più elegante, più numeroso, e più elevato non si conosce in essi, se molto non vi si mediti sovra; rinvenendovisi tanto più di grande, quanto più vi s' impieghi di riflessione. Dimodochè bisogna pur confessare, che quanto eglino a prima vista sembrino più negligenti, tanto allor sian più profondi, e più studiati.

Fuggono e detestano i genj sublimi questa miserabil guisa, ed infruttuosa pompa di adulterata Eloquenza; ed abbandonando con savio disprezzo tali ingannevoli larve d' insipida delicatezza, tutto lo spirito nel maneggiar gli efficaci argomenti ripongono. È picciolezza di animo pur troppo vile il trattenersi in ciò che men serve, e tralasciare ciò chè più giova, ed è più necessario.

Quello, che ammirano in Demostene i dotti, nel che non ha avuto chi sapesse superarlo, si è, ch'ei, per mostrarsi lontanissimo dall'Affettazione, si dimentica totalmente di sè stesso: usa religiosa esattezza in non far mai comparir l'ingegno: pretende che la cosa favelli da sè: si attacca ad una continua diligenza di rendere attento l'Uditore alla causa ch'ei tratta, non all'Oratore che ragiona; e procura di fargli concepir affetto agli argomenti che brandisce, non già alle formole che impiega. Tutti i pensieri sveglia a questo proposito, e tutti gli artifizj indirizza a questo oggetto: talchè non può leggersi senza vedere, ch'egli, pien di estro e di ardore, porti la salvezza della patria altamente scolpita nel più intimo e vivace del suo seno; e la Natura, non esso, parli ne' suoi vigorosi trasporti.

Di qui è, ch'egli, come vuole, e la bisogna il richiede, con semplicità e con ischiettezza di stile, senza ricercati ornamenti e superflue espressioni, mette in calma, o in agitazione gli altrui affetti: a suo piacere persuade, o sconforta; non fa sentir l'occulta violenza, di cui si serve; fa credere a tutti, che obbediscano ad un proprio interno impulso, non alle voci del Dicitore; ed in cambio di arrossirsi, di esser vinti dal suo ragionare, provano e sentono del diletto nel rendersi alla conosciuta e già illuminata ragione.

Questo istesso non si conobbe in Isocrate, che si studiò di tesser discorsi fioriti, ed effeminati periodi, fatti con infinita attenzione e fatica per lusingare, e tenere a bada l' orecchio, avendo ei recato il primo nella sciolta orazione il numero e l' armonia de' versi, senza che tai comparissero. Ma niente furono atte queste maniere a muovere ed accendere, a rapire i cuori; e indegne, come si raccoglie da Cicerone, per comparir nella Forense contesa de' Giudizj, ma capaci soltanto di rirpostare un' ombratile gloria fra le dimestiche pareti.

E quantunque Marco Tullio non fosse così ristretto e veemente come Demostene, non però lasciò di prender da lui la forza del ragionare; accoppiandovi l'abbondanza di Platone, e la dolcezza d' Isocrate. Onde si ammirò sempre nelle sue Orazioni un nobile altero misto, in cui lampeggiò la gravità, che fermava l' intelletto; e la piacevolezza, che ricreava lo spirito dell' Uditore. Avea luogo da una parte il senno e la prudenza; dall' altro la grazia e l' urbanità: sorgendo il tutto da un' arte sì fina, che nè poco nè punto distingueasi dalla Natura: talchè sembrò, che Demostene con impeto e strettezza di argomenti si guadagnasse gli animi altrui; e per l' opposto con soavità e con copia di maniere dolci e penetranti Cicerone. Amendue nondimeno, checchè

sia di qualche diversità di stile, che fra lor si ravvisa, badarono allo stesso fine; e totalmente si allontanarono da tutto quello che sembrar potesse il men proprio, il meno adattato, ed il men naturale; acciocchè chi sentisse, non restasse in menoma guisa o distratto, o debilitato, o infastidito.

Il dimostrare adunque soverchia arte, ove non deesi; l'interessarsi non per la causa, ma per gli effemminati ornamenti di essa, è un tradir la Natura, che deesi imitare, per giugnere a persuadere. L' attacco troppo stretto e peurile a' precetti è ricchezza di pura apparenza, è un esercito di mere larve e fantasmi. L'usar certe sproporzionate figure è non solamente offendere il buon gusto, ma non conoscere per qual cagione quelle sien sorte, ed ammesse nel ragionare. Negava saggiamente Porcio Latrone, presso Seneca il vecchio, essere state le figure ritrovate per vana menzognera bellezza; ma pensava, essere state introdotte soltanto per un valevole ajuto, affinchè quel tanto che avrebbe offeso gli orecchi, se palesemente si fosse detto; per via obliqua ed innocentemente furtiva piacevol negli animi s'insinuasse.

A quei, che di ciò voglian ricredersi, basta consultar l'*Agamennone*, da Petronio descritto per prendere idea di tal ridicola Eloquenza. Gli

Aringhi de' Declamatori, tutti ricolmi e cascanti di Affettazione, oggi si leggono per divertimento, ma non per trarne profitto. Vi si trova un piacere, che subito nasce, e subito pur si disperde. Vi si colgon fiori, che immediatamente fra le mani istesse appassiscono. Invogliano a legger per breve tempo; ma non trattengono il lettore a fisarvi di proposito lo sguardo. Son come certi cibi, che piaccion sulle prime, nauseano in appresso: non come que' sodi e sustanziosi, che non infastidiscono, ma apportano nodrimento e vigore. Son come certi odori acuti, che a lungo andare danno in testa: e se nel principio dilettano, nel decorso stancano e danno noja. Quindi circa le bellezze del dire bisogna attenersi al sentimento del gran Maestro dell' Eloquenza, il quale stabilì per regola inviolabile, che sia egualmente vergognoso il mancare in tutto, che l'abbondar nel soverchio.

Evvi ancora un'altra strana spezie di Affettazione, arida tutta, e tutta secca nel pensare: pallida e smunta nel viso; involta ed affannosa per la meschina applicazione, e ricerca di certe minute osservazioni, e misteriose singolarità; la quale non solamente non conseguisce ed ottiene quel che l' oggetto è di ogni difesa, il vanto cioè di ben persuadere, e toccare al fondo lo spirito; ma neppur giugne a riempier gli orecchi di

certe maraviglie, quantunque inutili, per pascer l' altrui curiosità con vano e lusinghier diletto.

Si studia di uscir sempre dal comune; di dir certe cose, colle macchine tratte al proposito; solamente perchè dagli altri non dette. Fa uso di certe sentenze, già poste in obblìo ed in abbandono. Prende ad imprestito dall' antichità certe voci e certe formole, dal presente gusto nè accettate, nè gradite; per cui, chi parla in tal guisa, si rende spesse volte oscuro e noioso; e potrebbe ricevere il rimprovero, che presso Agellio ad un giovane fece con molta ragione Favorino; cui disse, che se, ragionando, colle sue viete parole volea non essere inteso, potea ciò senza altra briga abbondantemente conseguir col tacere.

Non sanno gl' infelici, che si attaccano a questa frenesia, qual brutta figura facciano nel comparire a' nostri dì col cappuccio, o col sajo di Messer Dante; del quale alcuni modi di parlare oggidì totalmente infradiciati, debbonsi, come certi avanzi di antichità, mirar solamente con venerazione, ma non toccargli, non avvalersene. E pure costoro credono, quando parlan così, di fare artifiziosamente lampeggiar ne' loro Aringhi una finezza di lingua, recata, come altri graziosamente scrisse, fin di colà lontanissimo, ove il *Cipolla* andò peregrinando, *in Truffia*, e

in Buffia, e infino in India pastinaca, dove volano i pennati.

Oltre a ciò un dicitor di questa fatta si espone alle più alte eccessive risa del popolo. Tal fu quel famoso Sisenna, che ci descrive Cicerone. Egli, volea farla da emendator dell' usitata comun favella. Or nel mentre difendea Critilio contra le accuse di C. Rusio, si fece scappar di bocca certa parola soverchio antica. L'accorto Rusio, facendo di ciò gran mistero, mostrò spavento e timore; e, tutto postosi in istraordinaria agitazione: *Io sono ingannato,* disse, *o Giudici: qui mi si traman delle insidie: non intendo il parlar che mi si fa: questo mi confonde ed impaurisce.* Proruppero a riso senza misura gli Uditori; e fecer la giustizia che meritava all' affettato Difensore.

Che perciò conviene star molto attento a tessere il discorso con que' vocabili che pajono da sè venuti sulle labbra; non industriosamente, e a bistento chiamati ad esprimer quel concetto che si vuole: talchè si persuadano i prudenti Ascoltatori, che così e non altrimente, l' arebbero essi medesimi espresso; e si fermino nelle cose, e non nella vana corteccia delle parole, ed in certi lunghi affettatissimi rigiri di periodi, de' quali siasi dimenticata la prima parte, qualor all' altra si faccia passaggio. Il contrario avviene,

nel mentre che o maravigliandosi, o ridendosi delle voci, e delle strane figure, trascurano e perdono il filo della sentenza, che dee penetrar nell' animo profondamente.

Si rifletta ancora, se consenta, o pur no, la gravità de' Giudicanti, la dignità del luogo, la serietà degli affari, mischiar nel ragionare alcuni detti, e certi freddi motti, con misera sollecitudine raccolti o da Poeta, o da Istorico, o da Oratore; veggendosi messe in su alcune inezie, che o dovrebbonsi dispregiare, o al più farebbero la lor figura in altro piacevol rincontro; non già in una funzione di tanto momento, e di tanta conseguenza, quanto si è quella in cui si tratta de' beni, della vita, e dell' onor degli uomini.

Gli Affettati in questo genere si servon di quell' arte, che usava Callifane, siccome ci racconta Ateneo; che parea, che tenesse in capo tutto l' intero coro de' Poeti, Drammatici, Epici, e Lirici, quandochè certi pochi versi di ciascuno si avea mandati a memoria; e gli smaltiva, ove gli veniva in concio, per rubar dal popolo il nome e 'l credito di profondo ed universal letterato, in cui volea esser tenuto.

Aggiungasi, che qualche cosa di buono, che sanno costoro, voglion trarla fuori, o vi vada, o pur no, al proposito; rendendo mostruoso ciò

che non richiede altro bello che la sua leggiadra semplicità; a guisa de' Barbari di Occidente, che si feriscon nel volto, per porvi dentro le gioje; deturpando la natìa beltà con ornamento sì truce e crudule. Certe cose non bisogna indorarle; ma lasciarle correr come sono. Piacciono più a vederle men belle, e confessarle nell'istesso tempo più proprie. La statua di Alessandro, fatta in bronzo da Lisippo, e con ossequio effeminato posta in oro da Nerone, perdè con lo splendor della luce quella dolce ferocia, che spirava dal volto per la crudezza del fosco metallo, che con decoro la conservava.

Or come può rendersi all' insinuazione di un affettato Difensore il prudente e savio Giudice? Come può nel petto di lui discendere e penetrar la ragione, con peurili e strane forme di dire e di scrivere avvilita ed involta? Non son queste le vie che conducono al desiato termine. Il netto, lo schietto, il puro altamente ispira ed istilla nel cuore la verità. Le bellezze della voce e della penna non si van mendicando dalle stranezze e dallo sconvolgimento delle alterate e non conchiudenti espressioni; ma sorgon da sè stesse; e le partorisce senza ricerca ed affanno l' addotrinata mente, tutta nelle viscere del negozio, e ne' profondi seni del Giusto e del Vero internata.

Non siede il Giudice nel Tribunale, grave nel viso, raccolto ne' pensieri, indifferente nel cuore, interessato nell' amministrazion della Giustizia, per sentire o un Panegirico, che sia un'ostentazione di accesa fantasia, o un Ragionamento Accademico, che si reciti per disputa ideale; o un mescuglio di mille seccaggini, che si cavi fuori dalle *Poliantee*, o da' Zibaldoni, per ismaltire l' ignobil merce di stentata erudizione. Questo sarebbe lo stesso, che far perdere il tempo a lui, e togliere al venerando luogo, ove presiede, il credito e la riputazione.

Quindi non si vedrà giammai il Magistrato a queste baje rivolger l'animo, e fissarlo a tai vani discorsi: spregerà queste stravaganze: condannerà il torto giudizio di chi le segue; e con impazienza e dispetto si dorrà, di nulla aver compreso del merito della causa, in mezzo alla pompa degli strani pensieri e delle inutili parole: allora spezialmente, che l' importanza della lite, la difficoltà de' Legali articoli, il disparer degli autori, l' intrigo de' fatti, il vario aspetto delle circostanze, la dubbiezza delle infra loro opposte conghietture tengano agitato e commosso lo spirito de' Giudicanti; ed or di quà, or di là quello traggano, ed in diverse parti dividano, per giugnere a conoscere il Giusto, e 'l Vero, ed assicurare, il meglio che si possa, l' aspettata

decisione. Or come mai in questi gravi affanni ritrovar potrassi l'animo placido e tranquillo, per applicar con indifferenza a cose che nulla servono? Non altrimente senza dubbio avverrà, se a taluno, da urgentissimi affanni ingombero, volesse altri con franco viso cantare o 'l miserevole eccidio di Troja o i disperati amori di Didone.

Nel nostro Foro, il quale, per la libertà che vi è di professar quest' Arte, accoglie ancor della gente di gusto poco sano, non son mancati alle volte alcuni uomini stravolti e capricciosi, che niuna idea avendo della soda Eloquenza, o perchè non mai da esso lor conosciuta, o soltanto conosciutala, per corromperla, si son contraddistinti nell' Affettazione; ed ingolfatisi nella lettura di scipite Commedie, d' inetti Romanzieri, o di fantastici Oratori, ne han poi espresso nelle Scritture, e portato nelle Ruote il più debole e 'l più ridicolo, che ne abbian tratto e raccolto. Ma che? Sono stati il richiamo della folla degli Uditori, che si han fatto delizia, e soave trattenimento delle lor baje e fanciullaggini.

Oh se possibil fosse, che l'Affettazione dal Foro si allontanasse, e gli studj con nettezza e con proprietà si coltivassero! Trionfar vedrebbesi la soda ed efficace Eloquenza, che dà piacere, ed ammirazione non meno agli uomini di senno e di dot-

trina, che al popolo universalmente, non potendosi, giusta il parer di Cicerone, discompagnare il giudizio de' savj da quel degl'ignoranti in fare uniforme idea del pregio dell' Oratore; poichè l' Arte del dire è una limpida sorgente, che egualmente disseta il rozzo, che'l delicato palato di chi ne attigne le correnti e nitide acque.

In questa guisa l' Oratore conseguirà il disiato fine di persuadere, e riportare nelle decisioni delle cause la vittoria. Nè avrassi a temere, che, cessando un tal vizio dell' Affettazione. luminosa non sia per comparir nel Foro l' Eloquenza; perchè oggi più non intraprenda, come già un tempo fu suo offizio, o il patrocinio de' Re e de' Potentati, o'l maneggio degli Stati, delle Provincie, e de' Regni; o perchè (come crede il dotto Francese Renato Rapini. nelle sue *Riflessioni sull' Eloquenza del Foro*) notabilmente le noccia lo studio della Giurisprudenza. e molto più quel della Pratica, e la maniera del consueto Forense linguaggio.

No, che non si misura l' Eloquenza dalle materie che tratta. e dalle persone che difende, o grandi o picciole, o pubbliche, o private che sieno. Tutto il suo pregio e la grandezza tutta risiede e consiste nel lume e nel contorno che dassi alle cose; nella giustezza e nella forma

de' pensieri, nell'aria saggia ed insinuante del favellare, che son le spiritose maniere, che possono del pari risplendere tanto negli umili argomenti, quanto ne' sublimi. Non son men belli i raggi del Sole, che indorano le picciole capanne, gl' incolti abituri, e le depresse valli, di que' che illustrar sogliono le sontuose magioni, e le più splendide Reggie.

Oggidì l'Eloquenza, che ha per oggetto gl'interessi delle Corti, o si trattiene segreta ne' consigli de' Gabinetti; o si accende e perora guerriera nelle risoluzioni militari; o politica si adopera in manifestar la giustizia di quanto si dispone da' Regnanti. Il Foro se n'ha riserbata una, che, se non ha così maestoso, ha pure non meno ampio e difuso il campo da far pompa d' ingegno, di dottrina, e di erudizione in sostenere il particolar Diritto de' Privati.

Chi legge Cicerone, ove parla de' chiari Oratori Greci, e Latini, ben si accorge manifestamente, quanta fosse la gloria ch' eglino conseguirono nella difesa delle cause private, anche allor quando signoreggiava in tutto il suo spazioso Regno l' Eloquenza. Basta riflettere a quel ch' e' riferisce ne' suoi libri dell' *Oratore*, di Q. Scevola, che perorò per M. Coponio in una privata controversia circa la condizione apposta ad una istituzion di erede fatta in testamento. Che

cosa egli Q. Scevola non disse della ragion de' testamenti con sommo acume; delle antiche formole con somma erudizione; del modo come si avrebbe dovuta dettare a senso degli avversarj la disposizione con somma prudenza! Quanto bene spiegò gl' inganni, che tramavansi al popolo, col tenersi poco conto di quello che ritrovavasi scritto, e col girsi cercando l' altrui volontà per via di opinione, e per mezzo dell' interpetrazione degli uomini eloquenti, scambiarsi le cose da' più semplici esposte in iscritto! Quanto commendò l' autorità di suo padre, che sempre queste cause avea difeso! Quanto severamente ragionò, per mantener ferma ed intera l' osservanza del Diritto Civile! Orazione più leggiadra ed elegante, soggiugne lo stesso Cicerone, non udì il Foro Romano, svegliando infinito plauso nel popolo, che giudicò non poter comparire alla luce del Mondo opera più ben condotta.

Che poi noccia l' esser Giureconsulto a chi pretenda di esser eloquente, non so, come dir lo possa il Rapini, senza offender la ragione e l' esperienza. Non si perde tempo, com' ei crede, per l' Eloquenza con lo studio Legale; anzi se ne acquista. Imperciocchè essendo l' Oratore non solamente alle parole, alle figure, agli ornamenti di quest' Arte, che spesso sono l' alimento dell' Affettazione, ma principalmente debitor di

sua attenzione alle cose, queste non altronde vengon somministrate, che dalle Scienze, ed in primo luogo dalla Giurisprudenza; che, per esser la Scienza delle cose umane e divine, venne per conseguente la sovrana nel novero di tutte l'altre riputata.

Nè pur so come possa difendersi il Rapini dal grave giudizio di Cicerone, il quale affermò, non potersi dare valoroso Dicitore, che sia spogliato della Giurisprudenza; e ne porta per esemplari i due bravissimi Oratori, Crasso e Scevola; de' quali credea Roma, che l'un fosse fra gli Oratori eloquentissimi il più compiuto Giureconsulto; e l'altro fra i più compiuti Giureconsulti eloquentissimo Oratore. Nè so ancora, come possa rispondere a quanto scrisse fondatamente Fabio Quintiliano dintorno alla necessità di apprender la Giurisprudenza, che tien colui che disia giugnere al grado di perfetto Avvocato.

Falso è altresì, che la Pratica dissecchi la vena della Facondia, come s'immagina il recato Autore. Anzichè la Pratica la rende più ampia. Ogni Facoltà, quando si rimane nella pura Specolativa arida e smunta, è cosa da lasciarla a' Filosofi, perchè è effetto più del pensar, che dell'operare: quando passa ad esser pratica, tutta è propria dell' Oratore, che al pensare

dee accoppiar l'utile, e l'opera abbondante e fruttuosa. Il Filosofo si studia di pascer l'intelletto, ed è per lui pascolo assai gradito la nuda investigazione che gli rechi diletto, quantunque non gli dia del profitto. L'Oratore segue l'utilità e 'l vantaggio: e questo non può ottenersi se non col ridurre in pratica quel che si considera e si quistiona in astratto; vestendo il suo dire di forti e vive immagini, che si raccogliono dalla Pratica istessa; cioè, da quell'uso comune, con cui si regolano i civili costumi. Adatta in tal guisa le massime generali a' casi particolari, con dar luogo non al solo ingegno, per mezzo del quale si erge e solleva nel meditare; ma ben'anche al giudizio ed alla prudenza, che sa con nobile artifizio addurre la dottrina a farla da signora e dispositrice delle volontà.

In quanto al Forense linguaggio, io concorro con lui, nè disapprovo il suo sentimento; perchè altro non dice se non quello da me già si è detto. Egli scrive, che l'Eloquenza del Foro si lasci troppo soggettare alle diverse fantasie del linguaggio, che regnano nel secolo, secondo i diversi gusti che corrono, e la corrompono: togliendole la sua bella natia sembianza, per dargliene una falsa ed affettata. Asserisce, che troppo fecesi vanamente corrompere pel

corso di molti anni dalla lunghezza de' periodi di *Portoreale*; i quali ebber voga per qualche tempo, e cercarono di soffogarla con troppo grande estensione di discorso. Chi è che ciò nieghi? Anzi così non fosse, che la maggior parte degli Aringhi Francesi, per queste maniere quanto brillanti per l'ingegno, altrettanto languide e molli per lo poco vigore, e per la sostanza, non si risentissero di certa debolezza e manifesta Affettazione.

Il linguaggio del Foro nondimeno, preso nel suo giusto senso, e trattane quella inculta barbarie, che da uom saggio si può evitare, non debilita, ma rassoda l' Eloquenza di esso: ed è quel linguaggio, che per sua natura fuggir dee l' Affettazione, perchè usa i termini proprj dell'Arte, lavorati non già dall'ignoranza del volgo, o dal capriccio degli sfaccendati, ma dettati dalla profonda saviezza di bravi Giureconsulti. Con tai termini si veste con decoro la Forense Orazione; e non si carica importunamente, come in altri rincontri, e in altre materie avviene, di certe gonfie parole, e di certe formole strane, tutte in un fuggevole armonioso suono riposte: che sono la gran dote in apparenza, ma troppo misera per le conseguenze della riprovata Affettazione.

Si lasci pertanto di coltivar l'effemminata

Eloquenza dagli uomini presi ed abbacinati dalla lor guasta fantasia. I Savj, secondo le belle e giuste espressioni di Cicerone, si facciano fedeli e interessati difensori della verace Facondia; la qual sovente, pel depravato gusto di qualche men'avventurosa stagione, è come una onesta donzella, insidiata nella sua pudicizia da' profani e sconvenevoli amori. La tengano gelosamente guardata e difesa; e con tutto lo spirito e la fortezza loro la difendano casta e pura, qual'è per appunto. Ne allontanino gl'importuni assalti e le audaci violenze di chi tenta sfacciato adulterarla, o non legittimamente possederla..

CAPO QUARTO.

Prolissità.

Ne' più serj e gravi affari l'umana mente da forte interno impulso è tratta e sospinta a conoscere e bilanciare il verace e schietto stato delle cose, per le vie più brevi e più spedite; senza lunghi avvolgimenti di gonfie alterate parole, di sterminati periodi, e d'inette spiacevoli digressioni. Ciascun nelle cose inutili incontra della noja e del tedio: e ne ha pur ragione, o sia perchè la natura abborrisca il superfluo, o sia per certa ambizion dell'uomo di non istar

molto a bada per l'altrui capriccio; non essendovi la necessità che 'l richiegga. Oltrechè teme ognuno di esser dagli altri rigirato, qualor si vegga da tante parole ed espressioni assordato ed assalito. Conosce in que' che non la finiscon mai colle lor dicerie, o una inetta ignoranza, che crucia, o un' artifiziosa studiata malizia, che irrita.

Il parlare è come il medicamento, il quale se sia poco, non opera, se sia molto, uccide. Vi son delle occasioni, in cui o 'l silenzio, o al più un cenno si spiega assai meglio che la lingua. La Natura diede allo spirito questo pregevol dono di esprimersi, siccome al corpo quel del cibo. Fa abuso dell' uno e dell' altro chiunque se ne avvale fuor di necessità; con questa differenza, che col cibo soverchio nuoce a sè stesso; col molto parlare fa del male agli altri, che sono obbligati ad udirlo.

Vennero perciò riputate sempre fallaci e vane quelle Arti, che, non ostante l' universal rifiuto, con molto infelice studio si son coltivate, per divenire uom valente nell' amplificare ogni minuta cosa, e di leggerissimo peso; nel ripeterla più volte; nel vestirla con diversi vocaboli; nello spanderla con mille niente gradevoli uscite; nell' avvalorarla con deboli autorità; magnificarla con iperboliche esagerazioni: sino a trarre

le doglianze più forti da una pur troppo sperimentata modestia. che altrimenti diverrebbe viltà; e l'interne agitazioni e 'l fastidio della più ferma e costante pazienza, che, troppo abusata, apparirebbe non già virtù, ma balordaggine e stupidezza.

Questa adunque è la più capital nemica del difender bene le cause, che noi chiamiamo Prolissità. Ei nondimeno è ancor vero, che alcune volte questo vizio aver soglia più innocente, ma non men nociva l'origine; allignando in alcuni petti ingenui, e ricolmi di probità e di onore; ma miseramente presi e abbacinati da esizial voglia di comparir dotti, e maravigliosamente consumati nella Letteratura. Ciocchè pensano non poter per altro mezzo conseguire, se non col trar fuori dall' armario de' lor confusissimi Zibaldoni e mescugli quanto o torbidamente han letto, o inettamente han pensato; spacciandolo o in una tempestosa Diceria, o distendendolo in una mostruosa Scrittura, se non voglia dirsi con più ragione in un tedioso Trattato. Imitano costoro colla lor vanità il reo costume di quell'Albuzio, di cui si narra, che dicea non quel che dovea, ch' è offizio della necessità e convenienza, ma quel che potea, ch'è effetto dell' ambizione e della vanagloria,

E pur dicea assai bene Giusto Lipsio, che

molte cose potea veder nel Mondo, che non sapea, ma che non avea veduti, nè si persuadea di poter vedere unquemai nell'avvenire uomini che fossero nel medesimo tempo saggi e verbosi. Da qualunque cagione intanto che derivi questo male, è per verità pena troppo intollerabile, e 'l più sensibile martoro, che possa immaginarsi, l'esser costretto ad udire o legger cose, in cui trionfi e signoreggi da feroce tiranna dell'orecchie e degli occhi una sì abbominevole Prolissità.

Si pecca contuttociò ragionando, e scrivendo nell'essere o troppo ristretto, o troppo diffuso. Gli estremi delle cose, che molto distraggon lo spirito, non piacciono; anzi offendono, e son viziosi. Lo stile diffuso, che in un pelago di parole abbia picciolissime particelle di sale, fu giustamente dinominato dallo Scaligero il carnefice dell'udito: ed è 'l vero carattere di un ciarlone, che non intrattiene se non che il grosso volgo, avvezzo a pascersi del suono e del rimbombo delle voci, e non della proprietà, e della robustezza delle ragioni. È pur miracolo, giusta quel che dicea Aristotile, che 'n tali rincontri si trovi chi abbia piedi, e non sen fugga; chi abbia orecchie, e non se le turi, per non sentirlo. Vi fu chi graziosamente questa larga e spaziosa maniera di favellare, o di scrivere

assimigliò a que' tratti di penna, che con tante ornate cifre, ed infiorati scherzi, disposti in arabesco, concorrono a formar non altro, che una semplice e meschina lettera, che da per sè sola nulla dinota. Nè è parimente improprio a tal proposito il paragon di un albero, che quanto è più ripieno di inutili pampinose frondi, atte a formar grand'ombra, altrettanto è poi men fertile di frutta, opportune a dare alimento e ristoro.

Per lo contrario, lo stile ristretto, se difetto egli ha, lo ha molto minore. Non è questo assolutamente da approvarsi; ma pur tiene una prerogativa, che lo scusa; ed è quella, del non recar tedio. Esso non vien sempre commendato, perchè usa piuttosto geroglifici, che ingarbuglino, che parole e periodi che dilucidino. Piacesse a Dio, chepotessse dirsi di tale stile quel che diceasi delle pitture di Parrasio, che più intendeasi di quello ch' e' pingea; o ciocchè di Tucidide scrisse l'Alicarnasseo, che con pochissime parole comprendea molte cose. Piuttosto fortemente è da temersi, che non si dia nell'oscurità e nella confusione. I dotti, che per lo più soglion dare in somigliante difetto, molto più ritenendo presso di sè di quel che cavan fuori cogli augusti lor detti, si lusingano di essere intesi quando gli altri meno gl' intendono, rendendosi,

nel mentre studiansi di esser brevi, soverchiamente nubilosi ed oscuri.

Il perchè fra questi due stili, il mezzano, che ne risulta, è quello che vittorioso sempre mai con plauso e con ammirazione in ogni parte, e presso i più culti uomini è stato ricevuto ed abbracciato. Esso fugge la scipitezza del diffuso, che dispiace; le tenebre del ristretto, che tormentano; e prende la chiarezza dell'uno, che fa il brillante del discorso, l'efficacia dell'altro, che costituisce il forte dell'argomento. Imita in somma la Natûra, che nel corpo non ha voluto che tutto fosse nerbo, non tutto carne; ma l'uno e l'altra proporzionatamente avesse il suo luogo: quello per mantener la forza; questa per formar la bellezza e la leggiadria. Si assomiglia al fuoco, che non ha la sola distesa luce per rischiarare, ma la ristretta attività per giovare e soccorrere agli umani bisogni. Nulla se ne può scemare senza torgli gran parte della grazia e dell'eleganza; niente può aggiugnervisi, senza pericolo di gravarlo d'inutile e mal gradito ingombero. Questo dunque è lo stile da seguitarsi, per non incorrere, o nel troppo ristretto, che alla perfine sarebbe più tollerabile, e degno di qualche perdono; o nel troppo prolisso, che non si de', se non che a pieno voto condannare.

Non può pertanto aver difetto maggiore il

Difensor delle cause, che l'affezionarsi alla Prolissità; e 'l porsi in braccio di questo non conosciuto nemico, che più di ogni altro lo tradisce. Egli in tal guisa non può allettare: ei non può persuadere: ei non può ottenere; poichè in ciascuna parte, che forma la compiuta Orazione, incontra il forte ostacolo di non soddisfare a' suoi doveri, prolissamente ragionando.

S'incominciano i nojosi Esordj; e si crede infiorargli col nobile apparecchio dell'Arte del ben parlare. Ma, per verità, non sono altro che una raccolta di formole, e di mostruosi ridondanti periodi, che o non significano, o son per lo meno insipidi; ed in cambio di trarre la benevolenza, l'attenzione, e la docilità degli Ascoltanti e de' Giudici, ne dispongon gli animi ad abborrire sul bel principio le guaste idee di chi ragiona.

Non si bada, che l'Esordio altro non è che una picciola e breve immagine di tutto il corpo dell'Orazione; che, accennando le cose, non caricandole, prepara l'affezione altrui verso la persona di chi dice, per sentirla più gratamente; verso la persona, per cui si dice, per contemplarla con qualche parzialità; e verso la causa, di cui si parla, per anticipatamente averne qualche saggio. Conviene perciò mostrar, che l'Esordio sorga da per sè stesso, nudo, schietto e semplice; senza superbia per troppa fidanza; senza viltà

per troppa diffidenza; senza adulazione per troppa lode de' Giudicanti; senza contumelia per troppo dispregio degli Avversarj: e tale diventi, che più si desideri di quel che si addita; più si aspetti di quel che si promette, e si lasci l'animo de' Senatori libero e sciolto, per entrare non solamente con piacere, ma con ansietà nel pieno e nell'ampio delle ulteriori parti del Ragionamento.

Si vien poi alla Narrazione. Non se le dà principio, non mezzo, non fine. Il tutto si dice alla rinfusa, senza metodo e senz' ordine luminoso: si fanno mille repliche di una cosa istessa: minutamente si descrivono ed esagerano circostanze inutili, che non servono se non per confondere; si tramischiano digressioni, che o nauseano, o che pregiudicano. E quando si crede che 'l Dicitor finisca, allor più verboso egli incomincia da capo. Quando gli s' insinua che basta il già detto, prega e replica di avere a dire altre poche cose, che poi diventano infinite. Si accorge già, che sbadiglia ognuno; e non si arresta: conosce, ch' è tollerato più per convenienza e per dovere, che per altro; e pur non risolve di terminarla una volta. Or che altro è questo, se non impedire di far comprender lo stato delle cose? che gittar le parole a' venti?

La Narrazione dee esser nitida, e ristretta. Bisogna che per varj gradi, giusta le leggi del metodo, conduca l' Uditore alla compiuta intelligenza de' Fatti, senza attediarlo. Fa d' uopo che ponga in un vivo e raggiante prospetto con brevità le cose essenziali, e le più importanti circostanze; le quali imprimano a prima giunta nella fantasia de' Giudicanti un distinto ritratto della causa, specialmente quando molti fatti e molte circostanze concorrano, per evitare in confusa moltitudin di cose l' imbroglio, l' oscurità e la confusione. Allora la Narrazione può giustamente somigliarsi ad un quadro di molte figure, e di molte azioni dipinto; nel qual coll' industria ed accortezza dell' Arte si fan comparire i volti principali, e i principali atteggiamenti; non già tutte le membra, tutti i gesti, tutti gli abiti e tutti gli ornamenti di ciascuna figura. Si verrebbe, altrimenti facendosi, a dissipare ed a confondere: deesi perciò in un tratto mirare ed osservar l'union delle cose, e comprender l' idea e 'l disegno del Dipintore.

Che sì, ch' è lecito nella Narrazione far qualche uscita, per dare risalto alle cose che si descrivono, e muovere insensibilmente qualche effetto o di collera, o di pietà, o di ammirazione. Ma questo dovrà eseguirsi, evitando la Prolissità, di passaggio ed alla sfuggita. Marco Tullio

ne dà mille esempi. Egli, ora con picciola esclamazione, ora con breve parentesi, or con ristretta sentenza, eccita sovente alcune passioni, nell'esporre i fatti; per fargli apprendere con maggior vivezza, e per guadagnar anticipatamente l'inclinazione di chi gli ascolta. Quando ciò facciasi con soverchio di abbondanza, diventa un abuso che cruccia, o che dissipa ed aliena tutta l'attenzione: come chi 'n viaggiando conducesse taluno, desideroso ed ansante di giugnere al patrio tetto, e pretendesse ad ogni passo, in ogni luogo, per lieve cagione importunamente arrestarlo, ed impedirgli 'l diritto corso al destinato soggiorno.

Sottentrano in appresso le **Pruove.** Si affollan queste torbidamente; e con intollerabil lunghezza si van disaminando. Quanto salta in testa, o buono, o cattivo, o chiaro, od oscuro, o sbrigato, o confuso; tutto con mostruosa moltiplicità di parole e di espressioni, con pueril maneggio di figure, che ancor si risenta della scuola, si fa uscire dalla penna, o dalla bocca. Egli è vero, che alcune volte giova dir tutto; non men il forte, che anche il debole. Gli uomini si muovono chi da una cosa, e chi da un'altra: e sovente guadagna l'animo altrui non men l'uno che l'altro, perchè non tutti pensano in una sola guisa. Ma l'uno e l'altro

impiegar si dee con brevità. Fa impressione anche il debile; ma buttato alla sfuggita e senza dilatarlo. Debole è il fumo; ma diventa debolissimo quando molto si diffonda e dirami. Il forte resta infievolito col soverchio estendersi; perdendo quella veemenza, che in sè tiene ristretta: come i raggi del Sole sparsi e diffusi non bruciano; uniti poi, mercè della refrazione in un sol punto, accendono, consumano ed inceneriscono.

Alla perfine rendesi assai infelice il Dicitore nella Perorazione, quando in somigliante parte si dimostri verboso e prolisso. Questa non è altro senonchè un epilogo delle cose già dette, siccome l' Esordio, per lo più è un epilogo delle cose da dirsi. Or la brevità è quella che rende la Perorazione efficace e trionfante. Dapertutto vi debbe esser sugosa sostanza che stringa e percuota. Non vi voglion pampini, non vi voglion frondi. Si perderebbe quanto si è fatto in tutto'l corso dell' Orazione se s' inciampasse in tal puerile debolezza.

È necessario che in questa conchiusion dell' opera, più che in ogni altra parte, abbia luogo la mozion degli affetti: ma questo istesso richiede una maniera forte e ristretta: con picciole particelle vivaci e toccanti deesi il fin coronare. In tal guisa parla il cuore, e non la bocca. Così

si vince anche colui ch' è prevenuto a non voler' esser vinto. Per mezzo di queste maniere incalzanti non si lascia luogo, nè tempo a pensare ad altro se non a quello che s' insinua. Lo spirito non riman dissipato: ed allora, ch' è più fissa l' attenzione, meno si stanca, e men si annoja. Ma bisogna esser cauto; e, movendo gli affetti, mostrar di non muovergli; affinchè non giungano gli Uditori a sospettare, che sieno assaliti dalle proprie armi, siccome sono gli affetti, da verisimili apparenze alterati, che son' atti ad inchinar la volontà ad abbracciare quel che si voglia dall' accorto Oratore.

Quanto si è detto, milita in tutte le cause, ma con ispezieltà nelle Criminali. In queste fa orrore la Prolissità, Il tetro sembiante del delitto, l' animo esasperato del Giudice, l' indignazione del popolo, le querele e le lagrime degli offesi, l' espettazione della pubblica vendetta, come mai sofferir possono lunghe e tediose orazioni, che son parto di mente troppo tranquilla e riposata, e niente smagata e commossa dalla trista apparenza delle cose, che a prima fronte le danno molto incomodo e molto svantaggio? Di mente, dico, troppo pure ingannata, che in vano pensa, con ricercati rigiri di parole sovra parole, e con fredde e viete generali cantilene di vecchi Esordj, con inette ed in

gran novero affastellate dottrine, e comnni luoghi di argomenti, ascondere, o diminuire la deformità troppo nota, e troppo grave del commesso reato.

In tai rincontri bisogna aver molt' arte, e celarla: dir non tanto poco, che noccia; non tanto assai, che infastidisca: ma che sia, quel che si dice, tutto succo e tutto nerbo. Allora si strigne fortemente il Giudice: allor si dispone meglio a sentire; allor comincia seriamente a far diversa idea della causa. Così guadagnatolo sulle prime, non bisogna poi perderlo per istrada: dee seguitarsi a dir cose sode e penetranti, per fermarlo, e ridurlo al desiato intento.

Ma se mancan tai cose sode e penetranti in una causa troppo dubbiosa, che ha a farsi? potrà dirmi taluno. Ed io rispondo: Avrà a farsi ogni altra cosa, fuorchè abbandonarsi alla Prolissità. Quel braccio, che non ha forza, si perde se tira molti colpi; resiste assai più, se si contenta di pochi. L' infermo, che viene oppresso dalla ferocia del male, va a perdere incontanente la vita se si carica di molti medicamenti; ha qualche speranza di salute se si cura con pochi.

Non manca rinvenir qualche cosa, la quale se non sia salda ed evidente, almen sia probabile. Quando manca la fortezza degli argomenti, bisogna almeno usar modestia, implacabil nemica

della Prolissità; e valersene a muover pietà e compassione. Con queste maniere, se non totalmente si convince l'intelletto del Giudice, per lo meno non si adizza maggiormente lo sdegno nel petto di lui. Se non si guadagna la causa, non si perde la riputazione; non potendosi dubitare, che non è nostro il vincere, ma nostro certamente si è il perorare con sobrietà, con prudenza, e con onore.

Qui par luogo opportuno di rispondere eziandio ad una opposizione, che si può fare per avventura; ed è, che si verrebbe così ad abbandonare l'amplificazione, tanto da' Maestri dell'Arte del dire inculcata; e a cui dirigonsi i tanti precetti, ch' essi danno; fino a dire, che, questa cessando, non possan le parti dell' Orazione, particolarmente le Pruove, far sentire tutto il peso e la forza loro; nè riportar tutto il possibile meritato lor vantaggio. Che in ciò consista tutto il vigor dell'Eloquenza; e che chi non abbia una tale abilità, meritar non debba il titolo e 'l pregio di sublime Oratore.

A tal proposito mi rammento aver letta l' epistola scritta da C. Plinio Secondo a Cornelio Tacito; in cui narra una frequente disputa, ch' egli avea con uom dotto ed assai perito, che non nomina. Sostenea quegli, che niente più della brevità usar si dovesse nel trattar le cause. Plinio gliel' accordava, quando la causa il per-

mettesse; altrimenti credea farla da prevaricatore colui, che di passaggio e brevemente toccasse quelle cose che si dovessero inculcare, fissare, ripetere, e ripercuotere: forza maggiore e peso accrescendosi al parlare colla lunga discettazione; e dicea, che, come nel corpo il ferro, così nell' animo l'Orazione, non col primo colpo, ma col trattenervelo, nelle viscere veniva ad imprimersi.

E quantunque a lui si opponessero dal contraddittore le Orazioni di Lisia fra' Greci, e quelle de' Gracchi e di Catone fra' Latini, concise e corte; egli a Lisia opponeva Demostene, Eschine ed Iperide; a' Gracchi ed a Catone, Cesare, Pollione, Celio, e sovrattutti M. Tullio, di cui quella Orazione veniva per l'ottima giudicata ch' era la più diffusa. Molti altri argomenti e' recava, che lo traevano ad opporsi alla brevità, ed a tenersi fermo al suo sentimento.

Ragionava Plinio assai bene: ma bisogna spiegare, cosa mai s' intenda per amplificazione, non soltanto permessa, ma ben' anche necessaria. Ella non è certamente lo stancar la mente altrui con tumultuarie riflessioni; trarla di qua, e di là con ragioni e con argomenti o estranei, o inetti, o non conchiudenti. Questo è un misero strapazzo, non già un pregio luminoso dell' Arte. Si usa l'amplificazione qualor dicesi a

proposito, ancorchè si dica a lungo; e la Prolissità, che si condanna, non è 'l semplicemente distendersi molto, qualor giovi, ma 'l dilatarsi senza grazia, qualor non ve ne sia la cagione e 'l bisogno.

Ma che dirà taluno, se io a lui faccia sapere, che, quantunque propria sia della Facoltà Oratoria l' amplificazione, pure per sentimento dei più saggi in essa, debba esser sì scrupolosa la cura nello avvalersene; che ancor quando sembri brillante, leggiadra e spiritosa, ma in una qualche maniera un po' aliena dal soggetto, di cui si favella, affatto si debba sfuggire?

Cicerone, perorando a pro di Roscio Amerino, amplifica con molti be' lumi ed ingegnose riflessioni il truce orrendo aspetto del supplizio de' parricidi. Dio immortale, che spirito, che vigore, che nobiltà ivi non si ritrova! Restò attonita e rapita l' Udienza per somigliante parte della sua Orazione, che comparve qual subitana sfolgorante luce, allorchè accesa folgore squarcia le nubi, e sorprende la vista de' mortali. Gli applausi, che risuonaron dintorno, interruppero per qualche tempo il corso del dire all' Oratore; e gli attestarono con giulivi segni la comune approvazione. Pur nondimeno lo stesso Tullio in età più matura, quando il suo giudizio e gusto divenner più perfetti e stagionati,

confessò sinceramente il suo difetto; e che si era in quel luogo dilungato più di quello, portava la necessità. Soggiugnendo, che le lodi ricevute in tal rincontro, nacquero, non tanto a cagione di bellezze sode e reali, da lui usate, quanto per la speranza di quelle ch'ei promettea, negli anni di maggior senno poter ottenere.

Deesi perciò riflettere, che la brevità e la lunghezza son termini equivoci, poichè spesso una cosa breve si reputa lunga, ed una cosa lunga passa per breve. Di qui è, che ognun vede, per quanto poco si possa errare; e quanta cautela sia necessaria per non inciampare in un confuso disordine. Ciocchè può comprendersi in poche parole, se poche altre vi si aggiungano, senzachè ve ne faccia mestieri, quantunque non si trascendano i limiti della brevità; sarà tediosa lungheria: siccome per l' opposto, qualor non bastino poche, ma molte proposizioni abbisognino, per ben persuadere; lungo non è 'l parlare, ma pur corto e breve. Trabocca la bilancia quando non sieno eguali i pesi: il più e 'l meno portan da per tutto lo sconcerto, e togliono il vanto della perfezione.

L' animo nostro quando giugne a conoscere quel che gli si dice, rifiuta ogni altra insinuazione. Pel contrario, allor sempre è più disposposto a sentire quando le cose tratto tratto le

appajan nuove, niente oziose, e tutte indiritte a quel fine ove il ragionare tien fissa la mira. La curiosità sveglia il piacere: il piacere fa tollerar la dimora; e la dimora non è inutile quando incontra il dolce alimento nelle cose, che opportunamente e saviamente sian dette.

Il discorso adunque circa la brevità e la lunghezza de' regolarsi come il dardo, che ha da colpir e dar nel bersaglio: il moto, che se gli dà più ristretto, o più dilatato, è giusta la distanza del sito. Se vicino e 'l segno, il troppo moto lo supera, e va il colpo in fallo; se lontano, il moto scarso e debole lo fa svanire in mezzo al cammino. Così è da riflettersi, se la volontà dell' Uditore sia vicina a' nostri disegni, oppur lontana. Se vicina, non bisogna perderla col molto dilungarsi; se lontana, giova 'l guadagnarla col distendersi. Non vi vuol molta forza ove poca è la resistenza. Convien brigarsi, ove non si gitta l' industria, ove non si perde la fatica. E sempre si opera bene quando prendonsi le adequate misure: le quali siccome non portano agli altri tedio, così recano non al Dicitore la taccia di fastidioso e d' importuno.

CAPO V.

Audacia.

Altra è la Fortezza, altra è l'Audacia. Quella è Virtù, senza di cui non si posson difender le cause: questa è vizio, che le fa difendere con detestazione e con orrore. Il superbo e'l feroce sotto le sembianze della virtù vuol confondere la deformità del vizio; e l'una malignamente scambia per l'altra. Pochi peccano senza pretesto; e niuno nutrisce i suoi difetti senza qualche velo di onestà. Dispiace anche ai cattivi l'esser conosciuti per que' che sono: pensano nondimeno covrirsi in una maniera che più gli appalesa. Il male è sempre male; nè vi è arte che lo possa ascondere: quanto più si difende, tanto più intristisce e peggiora.

Quinci la Fortezza e l'Audacia, in quanto spettano al difender le cause, posson paragonarsi al vento; che, quando spira poderoso ed eguale, regola felicemente il corso a' navilj; quando poi torbido e procelloso inferocisce, fragne e conquassa i legni, e gli porta miseramente al naufragio.

Dissi, che non si posson trattar le cause senza Fortezza; imperciocchè, come asserisce Marco Tullio nel suo Trattato degli *Offizj*, ogni azione

umana debb' essere spogliata di temerità, ma non de' peccar di negligenza. E di negligenza peccherebbe, se, qualor bisogna, della Fortezza non si servisse. Ove questa manchi nella difesa delle cause, manca quello scudo, col qual pugna e vince la ragione; manca quello spirito acceso, quella robustezza di parole, quel fuoco negli occhi, quella fermezza ne' fianchi, con cui si maneggiano gli argomenti; si sciolgon le opposizioni; si narrano i fatti; si traggon le conseguenze; si conchiude, si priega, s' incalza, si persuade; e si forma tutta la ricca suppellettile, onde con onor si perora, con gloria si vince: e qualor, così porti 'l destin della causa, senza vergogna si riman perditore.

Non così l' Audacia. Questa è un' orrida Furia, avvivata e sostenuta dall' orgoglio, dalla livida superbia e dal dispregio: agita, commove, e tutti pone in disturbo e in tempesta gl' interni affetti e l' esteriori apparenze. Resiste, ove de' cedere, nega, ove deve affermare: chiama in ajuto le indomite sue passioni, gli affronti, e le villanie: vilipende del pari il cattivo e 'l buono con ferocia e con baldanza; mostra di non far conto di ciò che per lo più non intende: interrompe ogni discorso: delude ogni difficoltà: contrasta il vero; e 'l falso con duro intrepido volto contorce, commenda ed esalta.

Son suoi nemici l' urbanità gentile, e la cortesia rispettosa: nè dalla scuola del Mondo apprese altri tratti nel conversare, o altre formole da favellare, se non quelle amarissime, che pungono con acrimonia, e feriscono con dolore. Son per lei incogniti nomi il rispetto, la convenienza, e la venerazione; nè giugne mai ad esigerne i dovuti ossequj o l' età grave, o la dignità delle cariche, o 'l merito delle opere, o 'l credito delle persone, o la gravità de' costumi comunemente approvati, o la maggioranza del sapere. Combatte a guisa de' Barbari più colle villane grida, e co' feroci schiamazzi, che con salde e vigorose ragioni.

Che stoltezza! Non conoscere, che per insinuare negli altrui petti la verità, ed ottenerne quel ch' è giusto e di dovere (ch' è pur l'offizio di valente Oratore) abbisogna disporre gli affetti altrui, e soavemente governargli; in guisachè con insensibile forza sien tratti a conoscere ed eseguire quel che onestamente si cerca.

Gli uomini, ancorchè in lor proposito sien fermi ed ostinati, e che per alterato concetto di sè stessi, vivano in lor pensiero fortemente risoluti, e dall' amor proprio acciecati, non possono non farsi vincere dalla dolcezza del costume e dalla cortesia del tratto. Ogni arte si perde per guadagnar certi umori stravaganti, altezzosi e superbi; fuorchè quella che inventò

l' amore, il quale con auree catene tira a sè i cuori, quantunque siano nel resistere, e nell'oppugnare ostinatamente prevenuti.

Per lo contrario, niuna cosa tanto vale a rompere e turbare i bei disegni, e le più savie e ben pensate condotte per la difesa delle cause, quanto l' Inciviltà e l' Audacia. Sorge questa o da un genio tetro, torbido e malinconico, che non sa con gli altri decentemente convenire; o da un animo di soverchio fastidioso, che niente può sofferire e dissimulare; o da un umor troppo superbo, acre e pungente, che si prende diletto e piacere di mordere e di ferire, e che dell'altrui sangue crudelmente si pasce. Coloro, che serbano sì ree qualità, son l' odio e la peste universale del Foro; e per esprimere il lor mal talento, e la noja che recano al genere umano, potrebbe prendersene opportunamente l' idea dalla bellissima Commedia di Aristofane, intitolata *Le Vespe*.

Niuno esamina bene sè stesso; molto meno il rustico e l' audace. Si fa superiore a tutti: pregia le sue forze più di quel che vagliano. Crede che la Natura sia stata per esso solo affettuosa madre, per gli altri dura matrigna; che l' impero del sapere soltanto a lui venga rassegnato; ed al rimanente degli uomini intimato l' ossequio dell' obbedirgli, e 'l debito di venerarlo.

Parla agli altri come a teneri scolari: vuol che a lui si parli come a solenne maestro: si persuade di non fallare, e di avere legittima giurisdizione su i falli altrui, benchè innocenti.

Ma se vi è debolezza al Mondo, questa è delle maggiori. Troppo è noto che quei che più s' innalzano da per sè stessi, più degli altri si abbassano; e che 'l perdere il credito non dipende da altra più efficace cagione, che dall'aver noi troppa stima di noi stessi. Se pensasse l'audace, che chi men pregia, e colui che reputa vile omicciatto, perchè con abbietti panni cinto ed avvolto, quegli sovente di molto nella profondità del sapere lo vince; e che colui meno sa, che si lusinga di più sapere; o lascerebbe di essere audace, o, continuando ad esserlo, non potrebbe in ogni momento non vergognarsene. Agatocle Peripatetico, vantandosi follemente con Demonatte di esser esso il solo e il primo tra' Dialettici, quegli, per abbassar cotanta alterezza, argutamente gli rispose: Se 'l solo tu sei, dunque il primo esser non puoi: se 'l primo, dunque esser non puoi il solo; o con grazioso dilemma tratto dalla Dialettica, mostrò, col far arrossire quel presuntuoso, quanto poco in Dialettica ei valesse.

Oltrachè di due mali si carica l'audace; l'uno, che offende sè; l'altro la causa che tratta; ed

egli, ch' è l'autor della sua colpa, lo è parimente della pena che sofferisce; talchè non vi è di bisogno di processo che provi 'l suo reato, non di Giudice che determini il suo gastigo. In quanto a sè, egli è 'l più miserabile uomo del Mondo; rendendosi nemico della società, e privo di que' comodi che da quella provengono. Non bada lo sconsigliato, che ognuno può da per sè solo divenire infelice; perchè non vi vuol nè concorso, nè ajuto altrui per rendersi abbominevole: ma che l' esser felice, non è del solo arbitrio nostro; e che vi debbon gli altri colla lor benevolenza contribuire: e questi ragionevolmente la negano all' audace, e nella propria infelicità l' abbandonano. Chi mai accarezza l' aspide, quando spaventoso sibila per ferire, e spargere il suo veleno? Chi mai vezzeggia il leone, quando crudel ruggisce per isbranare?

Ma quel ch' è degno di maggior riflessione, egli è, che l' audace non è giammai sicuro di non incontrare un altro audace, non solo eguale, ma di esso ancor maggiore: anzi sovente fa, che diventino audaci coloro, che tali non sono stati nè mai sarebbono per avventura, se si lasciasser riposar queti e placidi nella modesta lor pace; e, che sebbene freddi appariscano, prima di esser provocati, come le selci; percossi nondimeno, a par di quelle, non già mandano

fuori picciole volanti scintille per rilucere, ma fuoco e fiamme per esterminare. Non vi è (se 'l persuada pure ognuno) pazienza così tollerante, che, abusata soverchio, non diventi furore.

Si giugne così a vedere con maravigliosa vicenda, che l' audace provocante, per suo scorno maggiore, cambia in persona dell' audace provocato lo stesso deforme suo vizio in una splendida virtù; rendendo contro di sè giustamente audace altri, che lascia con decoro di esser modesto per difesa del proprio onore, e per deprimere la rea baldalza, e la temerità del superbo avversario. Appunto com' è infame la spada, che s' impugna per offendere, e tingersi nell' altrui sangue innocente; ma è pur gloriosa l' istessa, quando nel forte braccio balena di chi si accende ed arde, per togliere la vita al feroce aggressore.

Ecco il gran vantaggio di chi vuol farsi grande sull' altrui rovine! Ecco il premio e la mercè di chi imprende così orgogliosi attentati! E pur non si detesta l' Audacia; e pur nel sedizioso regno di pazza sconvolta fantasia si nutriscono sempre vieppiù vaste idee di sognata grandezza e superiorità.

Si replicherà nondimeno, che, se non altro, l' audace si fa temere; e che questo gusto, comechè basso ed indegno, appaghi 'l cuore di chi

preso ed invaghito di sè stesso, vuole allontanarsi dall' amichevole compagnia degli altri? Si conceda per ora. che sia temuto l'audace. Diasi, ch' ei tragga da ciò piacere. Sarà questo un piacer simile a quello di un matto, che in lui nasce e 'n lui muore. Goderà come gode un tiranno, che fa soggetto del suo godimento l' odio comune, e la pubblica indegnazione. Ma chi dice, che l'audace si fa temere? Questo è un grosso abbaglio di chi lo crede. Il timore è un anticipato funesto pensiere di un male che non si può evitare; non già di un male, che può vilipendersi. Livido cane, che latra e non può mordere, non si teme e si spregia. L' orgoglio non ha più poderoso inimico che lo conquida, quanto l'altrui derisione, che costa assai poco, e molto opera; e ch'è tanto più venenosa contra l'audace quanto più sostenuta dal comun piacere, quanto più dal pubblico plauso premiata. Tutti godono quando si fiacca la ribalda cervice al temerario; e conspiran tutti per lo meritato abbassamento di chi tanto imperiosamente tenta e presume.

Aggiungasi, che spesso l'Audace si abbatte in rincontri, in cui, voglia o pur nò, è nella dura necessità di confondersi, e di sentire gli acuti stimoli di amara vergogna. Si accompagna per lo più l' Audacia colla Vanagloria e colla jattanza di saper tutto. In alcuni risicosi cimenti

fallisce questa turgida presunzione; e cade meschina sotto que' fatali colpi, ch' essa medesima si ha macchinati. Può l' Audacia in questo caso paragonarsi ad un'otre ripien di molt'aria. Fate, che questo leggiermente si punga; fugge l' aria sprigionata; svanisce, e si perde la gonfiezza; e torna ad essere, qual fu prima, una smunta e arida pelle.

Filippo Cassolo, professor di Leggi, che visse a' tempi di Baldo, fu un degli spiriti più strani ed arroganti del Mondo: basta comprenderlo dal titolo che si assunse di *Dottor de' Dottori*: oh la gran mente gravida d' inezie e di chimere! Ei con aria superba vantavasi di rispondere prontamente ad ogni quistione, che d' intorno alle ultime volontà de' defunti gli fosse proposta. Baldo lo provocò a farne la sperienza. Accetta l' invito il presuntuoso Legista. Si stabilisce il dì dell' aspettata contesa: si viene al cimento. Dimanda Baldo, ove nel Corpo delle Leggi ritrovasi determinato: *Pari esser la condizione di chi non vuole a quella di chi non possa*. Il provocato Maestro, divenuto il più vile e timido scolaretto, pensa, si confonde, e tace; e mostrandogli Baldo la Legge, che determina un tal punto; conseguisce in mezzo all' ampia corona degli spettatori dall' ignominia dell' audace già vinto il plauso ben dovuto ad un vincitor trionfante.

Veggasi ora 'l danno che si reca alle cause dal vituperevol vizio dell' Audacia. Non può il superbo Difensore aver compagni che gli assistano, e che l' illuminino. Esso altiero gli ricusa, per non avvilirsi. Costoro modesti lo fuggono, per non inquietarsi. L' uno è effetto di superbia; che non riconosce superiore, nè eguale; l' altro di prudenza, che non vuole con uno stolto cimentarsi. Or quando nelle cause, spezialmente gravi, mancano i congressi e l' unioni di gente colta e addottrinata, che, insiem meditando, vegga ed esamini il merito e la giustizia della lite, si prendono de' gravi abbagli; si perde 'l tempo e 'l danajo; tutto va a soqquadro e in rovina. Quante son le cause che s' incamminano per un sentiero, che non può aver esito, le quali, indirizzate per un' altro, arebbero assai felice la riuscita! Quante altre sarebbe meglio differire, che 'l sollecitare! Per quante, le riflessioni già fatte sono inutili, quelle, che potrebbonsi fare, sarebbero profittevoli ed affaccenti! Se molti occhi non mirino ad una istessa cosa; se l' uno non presti ajuto all' altro; se non si comunichino i pensieri, si può errare con facilità; e l' errore malagevolmente si emenda. Questo è 'l gran male che deriva dall' Audacia: il consiglio altrui, con cui si regola bene ogni cosa, ne essa lo vuole, nè vi è chi ardisca di suggerirlo. Ri-

marrà dunque sempre sola ed abbandonata. Peccherà in una delle due maniere; o perchè non se ne accorgerà per ignoranza, o perchè non se ne correggerà per ostinazione.

Passa più avanti la disgrazia delle cause, che sono dall'Audace difese. Avrà sempre aspri e nemici i Giudici; non già per fare ingiustizia, ma per negar quell' arbitrio, ch'è pur loro dalle leggi permesso. Non tutte le cause son chiare ed indubitate: si riduce 'l novero di queste a poche; che si difendono assai meglio da sè, che dall'altrui mendicato patrocinio. Nella maggior parte sono dubbiose ed intrigate. Tutto stà, come s' intendano da' Giudici. Può molto adunque, per guadagnarle, la buona disposizion dell' animo di costoro.

Or' è da riflettersi, che verso l'Audace non è mai docile e riposato l'interno sentimento di chi ha da giudicare. Sempre pensa il modo di resistergli; e vive per naturale inchinazione alieno dal consentire alle temerarie proposizioni di un indiscreto superbo difensore. Lasciando ei di far uso della moderazione, con cui si ascoltano i discreti uomini e modesti, si serve di tutto il peso della sua autorità per abbassare la dura intollerabile alterigia di un Dicitor di questa fatta. Il vento, quando ritrova robuste quercie, che gli si oppongano, dall'estreme radici le svelle

ed abbatte; ma quantunque percuola e pieghi le molli canne, e i teneri virgulti, risorgon essi nondimeno salvi ed illesi, e al primo lor' esser diritti ed interi ritornano. Credono i Giudici, che sia viltà cedere alla baldanza; e stimano un pessimo esemplo, che riportino sopra la modestia e la discretezza vantaggio e premio l' Audacia e la Temerità.

Se mai una volta si volesse uscir dagli Oratori, e far capitale de' Poeti, da cui, forse con ispirito e con vivezza maggiore, è maneggiata l' Eloquenza, riuscirebbe qui al proposito porre in prospetto le due leggiadre Orazioni di Ajace, e di Ulisse, che ammiransi presso Ovidio; per dimostrare, quanto nell' acquistarsi l' animo altrui vaglia la moderazione e 'l decoro del Dicitore; e quanto disdica e pregiudichi l' Audacia e l' arroganza. Veggiamlo, che forse non dispiacerà il confronto, nè saran per offendersene gli Oratori, i quali, se bravi han voluto essere, in ogni tempo hanno ambite e coltivata l' amicizia e la famigliarità de' Poeti, spregiati soltanto dallo stolido volgo, che non è capace di gustarne il grande, e sentirne il maraviglioso.

Morto, per la ferita del dardo di Paride, il famoso Achille, nacque fra Ajace ed Ulisse aspra contesa, a chi di loro, in contrassegno di onore e per diritto di successione, dar se ne dovessero

le armi, nobil retaggio dell'estinto Campione. Agamennone nel suo pensar provvido e sagace, perchè alla sua particolar risoluzione l'odio e l'invidia non ricadesse, spogliandosi dell'arbitrio, che a lui pur si appartenea, ne rimise il determinamento a' principali Capitani della Grecia. Si aprì il ragguardevol consesso; e curiosa ragunossi al solenne giudizio la folta turba del volgo militare.

Cominciò a parlare il giovine Ajace: ed ecco il ristretto della Concione. Non vi è sentimento, non vi è espressione, che non respiri aria superba e baldanzosa; che non minacci, non vilipenda; che non mostri iracondia nel cuore, dispetto nel viso, temerita ed arroganza nel gesto. Con fasto intollerabile commemora la nobiltà de' suoi natali: con impudenza sfacciata tesse il racconto de' suoi meriti; con rabbia velenosa spregia e condanna le gesta del competitore. Giugne ben' anche a dire, che le armi del Greco Eroe, le quali eran da sè stesse il più espresso monumento delle bellicose fatiche, che quegli avea sofferte, e che dovean far gloriar colui che ne sarebbe stato il fortunato successore, avean già perduto il lor pregio, e la lor grandezza per la richiesta fattane dal vilissimo pretensore. Che, quantunque ad Ulisse negate si fossero, arebbe ei nientemeno guadagnato e conseguito un grande

onore, perchè potea nella perdita sua vantarsi di aver contrastato con Ajace. E fidando per avventura poco alla sua ragione, diede ne' più disperati trasporti; proponendo, che le armi, su cui sorgea la controversia, si mettessero nel campo inimico, e chi di lor due avesse lo spirito e 'l coraggio di rapirle in mezzo alle squadre ostili, ne divenisse col prezzo delle ferite e del sangue il legittimo posseditore. Così parlò Ajace; anzi così parlò per mezzo di Ajace l'Audacia e la Temerità; facendo l'ultime pruove della superbia, della maledicenza, e di un cieco furore.

Non così Ulisse, descrittoci da' Greci, e da' Latini Poeti per uomo eloquentissimo. Egli grave nel dire, moderato negli affetti, rispettoso nelle espressioni, diè principio al suo ragionare. Tutto molle di sparse lagrime, tutto addolorato nel cuore, in mezzo all'orror di maninconie e di sospiri, proruppe in un Esordio tenero e pietoso, dicendo: Che se i suoi voti, e que' di tutta la Grecia avessero presso gli Dei per comun consolazione valuto, non si arebbe dovuto quistionare dell' erede del valoroso Achille, poichè ed egli delle sue armi, ed essi seguito arebbero a goder delle vittorie di lui. Entra poi con modestia e con fortezza a descrivere, quanto col senno e col consiglio per lo corso di dieci anni, e di giorno e di notte, senza riposare, e

senza perder tempo, operato avea a pro della nazione, e per la gloria del Greco nome, affin di accertare la strepitosa vittoria contro a' Trojani; quasichè disperata, se stata non fosse dalle arti sue vigorosamente promossa. Ribatte le opposizioni fattegli dallo avversario senza iracondia e senza perturbazione. Non s'inquieta, non dà in collera, non motteggia, non deride. Fa, che 'l discredito del contraddittore sorga da per sè medesimo, non dalle sue parole; che risalti la ragione posta nel giusto punto del suo lume; non già lo sfrenato impeto delle passioni dalla Temerità e dall'Arroganza guidate. Finì l'Orazione con un atto, che sorprese e commosse gli animi di tutti. Mostrò il Palladio a' Trojani rapito; ed esclamò, che se a lui dar non volesser le armi pretese, date le avessero a quel fatal simulacro: intendendo, con quella tacita poderosa Eloquenza, dire, che meritavasi una tal mercede, se non per altro, per quella famosa rapina almeno, che stabilì al Greco Impero la fortuna delle sue sospirate conquiste; e vinse il contrario fato, che attraversava le fervide speranze della guerra lungamente sofferta.

Qual fu il termine di somigliante contesa? Tale per appunto qual temer lo dovea l'Audacia, e prometter se lo potea la Temperanza e la Modestia. Vinse Ulisse, fu vinto Ajace. Ot-

tenne quegli le armi desiderate; perdè questi colla causa la vita; avendosi per disperazione a spada ignuda il petto traforato.

Ecco nel suo schietto sembiante delineata con vivaci colori l' immagine di questo orrendo mostro. Se ne son doluti non pochi, che ciecamente nel nostro Foro l' han careggiato; e tardi si sono accorti, che non son mai necessarj, come scrive Cicerone nel suo Trattato degli *Offizj*. i violenti moti dell' animo, ribelli e contumaci alla ragione; e che rarissimi sono i casi, in cui la ferocia del volto e delle parole si abbia a cimentare, per sostener quel ch' è giusto: ciocchè dovendosi qualche volta fare, è necessario eseguirlo col chiamar prima a consiglio la Prudenza, e la Gravità.

Entro di noi adunque debbe esser il fuoco che muova od infiammi la fantasia, per pensar robustamente; ma per persuadere e trattar cogli altri si debbon mandar fuora sentimenti placidi e tranquilli; e qualche fiata, il che è arte maggiore, ancor freddamente, ma non perciò meno efficaci ed insinuanti. Appunto come il fiume Aci, famoso presso i Poeti, e celebrato dagli Storici, uscendo dall' infocato seno del monte Etna, con istranezza di Natura mena fuori le gelide acque, assai più di quello che discender potrebbero dalle rigide rupi del Tauro, o da

qualunque altro monte più rilevato; e perciò dilettano, ed estinguon l'arsura; come se bollenti fossero, sarebbero da tutti abborrite.

Del rimanente hanno avuto gli audaci per qualche tempo corso e seguito di coloro, che, vinti dalla disperazion della causa, dagli altri abbandonata, o pur non ricevuta, si son posti, per ultimo ricovero ed asilo, nelle lor mani. Ma dappoichè la sperienza ha dimostrato, che bisogna fidare alla Giustizia, e non ad altri artifizj, e che somiglianti cause per questa via si son precipitate con agevolezza maggiore, e con più discredito; ha perduta l'Audacia tutti suoi appoggi, e le sue mal fondate speranze di già sono svanite. Misera e negletta, si è renduta il bersaglio dello scherno di tutti; e per conseguenza del comune compiacimento, nel veder recisa la testa ad una serpe troppo feroce ed altiera.

Questa è la maggiore e la più sensibile calamità dell'audace, il risguardar finalmente sè stesso oppresso, che pur volea dominare; negato a sè ogni ossequio; conceduto a' rivali ogni onore: esso vinto; trionfanti gli altri, senza meritare nè scusa, che minori la sua colpa, ne alleggiamento, che ne raddolcisca il cordoglio; avvenendogli per appunto quel che del velenoso scorpione scrive Cornelio Celso, ove tratta degli antidoti de' ve-

leni, che schiacciato sovra la piaga di colui, che ferì; col perir l'offensore, sana l'offeso, e colla meritata morte salva l'innocente altrui vita, che in grave pericolo e cimento fu posta dalla sua istessa morsicatura.

CAPO VI.

Timidezza.

Il Timore non è sempre debolezza di spirito; sovente è legittimo parto della prudenza. Chi teme, pensa assai; e chi pensa assai di rado fallisce. Anzi chi più sa, più teme: e teme poco, chi poco ha che perdere. Tutto va bene, e tutto accordo quando il Timor sia savio; perchè allor Timore veracemente non è, ma vigilanza e riserba nel ben'operare: e se pur Timor voglia dirsi, è quel Timore, che non trattiene il corso all'opera, ma meglio la dispone; che non nutrisce ignobil viltà, che disanima; ma prudente maschio senno, che rassicura.

Mi piacque, a tal proposito, di aver letta un'epistola di C. Plinio Secondo, scritta ad un tal suo amico, chiamato Celere. Egli mostra di aver somma obbligazione a certa verecondia e Timore, che son giudici assai proprj del ben comporre, e del ragionare; mercè di cui era divenuto molto

posato ed attento nelle cose sue. Non lasciava maniera alcuna di ammendare quel che concepiva. Tutto ciò che scrivea, seco stesso molto ripensava: nè contento del suo parere, leggealo a due, e tre. Non fermavasi in questa diligenza; lo consegnava ad altri, acciocchè vi avesser fatte le proprie considerazioni, se qualche cosa vi mancasse, se altra vi si dovesse aggiugnere o migliorare. Potea ciò pur bastare; ma non già quetavasi: Nascendo novello dubbio, ad altrui ricorrea; disposto sempre a correggersi; e quanta era la sollecitudine, che lo premea, altrettanto era lo studio e l'attenzione, che praticava.

Io non sono in questo luogo per parlare di un tal Timore. Vorrei piuttosto, che questo fosse il più confederato amico di un Avvocato; perchè sulla prima farei grande idea del suo valore; e considerandolo come uomo, che non sarà mai per operare a caso, fiderei molto all'ottima sua riuscita. Quel Timore io condanno (e di quello son' io qui per trattare) che rende l'uomo abbjetto, pauroso, diffidente ed incapace di far picciola cosa di buono, che far' ottima pur potrebbe. Esaminiamo alquanto, se ci riesce, a fondo questa materia.

Il Timore, e la Speranza han qualche congiunzione fra loro; traendo origine l'uno dal desiderio di evitare l'appreso male; l'altra dal

desiderio di conseguire il ben conosciuto. Quindi non vi è Timore, che non ammetta qualche particella di Speranza, col quale pensi d'isfuggire il male; perchè altrimenti sarebbe Disperazione: nè Speranza, che non sia mischiata di qualche Timore, con cui sospetti di non poter giugnere al bene; perchè altrimenti sarebbe Sicurezza.

Ma il Timore, comechè dallo sperare non si diparta totalmente, non lascia però di essere, secondo la definizione di Cicerone nelle *Quistioni Tusculane*, una cautela contraria alla ragione; che val quanto dire, una cautela tutta in noi lavorata da maninconici e torpidi pensieri, i quali alla ragione tolgon tutta la forza d'insinuare l'opposto, che l'animo opportunamente solleverebbe.

Questa definizione di Cicerone è assai propria e spiritosa; ed un esatto Dialettico vi trova osservate tutte le minute regole dell'Arte. Ei dice, che 'l Timore è una cautela; ed è questo il genere, che alle due spezie, che sotto di esso comprendonsi, compete; cioè, alla Prudenza e al Timore; perchè così l'una, come l'altro riguardano il male; ma, affin di ripararlo, pensano contra quello di premunirsi. Ma la spezial qualità, che gli distingue, e rende nobil la cautela dell'una, vergognosa quella dell'altro, si è,

che la Prudenza è una cautela accompagnata dalla ragione; il Timore una cautela alla ragione contraria. Chi è prudente, vede o vicino, o lontano un mal positivo: si consiglia colla Ragione: prende da quella ad imprestito i mezzi per superarlo: usa prontezza in eseguirgli. Ma chi teme, si finge, o sotto gli occhi, o in prospettiva, un male ideale: abbandona la ragione: crede a se stesso chiusa ogni strada da vincerlo; e rendesi vile e codardo ad ogni operazione.

E l'infortunio maggiore sicuramente si è, che 'l Timore del mal che si apprende è peggior dell'istessa presente attualità del mal che si tollera; poichè chi teme, o si finge un male, che non è per avvenire; o, sortir dovendo, se lo immagina maggior di quello che accader possa giammai. Si fa sempre presente ciocchè sarà o molto lontano, o molto minore, o molto incerto; e quasi ristretta in un sol punto, sente con gagliarda veemenza, e percossa l'intera angoscia del medesimo male; che se non fosse temuto ei partitamente, e con molti salutari intervalli, giugnerebbe a soffrirlo; portando seco quel sollevamento, che incontra nel dispiacere il cuore umano, qualor da un morbo non è tutto insieme assalito ed oppresso.

Seguitando in tanto la traccia dell'istesso Tullio nel mentovato luogo delle *Tusculane*, il

Timore vien da varie funeste passioni dell'animo circondato, e come in chiuso cieco carcere infelicemente custodito: queste son, la Pigrizia, la Vergogna, la Conturbazione, il Palpito del cuore, e 'l funesto Abbattimento dello spirito.

La Pigrizia si accompagna col Timore, perchè chi teme, non fatica: credendo inutile quell'opera, che non riesce nell'esecuzione. Pensa di non brigarsi, quando il brigarsi è in vano; e si contenta languire in un vile ozio, tutto alla diffidenza abbandonato. L'agricoltore non isparge i suoi sudori in quel podere che teme non gli abbia a dar frutto. Il combattente non disfida a tenzone il nemico, che insuperabile nella turbata sua mente se 'l raffigura.

Vi è poi la Vergogna, che 'l timoroso crucia e tormenta. Fugge egli l' incontro di tutti, che fa sempre a sè stesso superiori; non perchè forse sien tali, ma perchè tali ei gli reputa: misurando con isguardo troppo parziale lo altrui sovente ideato merito da fallace sembianza accresciuto; e con occhio troppo avaro il suo proprio: onde, incontrandovisi, di gelido pallor si ricuopre.

Il Terrore, lo Spavento, e la Conturbazione concorrono ben' anche ad accrescere le angustie di chi teme. Ogni cosa atterrisce, che par grande e par difficile, più di quello che in sostanza si sia. L'ombre, nel più alto silenzio della notte,

perchè alterano l'immaginazione, recan del terrore; e pur nulla sono. Ogni cosa intimorisce, che par subitanea e repentina; non perchè tale sia, ma perchè tale si apprende. Qualunque cometa o fenomeno in aria apparisca, benchè non offenda; per la novità dell'insolita apparenza, apporta al credulo volgo dello spavento. Conturba ogni cosa, che pare oscura ed intrigata, più per tetra caliginosa fantasia, che per sua naturalezza. La fatua risposta del falso Dio di Delo, inetta in sè e non conchiudente; per l'oscurità e per lo intrigo dell'oracolo, di turbamento e di confusione la mente di ciascun riempiva.

Questi sconcertati affetti rendono nocivo e pregiudiziale il Timore in varj incontri, e sovrattutto nel Foro; ove ci vuol necessariamente coraggio, industria, prontezza e vivacità; chè siccome offender non debbono la modestia, così non han da far perdere all'intelletto quelle spedite e preste risoluzioni, che danno un'aria trionfale e grande alla Ragione, e che fanno sovrastar la Giustizia. Il timido è sempre un mal Difensore: e le cause non son giammai in tanto pericolo, quanto in man di chi o non sappia ben'esaminarle, o, esaminate, non gli dia il cuore di sostenerle, non per altro difetto, che per la Timidezza.

L'animo dell'Oratore, nel prendere il patrocinio delle cause, de' porsi nello stato dell'in-

differenza; attento nel sentire, cauto nel credere, provvido nell'addomandare, sagace nel discernere, maturo nel fissarsi. Or non vi può affatto esser questa indifferenza, ove vi sia il Timore; il quale altro non è, che un' agitazione dell' interno, che mesce da capo a fondo, come si è detto, gli umani affetti; e o niente sa vedere, o sa risguardar le cose, diverse da quel che sono. Qualor si agitano nel fonte le lucide acque, torbide e spumose diventano, e lasciano di comparir tali, quali eran da prima.

Entrano in tutte le cose i sospetti, i dubbj, le diffidenze: si fanno delle domande a' Clientoli, se ne ascoltano le risposte, e non ne resta il Difensore appagato. Girano nella sua mente i più rimoti possibili; e si schierano innanzi al timido sguardo più sognati inimici. Quanto più pensa, più incontra difficoltà: se ne scioglie alcune, ne sveglia delle altre a dovizia: quando mostra quetarsi, allor comincia da capo a sottilizzare; e per soverchio accertarsi, miseramente in continue dubbiezze ei si aggira e confonde.

Questi sono i primi passi per malamente disporsi alla difesa delle cause; ma pur tuttavia, o per convenienza, o per necessità, vien fuora il timoroso Avvocato a farsi sentire nel Tribunale. Dio sa qual riuscita ei debba avere. Eccolo in Senato apparecchiato a ragionare,

Trema, gela, s' impallidisce. Sembra a lui che ogni sguardo del Giudice lo rimproveri; che ogni detto dell'Avversario lo discrediti; che ogni gesto degli Uditori lo derida: sovente gli manca la fioca voce, spesso l'abbandona la memoria; che in tutto le verrebbe meno, se pronte non accorressero certe nojose cantilene, ed intercalari. Si vede il timido sempre fuor di sè, per non potersi ben regolare; ma tutto entro di sè, per sempre più confondersi ed arrossire.

Ed acciocchè più distintamente possa questo punto disaminarsi, prendasi sulla prima una causa, che non possa difendersi, se non con una somma sottigliezza: chi è che non vegga, che, affin di ciò conseguire, due cose debban conconcorrervi, Ordine e Chiarezza? Ordine o sia Metodo ne' pensieri, Chiarezza nelle parole. Or l'uno e l'altra non può ottenersi, se non in una perfetta tranquillità dello spirito. Può tener diritto cammino il navilio quando è in tempesta il mare? Può risplendente apparire il Sole nel dì quando di folti nugoli tutta è cinta l'aria dintorno? Ma che altro fà la Timidezza, se non che porre in tempesta il cuore, se non che cingere di densa nebbia la mente?

L' Ordine consiste nella giusta situazione delle parti; sicchè l'una sia corrispondente all'altra in modo, che tutte insieme formino l'armonia e

la perfezione del nostro pensare. Il conoscer perciò le proporzionate parti delle cose, e 'l riporle artifiziosamente nel luogo, ove siano affacenti, è effetto d'ingegno che non abbia soggezione; per forza della quale nè saprebbe trovar le parti, nè saprebbe bene allogarle. La Chiarezza poi nasce dallo spiegarsi con parole proprie, nette ed espressive; che non può farsi senza sceglier tra le molte le poche, che servano al proposito. Lo scegliere all'incontro è di chi vede molto con libertà, non di chi travegga, e sbigottito si adombri per la paura.

Si prenda inoltre una causa, in cui la ragion sia manifesta; ma a cui faccia contrasto la malizia e la furberia: trovisi avversario, che vaglia in arti sì ree; e che, cambiando aspetto alle cose, ponga in tale stato il buon Diritto, che o totalmente non lo faccia conoscere, o che lo renda assai dubbioso ed intrigato: che farà in petto dell'Avvocato la natural sua Timidezza? Quelle penetranti e spiritose formole, quella ferma tuonante voce, quel grave iracondo balenar degli sguardi, quell'interrompere a tempo, quel ripigliar con franchezza, quell'opporsi con savia ferocia, quel disingannare con provvidi lumi, del tutto mancheranno; nè formeran per lui quel ricco necessario fondo, ond' è sicura l'Eloquenza di vincerne l'astuzia, di abbatter la frode, e di superarne gl'inganni più cupi.

Egli si avvilirà: ei dirà con tal riserba, con tal picciolezza di cuore; che, in vece di torre dal pericolo, in cui si ritrova la causa che tratta; accrediterà piuttosto colla sua debolezza le ordite trame del Contraddittore; e resterà sempre felice nella sua iniquità l' Orgoglio, al confronto della Timidezza e pusillanimità di chi non sa ben resistergli, e non lo sa fiaccare.

Vi son poi alcune cause, in cui per le varie circostanze e de' tempi, e de' luoghi, e delle persone, bisogna che 'l Difensore, senza macchiar l'onestà, usi certe cautele, e parli con un linguaggio, che non esca direttamente dal cuore; ma che si formi e lavori da necessaria industria sul fior delle labbra: imitando in ciò la prudente condotta di sensato accorto Medico, che, per guarir l' infermo, non rade volte parla in altra forma di quel che sente nell' interno; cuopre; lusinga, commenda, facilita: non già per porre in risalto l' impostura, ma per trarre utilità dall' innocente inganno, medicando il male, con medicar prima l'offesa fantasia.

Si distinse assai bene in questa parte Cicerone, il quale, quantunque naturalmente timido, pure seppe moderar la sua Timidezza; ed usando del coraggio, spesso si abbattè in alcune occasioni assai difficili, da cui non potea sbrigarsi con onore se gli mancavan questi appoggi; per

mezzo de' quali a tempo e a luogo conviene destramente cambiar volto, alterar la voce, finger sospetti, parlar tronco, lodar chi non lo merita, vestir con un' aria delicata alcune cose gelose, dissimular con decoro, accendersi con gravità, ed evitare i colpi con avvedutezza.

Difendea egli Sesto Roscio Amerino; era perciò nella necessità di offendere Crisogono, liberto di Silla: passo assai duro. Avea a ferire un uomo di tanto credito presso il suo padrone, ch' era in que' tempi il dominante assoluto di Roma. Bisognava o mettere in risico la causa, con tacer molte cose; o, dicendole, porre a cimento l' istesso Oratore. Giovò assai il sopraffino giudizio dell' incomparabile Dicitore. Studiossi ei di evitar l' odio di quel Potentato; mostrando con accorte maniere, non essere state a lui giammai note l' ingiustizie del suo liberto: e ne allegò lo spezioso pretesto, che le cure maggiori, onde era occupato e cinto in governare e ristabilir la Repubblica, non gli avean permesso di badare alle procedure di Crisogono.

Chi non sa, quanto in Tullio su ciò diverso era il cuor dalle labbra? Dovea vincer sè stesso, e finger di tradir in certa guisa la verità da una banda, per maggiormente sostenerla dall' altra. Conveniva lusingare un tiranno, per rimover quegli ostacoli che gli facean perdere la causa;

e su certi mendicati rigiri, che in quello stato non nuocevano, fondar la base di quella ragione che volea innalzare; forse non immemore di quel che gli Stoici Filosofanti, con lo scarso lume di lor Filosofia, concedeano; di esser cioè qualche volta permesso l' avvalersi di un mendacio, purchè la bersagliata ragione venisse difesa.

In molte altre opportunità ebbe il medesimo Tullio a servirsi di somigliante destrezza. Aringando fra l' altre volte a favor di Flacco, dovea confutare la testimonianza di molti Greci. Chi è che non vegga in quale stato allor ritrovavasi? Se l' avea a prendere con una intera Nazione, non già negletta e meschina, ma assai colta, astuta e superba. Ne mostrò intanto l' infedeltà con un garbo sì artifizioso, che nel mentre accagionò i Greci d' un cuor poco sincero nel render testimonianza, non tralasciò di raddolcirgli, ampiamente lodando in essi le tante altre virtù che gli adornavano.

Che non fece ragionando a pro di Ligario? Conveniva parlar della Guerra Civile fra Cesare e Pompeo. Vi volea del gran coraggio iu trattar l' argomento, che aveva fra le mani; e mancava altresì la libertà di dir quel che volea, e quel che dovea. Fu d' uopo inventare novella guisa di parlare; e che covrisse le memorie dei

passati disordini con certe formole, che avesser la forza di lenire le recenti piaghe, non già l'acerbezza d' innasprirle. Ed oltre a questi, cento e mille altri luoghi nelle Orazioni di lui potrebbonsi additare, in cui l' eloquentissimo Dicitore, in questa parte la più importante e delicata, ed insieme la più difficile, perchè non essendo naturale, naturale pur si dee far credere; mostrò maravigliosamente il suo ingegno e valore.

Or come mai in cause di questa fatta il timido si condurrà? Se somiglianti artifizj son forza di fantasia, che prende con superiorità e con dominio i suoi disegni e le sue misure, secondo quelle immagini, che le imprime lo stato delle cose che innanzi se le appresentano. Non può il freddo Timore di tanta virtù esser capace. Non può il pusillanimo Difensore giugnere a vincer sè stesso, e a governar con signoria le proprie passioni. Nò, che non riesce se non se al forte il vestir un' operazion perigliosa di certo spirito sorprendente; sicchè in certo modo piaccia il dubbioso, e non si tradisca sfacciatamente il vero.

Questi sono i cattivi effetti che produce il Timore; il quale per altro non da volontaria colpa, ma per lo più da naturali cagioni si deriva. Sortiscono alcuni una tal molle tessitura di fibre, un tal temperamento di sangue e di

umori, che, spogliati di certa vivezza ed attività, scorrono per le vene languidi e pigri; e ad ogni picciolo incontro degli oggetti esterni, quasi gelo che trattiene il corso a' fiumi, si fermano e si ristagnano. Pallide e smorte si rendon le gote, palpitante e smarrito il cuore, inceppata e mutola la lingua; e talmente stupida la mente, che far non può libero uso di que' lumi, che istilla e somministra la ragion risoluta, e la ferma prudenza.

Contuttociò è da distinguersi doppia spezie di Timore: altro invincibile; altro in qualche maniera da potersi superare. Il primo è disperato; e, per deporlo, arte non vi ha che vi possa riuscire: non argomento, che utile si ritrovi. Quanto più di spirito e di coraggio se gli appresti, tanto più in sè stesso si restrigne; ed invilito maggiormente si sbigottisce; appunto, come alcuni corpi aridi e magri, che quanto più di copioso cibo nutrisconsi, tanto più secchi e sparuti diventano; come un vaso perforato, che quanto più a larga mano umor vi si versi; resta tanto più sempre vuoto, e non ne ritiene neppure una stilla.

I timorosi di questa sorta si perdono nel Foro: onde sarà per essi miglior consiglio non brigarvisi. Amino piuttosto la solitudine: fuggano lo strepito dell'umano commercio; e col-

tivino quegli studj, che non han bisogno di vivavità e di fuoco. Che sperano essi per sè, che mai sperar possono per gli lor Clientoli? Non lasceran di vergognarsi, sebbene saran compatiti; e quelle cause, che forse si potrebbon guadagnare, infelicemente in man di essi si perderanno.

Di qui è, che coll'Audacia di alcuni comparato il Timor di costoro; quantunque sia quella per ogni verso abbominevole, e non così questo; pur vi è congiuntura, in cui alquanto di Audacia non in tutto dispiace; siccome dispiace in ogni occasione il mal conceputo Timore. Una giusta iracondia o permette, o scusa qualche volta l'Audacia. Ma qual'è quella ragionevol cagione, onde possa la vilissima Timidezza esser difesa o commendata? Chi non ha il coraggio di combattere, non si cimenti alla pugna. Non siam qui in una necessità, che ci obblighi a far quel che non possiamo. Siamo in una elezion di Professione, che non deesi abbracciare quando non possiamo con vigore e con decoro sostenerla.

L'altra spezie di Timore, che in qualche guisa può superarsi, non nasce assolutamente dalla Natura, ma da poco giudiziosa educazione. Non è esso difetto de' timorosi giovani, ma di que' che gli hanno educati. Vi son taluni, che se non assediano gli animi de' fanciulli con lo

spavento e col timore, credono che gli perdano; e che non possan sperarne que' vantaggi, che da una sì falsa condotta si aspettano. Severe son le guardature, con cui gli rimirano; atroci i maestri, che loro assegnano; rigide le regole del vivere e dello studiare, che loro prescrivono. Vogliono che co' soli libri conversino; e che 'l saper che ne raccolgono sia da essi con gelosia custodito nell' angusto recinto delle dimestiche pareti.

Or' una sì fatta maniera è affatto contraria alle giuste regole di robusta educazione, siccome a fondo il dimostra l' Inglese Filosofante Giovanni Locke. Ed oltre a ciò, quando tai giovani escono in pubblico, tutti smarriti dimostransi: a guisa di coloro, che, per lungo tempo in oscurissimo luogo racchiusi, veggendo poi la luce, confusi ed abbagliati, neppure sanno aprir le palpebre, non muovere, ne regolare il dubbioso lor piede. Questi adunque temono aprir bocca, temono profferir parola: or si arrossiscono, ora impallidiscono: sempre han presenti allo sguardo le immagini della lor solitudine e ritiratezza; e tollerano con dolore il repentino passaggio a un Mondo nuovo; tale appresentandosi ad essi l'aspetto strepitoso del Foro, e dei tanti e sì diversi affari, che in quello ondeggiano. Senzachè eglino nutriscon non rade volte un' idea van-

taggiosa soverchio del proprio merito; e duri e caparbi dimostransi nel ritenere le non combattute loro opinioni. Ma fate ch'escano in aperta luce: gli vedrete vacillanti al primo assalto che incontrano, riuscendo per essi ogni opposizione straordinaria ed impensata.

Non è però, che questo Timore non possa superarsi. Perlocchè bisogna resistere alla mal conceputa inclinazione, e far forza a sè stesso: vincere pian piano ogni debolezza di spirito: vedere, parlare, conversare: credere, che gli altri son come noi stessi: e se mai diversi, non doverci questa difficoltà sgomentare; poichè o sono eguali, e non dobbiam temergli; o inferiori, e possiam non curargli; o superiori, ed abbiamo chi imitare. Uopo è ricordarci, che tutto si può fare, quando si voglia; e che si vince ogni difficoltà, quando si comincia ad operare. Quei soli si diffidano, che non si pongono nella giusta carriera: ma, messi che vi si sono, conoscono a pruova, quanto fu ingiusta la lor diffidenza; e si pentono di aver creduto di non potere, quando poi sperimentano, che, operando, già possono fornir quelle imprese, che stimavano di non poter' eseguire giammai.

Chi non segue queste massime, chi non sormonta questi ostacoli, chi non si studia di deporre una tal Timidezza, potrà forse esser dotto,

ma non già Oratore; saprà pensar bene, ma non gli riuscirà di dir bene; conoscerà il merito della causa, ma non giungerà a ben diffenderla. Non basta in questa Professione aver dottrina, se non sappiasi smaltire. Non basta dir cose buone, se non si dicano con franchezza e con signoria. Nulla finalmente in perorando si può ottener col Timore, dacchè esso rende vile a' Giudici, ed agli Uditori l'Avvocato; cessando affatto l'attenzione; e sottentrando quel vile dispregio, che chiude l'adito a potere altrui ben persuadere.

CAPO VII.

Incostanza.

Egli è vizio di sì nociva conseguenza l'Incostanza, che tanto maggiormente è sconvenevole all'uomo, quanto si vede, che non alligna neppur ne' bruti. Gli animali irragionevoli hanno un istesso costante tenor di vivere, una stessa guisa nell'operare. Que', che veracemente, e in tutto sien feroci, non depongon giammai la lor fierezza; i miti non mai la piacevolezza; gli astuti non mai la malizia; e non mai i dimestici la famigliarità.

Anche i corpi inanimati veggonsi in una certa

uguaglianza. Eguale è il corso del Sole, e degli altri luminari. La pietra sempre, per la forza della gravità, sen corre al centro; e la fiamma per le leggieri sue vampe sempre al cielo s' innalza. L' uomo soltanto, che fra le cose create è la più perfetta, trascorre in questo deforme error dell' incostanza; avverandosi in ciò, che l' ottimo non degenera, se non nel pessimo; e che ai maggiori difetti sia sottoposto, chi alle più sublimi virtù è destinato.

Vi son molti nondimeno, che un tal genio, proprio dell' animo umano, prendono per argomento non già di biasimo, ma di vantaggio, che abbia l' uomo sovra i bruti, e sovra gli altri corpi inanimati: per sorger da esso il pregio della libertà nell' operare, ed un manifesto segno dell' immortalità della mente umana: conciossiachè chi opera per necessità di Natura, come i bruti, non muta inclinazione; essendo le Leggi naturali perpetue ed invariabili. L' uomo, per l' opposito, siccome in quanto alla spoglia mortale alla Natura è soggetto; così in quanto al volere, (facoltà dell' anima ragionevole, serba il dominio e la superiorità nell' usar del suo arbitrio, e nell' eleggere quel che a lui maggiormente piace; anche l' inclinazion naturale vincendo, o con atto eroico di virtù, o con atto turpe di scelleraggine.

Prendesi ancora l'Incostanza, come si è detto, eziandio per indizio dell'immortalità dell'animo nostro; il quale, non mai pago ne' suoi desiderj, dall'uno trascorre nell'altro; nè trova in una istessa cosa quiete e riposo; ma sempre più oltre spignendosi, segue un continuo movimento, che va a terminare, come a suo proprio centro, nell'Eternità.

Que' però, che così la discorrono, uniformemente conchiudono, che non ogni Varietà sia lodevole; e a buon senso dovrà dirsi, che le accidentali Varietà o possono soffrirsi, o qualche volta debbansi ancor commendare: e per accidentali Varietà intendo quelle che si aggirano circa le operazioni indifferenti, che non offendano il proprio decoro, nè oltraggino l'altrui ragione; e che possono in alcuni rincontri fare acquisto o di diletto che piaccia, o di utilità che giovi.

Aggiungasi, che non prendo io qui per Incostante genio quello che fu antico costume degli Accademici, di quistionar le cose in due aspetti, l'uno opposto all'altro: imperciocchè, come riflettono i dotti, questo è far pompa d'ingegno, non già porre in ischerno la verità; sapendosi quello che in effetto si debba seguire; comechè per vaghezza di disputare voglia il contrario sostenersi per avventura.

Così fra gli Aringhi di M. Antonio Le Metre, di cui cotanto con que' di M. Patrù, e di M. Gilet pregiasi il Foro Francese, leggiamo i due primi, opposti fra loro. Con uno si difende ragionevole la diseredazione di Madama Maddalena Pessì, per aver violata la pubblica onestà, la riverenza paterna, e la disciplina della Chiesa, nell' aver contratto matrimonio senza il dovuto consenso del genitore: Coll' altro si sostiene ingiustissima la divisata diseredazione, come un atto troppo crudele verso una figliuola, che non lasciò di essere obbediente a suo padre, sintantochè totalmente colui non si dimenticò di averla al Mondo generata. In ciò non fu incostante quel bravo Dicitore, perchè sapea ove la Giustizia inclinasse; e forse non era di contrario parere a quel del Senato, che decise a favore di quella donna disgraziata; ma, per dimostrare il valor del suo ingegno, volle farne disputa, a guisa degli Accademici; per l'una, e per l' altra parte ragionandone.

Nè meno prendo io per Incostanza il cambiar parere, ove la bisogna lo richiegga; lasciando il cattivo per incontrare il buono; poichè questo altro non è, che correggersi, ch' emendarsi; ed è una condotta cotanto necessaria nelle umane operazioni, quanto necessario si è l' abbominar l' ostinazione, ch' è il torbido fonte di ogni disordine, e di qualunque sconcerto.

Ciò si sa che non sempre, nè in ogni incontro si colpisce al segno; nè sempre il buono, il giusto, e 'l convenevole è uno avventuroso parto de' primi pensieri. Sovente quel che si medita, e quel che si risolve, sembra doversi seguire. Entran poi novelli lumi, o che in noi si sveglino, o che dagli altri si suggeriscano. Ed ecco, che mutano le cose il loro aspetto: si toglie il velo ad alcune prima non conosciute fallacie; e la mente abbandona i conceputi pregiudizj. Allora sì, che non convien fermarsi nell' antecedente opinione, ma tosto deporla; perchè si lascia con utilità e con decoro; nè si acquista il biasimo d' incostante, ma la gloria di esser docile, ingenuo e prudente.

Incostanza si è il mutarsi di leggieri senza cagione e senza consiglio; e ad ogni picciolo urto variare, ed in contraria parte rivolgersi. Questa Incostanza è quel vizio di cui ragiono; e questa rende l' uomo a chicchessia mal gradito: poichè niuno è mai sicuro di poterlo oggi guadagnare, senza temer di perderlo il domane; e che quanto di presente accordi, in appresso non neghi; quanto prima prometta, dappoi non osservi.

Or da tre fonti sorger suole una sì fatta Incostanza: O che non si facciano tutti gli studj necessarj, che convengono all' offizio dell' Avvocato; O che si facciano alla rinfusa e superfizial-

mente; O, che fatti bene, si converton poi in mal uso, ed in peggior costume. Il primo difetto è di coloro che credono, potersi applicare al Foro senza i dovuti apparecchi. L'altro di que', che sono impazienti della profonda meditazion nelle Scienze che apprendono; e si contentano con fretta gustarne le prime notizie. L'ultimo finalmente di certi uomini, che'l buon cibo convertono in veleno; nè sanno avvalersi de' profondi loro studj, se non se per fomento della lor ribalderia. Esaminiamlo partitamente.

Per non variar ne' sentimenti, ma determinarsi e fissarsi bene in una cosa, senza cambiare e ricambiarne le idee, vi è di mestieri della Sapienza. La Dottrina acquistata pe' suoi legittimi gradi, ci forma nella mente un sistema, che scuopre innanzi all' intelletto la convenienza, e la disconvenienza, che serban le cose al già formato ordine; e a cui si adatta la proprietà e l' improprietà del nostro pensare: talchè, dopo un' esatta considerazione, siam portati a prender quel partito ch' è più accertato; e vien rassicurata la nostra credenza, senza fallire in ciò che crediamo; e senza la vergogna di rifiutar quello che una volta si è da noi creduto. Questa cognizione proviene dalla coltura delle Scienze, e della Facoltà, e di quelle per appunto, che servono all' istituto che noi abbracciamo.

La Geometria, fra l'altre, è il principio di ogni sapere, senza della quale, vi fu, fra gli antichi Filosofanti, chi non ammettea i giovani alla sua scuola. Rende questa la mente nostra accorta ed attenta; e le imprime giustezza e rettitudine, che regola i pensieri con tale armonia, che ne tien lungi l'errore, e vi accende una luminosa face, che ne guida e conduce per le più spedite strade della verità e dell'unità. Di qui avviene, che un Geometra, se far voglia buon uso delle sue regole e del suo pensare, si viene a formar lo spirito sì attento, e sistematico, che con difficoltà dà nell'errore.

Il ben apprendere poi, e il giudicar delle cose dipende da quella proporzione che serban' esse fra loro; da cui nasce il vedere, se sien simili o dissomiglianti; se vicino, o lontano abbiano il rapporto; e in qual cosa per una parte convengano, per l'altra disconvengano. E questo a maraviglia si conseguisce per opera della Geometria; mercè di cui, in tal guisa meditandosi, difficilmente si viene a conchiuder proposizione, che poi si abbia, come falsa, a rigettare.

Comune è questa Scienza a tutte le Professioni, nè dalla Giurisprudenza deve stare affatto lontana, se con giusto metodo voglia trattarsi, siccome il chiarissimo Volfio va divisando; e l'Eineccio ampiamente, coll'uso che ne ha fatto,

lo ha ad evidenza dimostrato. Vi son contuttociò certe particolari Facoltà, che appartengonsi con ispezieltà all'Avvocato, e che, da esso ben coltivate, gli fanno evitar l'Incostanza. Or volendosi fra queste trasceglier le più necessarie; par, che ridur si possono a due, cioè, alla Scienza de' Costumi, ed a quella delle Leggi.

La Scienza de' Costumi ci fa conoscere perfettamente lo stato dell'uomo o angoscioso ed inquieto nelle fortunose tempeste delle passioni; o sereno e calmato nel possedimento delle virtù. Ci dimostra l'origine, il progresso e le funeste conseguenze di quelle; la nobiltà, la pace, e 'l buon ordine di queste: ne addita le cautele, per non incorrere nelle prime, co' rimedj per superarle; i mezzi per acquistar le seconde, colle maniere opportune per conservarle; studia insomma ne' suoi più profondi seni il cuore umano. Oltre a ciò, per una tal necessaria cognizione ci si schiera innanzi, che cosa sia l'Onesto, che cosa sia l'Utile; in quai congiunture ben tra loro si uniscano, e quale scambievole ajuto all'un presti l'altro: in quali altri rincontri sien fieri inimici; e come sovra l'utilità, che piace ed alletta, trionfar debba l'Onestà, quantunque obbedisca a leggi più rigide e più severe.

Rischiarata già da somiglianti lumi la mente, riguarda il Mondo con un aspetto nobile, e si-

gnorile; e forma certo e determinato sistema nel pensare intorno alle umane azioni; di modochè, ne' civili affari poi tramischiandosi, non fa diversi concetti delle cose; or' uno sostenendone, ed ora un altro: conciossiachè non vien costretta da dura necessità a mendicar altra luce; ma con chiarezza e con distinzione tutto vede, tutto osserva, e tutto conosce. Così agli aperti solari raggi svelatamente esposti gli oggetti, non ci fan dubitare di esser tali per quali si ravvisano, nè in una vacillante credenza ci trasportano. Ma se nel bujo di piena notte, con debil facella in mano, drizziamo il viaggio per incognita strada; ciocchè si presenta al non sicuro sguardo, ci obbliga a far disparati giudizj; or belva riputando, or' uomo, chi muove i passi da lontano; or corpo, or' ombra quella confusa figura, che l'occhio incerto ravvisa; affermando, e negando quel che affatto da noi non si può comprendere con distinzione.

La Scienza delle Leggi toglie ben' anche l' Avvocato dall' imbarazzo di comparire incostante; poichè insegna i veri principj da poter bilanciare i doveri delle nostre operazioni. La Legge è un ritratto della Natura, il cui originale essendo chiuso e ristretto nel petto di ciascuno, se ne palesa in pubblico visibile l'immagine, nel Diritto scolpita. Onde chi sa ben le

Leggi, sa pure come regolarsi; e, colle convenevoli regole procedendo, non può a patto alcuno dimostrarsi incostante.

Avvertasi nondimeno, che per Legge intendo, non men quella ch'è scritta ne' volumi, ed è la dichiarata volontà de' Re e de' Popoli; che quella che non è scritta, ed è la potentissima Ragione dell' Equità. Non può lo spirito nostro investirsi dell' idea del Giusto, senza il soccorso dell' una e dell' altra, e senza accoppiare in istretto nodo il rigore colla placidezza; in guisa tale, che non turbi la Repubblica o la soverchia crudeltà, che irriti, o l'effemminata morbidezza, che debiliti l' animo di chi ha da obbedire. Colle massime adunque da tutto ciò nascenti, si giugne a quel forte, e a quel sudo, che in diversi contrarj partiti non tragge l' intelletto; ma fermo ed immutabile lo mantiene fra que' limiti che prescrive il dovere, e che determina l' umanità.

Non basta però far questi studj per isfuggir l' Incostanza, se con profondità non si coltivino; ch' è l' altra sorgente, onde l' Incostanza si dirama. È pur troppo grande l' inganno di colui, che voglia persuadersi, esser bastevole l' affacciarsi soltanto sulle prime soglie del tempio di Pallade, per divenir di quello fedele ed accreditato custode. Uom non divien dotto con una passeggiera applicazione agli studj; ma in tal guisa

acquista una certa cognizione che poco dura, e che a nulla giova. Quegli animali, che subito nascono, subito ancor muojono: quelle piante, che di repente sbocciano, s'inaridiscono di repente: que' colori, che immediatamente s'imprimono, si van pure immediatamente a perdere e a dileguare.

Questo è un male ch'è stato sempre nel Mondo; e molti de' nostri Antichi, contenti di pochi non ben digeriti termini di Gramatica e di Dialettica, lanciavansi in un tratto nello studio delle Leggi, in cui non poteano non esser sempre ignoranti, per pompa e mistero ch'essi facessero della barbarie: maggior nondimeno par, che sia di presente. Da che sono usciti in luce cotanti *Dizionarj*, cotante *Biblioteche*, e *Collezioni* di Notizie letterarie, cotanti *Ristretti* e *Compendj* delle Scienze più vaste, i quali sembrava che agevolassero il sapere; è divenuta presso alcuni la Scienza pure alla moda, che con certe deboli e sparse scintille ha renduto pago e contento l'animo di certuni; nutrendogli di una dolce follia di poter così nobilmente comparire in tutto lo spazioso e vasto giro della Sapienza. Egli è in fatti pur troppo ridicolo e pernizioso insieme il costume, che han taluni in questa età, di voler far mostra di esser versatissimi e consumati nell'Istoria, nella Critica, e nella

Politica, con ismaltire quel che la sera innanzi abbian letto nel Moreri, nel Baile, nel Pope Blount, nel Fabricio, e di voler decidere degl' interessi de' Principi e degli Stati con pochi male intesi luoghi di Tacito, appresi non altronde che dalla *Bilancia Politica*, o da' *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini.

Uomini di tal fatta sono i più inclinati ad essere i più incostanti, perchè quelle deboli superfiziali cognizioni, che serban delle Scienze, non possono da per sè reggere e sostenersi; e ad ogni nuova cosa, od opposizione, che lor si faccia, e ch' essi non sappiano, subito si rivoltano, e cambian pensiere; non fidandosi distinguere, qual sia il meglio, qual sia il peggiore, se quel che lasciano, o pur quel che adottano: infelici, perchè sempre operano a caso, e si rimangon sempre ondeggianti ed incerti.

Resta ora a parlar dell' uso, che si fà degli studj, creduto da me il terzo fonte, onde l' Incostanza risorge. Nulla giova che una cosa sia buona da se stessa, sè l' uso, che se ne faccia, sia cattivo. Vi è cosa più gentile e più vezzosa, che la Natura produsse, quanto i fiori, tra per la beltà delle foglie che alletta, e per la fragranza del soave odor che ricrea? e pure quanto divennero odiosi a quegl' infelici convitati, per lo barbaro uso che ne fece Eliogabalo! Rima-

ser' eglino in mezzo ad un nembo di essi miseramente soffocati e sepolti. Pel contrario, il buon uso ha sì benigni e prosperi i successi, che converte con maraviglia e con utilità in rimedio lo stesso veleno; e fa tollerare un certo scorno alla Natura, che vede emendati que' didifetti, che pur' essa dal suo seno produsse.

Convien dunque saper molto, e saper bene le cose: ma molto più conviene il farne uso ragionevole ed onesto; altrimenti può forte temersi, che il sapere apporti peggiori effetti che il non sapere; conciossiachè l' ignorante o non sa ingannare, o inganna per breve tempo; ma potentissimo ingannatore è il dotto, che sostien l' inganno con le forti armi della sua dottrina. Chi vale nelle Scienze, e vale nella frode, diviene per la malizia spesse volte incostante; perchè, per fomentar due contrarj partiti, ha modo come difendere così l' uno, come l' altro; e non altrimenti, che verace Proteo, si trasforma in mille aspetti ed in mille figure; e colla varietà di tante sembianze, che a sua voglia prende, e depone, gli altrui sguardi lusinga e delude. Sorge di qui l' abbominevole Scetticismo, di cui cotanto inondata rimirasi la nostra stagione.

Povera Verità! messa in mano di sì malvagi suoi Avversarj, che non la fan comparire qual'è in sè stessa; ma quale or in una maniera; ora

in un' altra pe' loro reprobi fini finger se la vogliono; quasi quella fosse, a guisa della Norma Lesbia, formata colla flessibil materia del piombo, che ad arbitrio dell' artefice giravasi e rigiravasi, si dirizzava, e si piegava; misurava il piano ed il curvo; ed obbediva ad ogni figura, e ad ogni cambiamento a cui la mano pretendea di adattarla.

Il famoso Triboniano, uom per altro dottissimo come ognun sa, narrasi, che avesse peccato assai di questo vizio; che avesse fatte, e disfatte alcune Leggi a suo arbitrio; e ch' egli fosse stato l' arbitro del promulgarsi, e dell' abolirsi certe Costituzioni dell' Imperador Giustiniano. Convengono in ciò le testimonianze di Suida, e di Procopio; quantunque il primo una tale incostanza attribuisca all' empietà di Triboniano, dipingendolo per astuto fabbro d' inganni e di frodi, e per un cortigiano sì privo di Religione e di onestà, che giunse a persuadere al suo Principe, che morto e' non sarebbe; ma colla corporea spoglia in Ciel volato: l'altro, men aspro e severo censore, ragionevolmente rifonde la rammentata Incostanza alla condizione dell' umana debolezza; non lasciando di commendare il Giureconsulto con invitti argomenti di segnalate virtù.

Bartolommeo Socino da Siena difese, sic-

come narra il Pancirolo, più volte co' suoi scritti, e con fronte troppo ardita, non meno il Reo, che l'Attore; e Decio in Bologna, con acute, ma coverte parole, gliel rinfacciò. Non poteasi altro sperare da un, che dissoluto consumò tutto il suo avere nel giuoco; e che, ridotto in grave miseria, non potè avere altro fondo da vivere, se non quello della prevaricazione.

Ma lungo catalogo si arebbe qui a tessere, se fil filo si dovesser tutti coloro annoverare, che nell'Incostanza sono incorsi, o per malizia, o per poca accortezza. Verrebbero in questa schiera gli Scrittori più insigni; e pericolerebbe ancora il celebratissimo nome del gran Jacopo Cujacio, contro del quale si prese la cura Emondo Merillio di notare le moltissime di lui *Variazioni*, comecchè scevre di frode e d'inganno. Egli è vero che non fu felice nel suo disegno il Merillio, avendo incontrato per forte oppositore Osio Aurelio, che gli contrastò la gloria di questa impresa; e si studiò dimostrare, non esservi stata in Cujacio quell' Incostanza e Varietà che vi notava il rispettoso critico. Checchè sia di ciò, il Mondo non lascia di dubitare, di qual maggior peso sia, o l'accusa del Merillio, che ne volle troppo colle sue sofisticherie; o la difesa di Osio, che ne pretese molto colle sue stentate connessioni e difese.

I mali poi, che seco porta l'Incostanza, son molti; e non solamente cadono nella Profession dell'Avvocato, ma in qualsivoglia altra che mai sia. Ella serba impresso nella fronte il carattere di volubile e di leggiera; ed è sempre disposta ad incorrere nel falso: poichè quante fa mutazioni, tante prende strade indirette per discostarsi dal vero; il quale, essendo uno e indivisibile, non può affatto, se non per la via diritta e ferma, rinvenirsi.

Il chiarissimo Vescovo di Meaux, Jacopo Benigno Bossuet, pensò, e pensò assai bene, non potersi con altra arma più robusta abbattere il capo all'orgoglioso mostro dell'Eresia, se non con quella ch'esso nobilmente adoperò, nel dimostrare l'Incostanza e la *Varietà* delle Chiese de' Protestanti; ch'è 'l più forte indizio e l'argomento più indubitato dell'errore e della bugia.

Ma, per non tralasciare quel ch'è del nostro proposito, è ben di dovere porre in prospetto i disordini che nascon dall'Incostanza nella difesa delle cause. Io non intendo parlar qui della poca riputazione che si fa l'Avvocato con acquistare il vituperevol nome di uomo, e di penna venale, che in uno stesso articolo, e nelle medesime circostanze, ora a favore, ora in contrario ragioni, o scriva. Questo è un male privato per lui: porti pur egli la pena della propria

vergogna, che non ha di chi lagnarsi, fuorchè di sè medesimo. I guai son de' Clientoli, che si hanno necessariamente ad inquietare; e delle cause, che si vanno a perdere con facilità.

L' inquietudine de' Clientoli è inevitabile, perchè, assistendosi da' loro Difensori, giustamente pretendono, di esser rassicurati o della lor ragione, per promuoverla, o del lor torto, per astenersi dal litigare. E chi è, che non vegga, in qual fortunosa agitazione si pongan quei miserabili, con lo stare esposti all'Incostanza di un Avvocato? Oggi si rallegrano nel sentire, che hanno ragione: tornano in casa pieni di speranza, disegnano le future conquiste, e promettono a' dimestici gli apparecchi dell' ideate loro maggiori comodità. Ma che? il domane si funestano in sentir, che abbian del torto. Lor si cambia il colore nel volto, freddo palpita nel petto il cuore, aspre si portano in casa le doglianze. In altro giorno ripiglian poi il coraggio coll' udire, che si vogliono le cose meglio esaminare; ma sempre si esaminano in guisa, che niente di certo e di saldo se ne raccoglie. E così tratto tratto, or diffidando, ora sperando, non posson gl' infelici ritrovar pace e riposo nelle proprie risoluzioni.

Non pretendo già io, che l'Avvocato abbia alla prima ad accertare, o ad escludere il litigante;

sarebbe fingerlo troppo precipitoso ne' suoi consigli, troppo altiero nelle sue determinazioni. Prenda tempo: pensi bene: rivolti i libri: interroghi quel che non sa : chiegga le scritture che bisognano; e quando si vegga accinto e ben' informato, si spieghi pur chiaramente o con un Sì, che induca probabile fiducia, e consoli; o con un No, ch'escluda ogni lusinga, e quieti. Questo sì, ch'è porre in calma gli animi di coloro che litigano: questo è 'l maggior benefizio, che ad essi si può fare: e questo è 'l maggior utile, che ne risulta per lo pubblico: sperimentandosi per questa via recise ed abbandonate quelle cause che non meritano esser difese; promosse, ed ajutate quelle che possono sostenersi.

Ma qualora facciasi il contrario, oltre all'aspra tempesta, in cui vanno a naufragare i sempre agitati pensieri de' Litiganti, come di già si è detto; le cause istesse si mettono nel quasi certo pericolo d' infelicemente terminare, dacchè poco si sentono con grato orecchio da' Giudici i Difensori incostanti ne' loro sentimenti. Nè può la faccenda altrimenti accadere; poichè chi mai si trova, che voglia persuadersi per opera di colui ch'esso stesso non si dimostri giammai ben persuaso? E chi mai vorrà abbracciar l'opinion di colui ch'è pronto a deporla incontanente?

Coloro, che giudicano, con troppa e delicata attenzione rimiran quei, che perorano: ne osservano i moti della fronte il giro degli sguardi, gl' impulsi dello spirito, la posizion della voce, la serie delle parole. Or questi sono cotanti indizj, e spie assai sicure, per conoscere se si parli davvero, o superfizialmente; se dalle labbra sia lontano il cuore; e se in apparenza si affetti, o se vigorosamente si sostenga la ragione. Quando queste cose non sieno costanti, legate e coerenti; quando non mostrino interno fuoco, ed efficace interesse in far credere agli altri quel che da sè fermamente si crede; si rallenta, s' illanguidisce, si raffredda l' Orazione: tutto si dice in vano: tutto si prende a giuoco. Ed ecco allora spezzate quelle fortissime catene di oro, che, sicome fingea la saggia Antichità, Ercole gittava fuor di sua bocca; e con esse legando i cuori altrui, seco, ovunque gliene sorgea il talento, gli traeva. Ecco scordata quella lira del misterioso Anfione, la cui Armonia rendè animati i sassi, per condurgli dietro al suo cammino, ad innalzare le mura di Tebe; adombrando con tal favola la vigorosa forza dell' Eloquenza. Ecco l' estremo fato del buon Diritto, mal conosciuto, mal difeso; e per tali cagioni spessissime volte malamente determinato.

CAPO VIII.

Pertinacia.

Se mai avessi a giudicare, qual delle due sia più deforme, la Pertinaccia, o l'Incostanza, sarei l'uomo più confuso del Mondo, qualor non mi si desse la libertà di condannare egualmente amendue; senza risparmiar del biasimo all'una, per ingrandire l'orrida bruttezza dell'altra. Ma, essendo obbligato a darne parere, son per dire, che più abbominevole dell'Incostanza sia la Pertinacia. Quella per la sua debolezza muove anzi a riso ed a compassione che a sdegno; questa colla ferocia dell'invincibil costume altamente offende ed irrita.

E misurando l'un male coll'altro dagli effetti, quantunque tutti e due sien cattivi; que' che nascono dalla Pertinacia, sono più aspri e penetranti; quei, che derivano dall'Incostanza, sono più freddi, e più molli. Il tal guisa le voraci fiamme, se si aggirano per qualche chiuso ristretto luogo, ostinate, poderose, e raccolte, bruciano con impeto e con rovina; ma quando in campo aperto e libero, e in varia parte si dividano, e per l'incostante soffiar del vento ondeggino or di qua, or di là; accendono con minor forza, e si tollerano con minor danno.

Niun dee tanto di sè presumere, che sappia tutto; e ch'e' solo sia stato dalla Sapienza prescelto e costituito per depositario de' suoi tesori; che a lui tocchi il vanto e la gloria di persuadere agli altri ciò che vuole, quando vuole, e come vuole; e ch'ei non sia mai nella necessità di venire dagli altri persuaso; col vanissimo presupposto, di goder la sorte di non poter errare, e di aver l'assoluta giurisdizione di scovrire gli errori altrui.

Questa fu la solenne pazzia, da cui fu invasato quel Remmio Palemone, riferito da Svetonio: egli, il meschino, ch'era piuttosto beffato, che udito nelle pubbliche piazze, a calde lagrime piangea la disgrazia del Mondo, in tempo che dovea pianger la sua; dicendo, dover quello rimanere, dopo le sue ceneri, avvilito e sepolto nell'ignoranza; tale appunto, qual'era prima ch'e' venisse in luce, per avvivarlo. Così crede per appunto chi troppo di sè stesso è preso ed invaghito; e sè medesimo abbastanza non conosce. E quantunque l' amore nasca dalla cognizione, non potendosi amare oggetto non conosciuto, nientedimeno, quanto è ciò vero rispetto alle cose esterne, tanto meno lo è riguardo a noi medesimi, i quali sì malamente l' amor nostro colla cognizion di noi stessi confondiamo; che, siccome non si può affermare, se l'uno pre-

ceda all'altro; così sicuramente confessar si de', che spessissimo falsa è la cognizion di noi che non giudica con indifferenza; e ingiusto quell'amor di noi, che da merito non proviene.

Dio buono! Come mai può trovarsi spirito sì strano e indocile, che non arrivi a persuadersi, cosa più facile non esservi che l'errare; e pigliar le cose a traverso di quel che sono? S'ingannano i sensi, che uniti sono i più pronti e i più efficaci ministri delle nostre cognizioni; e non potrà ingannarsi la mente, che, per giugnere ai vasti e profondi seni del vero, si ha da sprigionare da infiniti pregiudizj che l'assediano; e si ha da innalzare colle ali dello spirito a volo troppo difficile e periglioso? Non solamente all'occhio del corpo la refrazion dei raggi fa nell'onde quella bugiarda apparenza, onde ivi spezzato apparisce quel remo, che sano ed intero in sè stesso pur'è; ma ben'anche all'occhio dell'intelletto l'alterazion de' pensieri rende menzognero l'aspetto degli oggetti, per cui bene spesso travede; e prende il piano per curvo, il diritto per obliquo. In tal rincontro l'uomo, non facendo uso della docilità che apre la strada al disinganno, si fà vilissimo schiavo del falso, in tempo che si crede religiosissimo custode della verità.

Il Pertinace non ha giammai frequentata la

scuola ove si apprendono queste massime; ovvero se le ha apprese, si lusinga, esser quelle destinate ad addottrinare le rozze menti altrui, non già la sua; che se la immagina superiore al basso volgo di tutto il restante degli altri. Ei pensa, che il Mondo sia fatto per lui solo; ed esso solo fatto per tutto il Mondo; che quanto pensa, e quanto e' dice, non possa migliorarsi, non possa riformarsi; e che 'l piegarsi e cedere in qualche cosa, sia non tanto un discapito del proprio sapere, che più oltre non può giugnere, quanto un sommo e grave pregiudizio dell'uman genere, che da' suoi lumi il rischiaramento deve aspettarsi. Quinci non si rimuove dal suo sentimento; e, come a Idolo, gli erge nel proprio cuore un altare, e gli serra dintorno tutte le porte, affinchè non osi chi vi entra, o di rapirglielo sacrilegamente, e d'indecentemente violarlo con piccoli segni di rispetto e di venerazione.

E quantunque da chi la Pertinacia si coltiva, sovente ciò non facciasi ad altro fine, se non per sostenere, siccome e' dice e si lusinga, la verità; essendo il Pertinace per lo più uom che si pregia di onore, e che abbomina la menzògna; nientemeno questa verità si va cercando come si vuole, non già come deesi: e quel che vero non è, per vero fermamente si tiene, a costo di tutto lo spirito, e di qualunque traversia, che

s'abbia ad incontrare. Nè ciò avviene, perchè ami 'l Pertinace, l'errore; ma perchè, amando sè stesso, si stima incapace di commetterlo; e, non sapendo da sè dividere tutto quello, di cui esso è l'autore, lo ammette per vero, comechè tale non sia. Appunto come un padre, che belli e graziosi reputa anche i deformi suoi figliuoli, soltanto perchè l'amor gli raccorda ch'esso gli abbia generati. Ora in somiglianti casi non è da por dubbio, che la volontà si affezioni agli oggetti indipendentemente dalla lor verità; e per quella sola relazione, ch'essi hanno alle particolari inclinazioni di ciascuno, le quali tengon lontano ogni più sano pensiere, che sorga a disscacciare l'intrusa tirannia della falsa opinione. Iddio non voglia adunque, che un povero litigante dia nelle mani di un Avvocato o di un Giudice, il quale, quantunque dotto, pur sia ostinato. Costoro, sebben sien incapaci di lasciarsi trarre da altri risguardi, se non da que' del giusto e del ragionevole, pure, avendo sempre desta, qual veltro a' fianchi, la passion di sostenere il lor parere, non possono non esser sempre ingiusti ed irragionevoli, sostenendo ingegnosamente l'errore, non per altro motivo, se non per quello, di averlo una volta con infelicità adottato, qual evidente luminosa verità.

Di qui è, che, quando si voglia questo punto

sottilmente disaminare, il Pertinace fa uso più della virtù immaginativa, che dell' intellettuale. L' immaginativa è più vivace e più forte, perchè addetta a certe corporee forme, che lusingano e tengon soddisfatti i sensi, i quali esercitano in noi molta signoria; e serbano una forza sorprendente, per far ricever le cose, giusta quella prima gagliarda impressione, che nella fantasia si forma, anche con discapito della ragione.

Questo si sperimenta nelle Tragiche Rappresentanze, ove i finti personaggi, le finte azioni, e le infinte parole tal ci destano in cuore mozion di affetti, che davvero per cosa non vera or d' ira c' infiammiamo, or piagniamo per dolore, ed or sbigottiti temiamo: il tutto operandosi per cagion di quelle efficaci apparenze, che ci toccan da vicino i sensi, ed acquistano impero sulla fantasia; senza dar luogo all' intelletto, che per mezzo del discorso ci mostrerebbe fatua l' ira, vergognoso il dolore, puerile il timor e sconsigliato.

La Pertinacia perciò è un veleno, che s' insinua nello spirito non men del dotto, che dell' ignorante; ma del dotto, che colla guida di lei si fa il più massiccio ignorante; e dell' ignorante, che scuopre così maggiormente la sua stoltezza, che pur cautamente potrebbe nascon-

dere. L'uno non vede che non si può esser dotto senza la continua prontezza di emendarsi; l'altro non conosce, che l'essere ignorante non ha altro pregio, se non quel del tacersi con riputazione.

Il semidotto è Pertinace perchè fa capitale di una falsa dottrina; cioè, di quella, che torbida in lui nasce, e che torbida in lui muore; si fida a quel che ha letto, ma non ha ben digerito; si ferma in certi principj che saran veri in alcuni casi, ma non in tutti: si avvale di varj esempli, ma non n'esamina le circostanze. O non dubita di quel che dee dubitare; o ne dubita in modo, che ne fa dipendere da lui solo la determinazione. Batte intrepido questi sentieri; e, nulla curante, ad altro più non riflette. Si ferma nel suo proposito, e non si rimuove. Cada il Mondo ch'e' sarà sempre immobile nel suo pensare, sempre ostinato nel suo credere, sempre invincibile nel suo operare: ch'egli sempremai anderà superbo, ostinato e fiero, non per altro, se non perchè con poche infelici notizie di Forense dottrina, con alcune mal capite, e peggio adattate leggi, stima già il miserabile, di essere il più sublime eroe della Giurisprudenza.

Or questa falsa Scienza, come dissi, porta seco la gente al precipizio. La verace è quella che vicendevolmente fra gli uomini si comunica:

che dà e riceve i lumi; che ha per base la docilità, per compagne la modestia e l'umiltà; che non men bella comparisce quando ha la gloria di vincere, che quando mostra la facilità nello arrendersi: lodevole nell'uno e nell'altro caso; o perchè manifesti agli altri; o perchè dagli altri le venga appalesata la verità.

L'ignorante è pertinace non poche volte, perchè, quando lascia di esser ciecamente creduto, è come lo spessissimo, diventa sospettoso: ed allor sì che diviene cotanto duro ne' suoi sentimenti, che può paragonarsi ad una insensata selce, che a qualunque colpo di acuto ferro è inespugnabile. Teme di essere ingannato nel mentre se gli usa il caritatevole offizio di disingannarlo. Il timore, che per lo più è l' arme più debole da pugnare, in questo rincontro, scambiando natura, è lo scudo più forte che impugna per resistere, con vincer sempre e trionfare a suo danno.

La ragione di questo male si è, che l' ignorante, il quale non ha arte, nè modo da conoscere, se falso o vero sia quello che gli s' insinua, per torsi dall'errore, in cui vive, si contenta piuttosto di fermarsi nella sua sentenza, che restar nel dubbio di aver ceduto alle insidie altrui. Vi è in ciò molto di superbia, che costituisce questa meschina fortezza; e, mancando

ogni pregio alla ignoranza, vuole mantenersi un infame credito colla Pertinacia; ch'è quella ignobil parte di superiorità, che non è negata a niuno, il quale rinunziar voglia al proprio onore e al suo decoro.

Il più bello nondimeno e 'l più grazioso in questa materia si è, che 'l Pertinace altamente si querela di aver gli altri quel vizio ch'è tutto suo; e condanna in altrui quella Pertinacia, che non vede e non conosce in sè stesso; come colui, che ha ingombri gli occhi di colorati vetri, crede ripieno di somiglianti colori tutto ciò che risguarda; e pure egli in sè stesso porta la cagione del suo travedere. Se taluno a lui ripugna, se non segue le sue stranezze, se non loda e commenda le sue false opinioni; lo spregia, lo rimprovera, lo carica di aspri motti e villanie. Non si contenta di pascer sè stesso delle sue imperversate follie, se non tragga al suo torto pensare fautori e partigiani; ed acquisti alle sue mal concepute idee l'altrui consenso ed approvamento; a guisa di coloro, che han guasto ed infermo il palato, e che gli ottimi e saporosi cibi per insipidi e spiacevoli prendendo, vogliono a tutta forza che tali si reputino ancor dagli altri, che buoni e gustosi gli sperimentano; e strepitano, e s'irritano se non ne riscuotono la conferma del fallace e strano lor giudizio.

Questo è pur troppo, nè si può tollerare. Sia tanto che uno voglia esser torbido e fermo nel suo sentimento, sialo pur con suo danno; veggaselo con sè stesso: o goda, o peni in questo stato, sia tutta sua la pena, o 'l godimento. Ma l' inquietar chi vuol vivere in pace, molestare chi non se la vuol prender con lui; è un' arroganza soverchio avanzata, è una pretensione assai biasimevole e feroce.

Dopo aver noi già divisate queste cose intorno alla Pertinacia, facciamci ora ad esaminare i danni, che ne derivano. Ovunque il guardo si giri, stragi e rovine si veggon prodotte da mostro sì nero. È pur dessa quella rea nimica, che tutti turba i bei desegni, che aliena ogni affezione, e sconvolge l' ordin tutto dell' umano commercio, e della civil società. Dimostrano pur troppo chiaramente le Istorie, quanto ne' Governi Politici abbia essa rovinati gl' interessi delle città e delle provincię; odiosi abbia renduti i nomi de' Regnanti presso la posterità; ed infame il credito e la condotta de' lor principali Ministri. Ella ha rotto il corso alle più strepitose vittorie ne' campi marziali; ed ella ha disonorate le ostinate risoluzioni de' più valorosi combattenti.

La Chiesa istessa ha sofferte nelle viscere sue le più acerbe, non ancor rammarginate piaghe, per questa tiranna dominatrice degli umani in-

telletti, ed ha veduto sorgere, ed avanzarsi assai più pestifere idre le quali col loro esizial velenoso fiato hanno ammorbato l'innocente suo ovile, che quante mai nelle deserte arene della Libia giornalmente ne produce, dimentica del suo ordinario corso, la Natura.

Ma vengasi pure a' particolari danni, che da essa produconsi nell' Avvocaria. Il Pertinace Difensore per lo più rende pertinaci eziandio i Clientoli. È un reo veleno che si comunica fra loro; è un contagio che si tramanda e distende col conversare. Or questo è un disordine di sommo nocumento, e di pessime conseguenze; poichè alcune liti, che potrebbonsi pur finire colla concordia, o desiderata da un de' litiganti, o promossa da' discreti amici, o insinuata da quegl' istessi, che debbon giudicare, non si rifiniscon giammai con indicibili dispendj, e con continui risalti di odj e di rancori.

Tutto ciò proviene dalla Pertinacia, che, come salda rupe, resiste a qualunque turbine, ad ogni tempesta. Si contentan certi spiriti di questa fatta rinunziare a qualsiasi comodo, pro, e vantaggio, che lor recherebbe il non esporsi alla dubbiosa fortuna de' piati; purchè restino ferme le loro idee; purchè non vadano a cedere in menoma cosa; purchè non depongano, tali, quali ostinatamente han concepute, le lor vaste pretensioni e ampie speranze.

La Repubblica per questo verso riceve un grave discapito. Le liti, e i Giudizj, siccome son necessarj, affinchè in man di un privato non sia la propria vendetta, e lo smoderato arbitrio di ritenere gli averi altrui, o di ricuperare il suo, e di farsi giustizia da per sè stesso; così è sommamente necessario che non tanto si determinino per mezzo de' Tribunali, quanto per via di oneste composizioni. In tal guisa non cresce e si avanza da giorno in giorno appo i Giudicanti la sterminata turba delle controversie, ond' eglino, pressochè soffogati, gemono al grave peso. Non divengono, per la numerosa moltitudine, sì lunghe e stentate le decisioni, che, prima di terminarsi, si muojon disperati gli stessi litiganti. In tal guisa gli animi di que' che piatiscono, per lo ampio corso de' Giudizj continuamente sospesi ed agitati, e infra loro avversi e mal contenti, si placano, e non si dimenticano degli altri lor doveri; non abbandonando quella temperanza, e quella moderazione, che costituiscono l' uom savio e dabbene; e che conferiscono al comune interesse della società, ed alla perfetta idea della universal quiete.

Non si ferma qui la bisogna. Si dia un passo più innanzi, e veggasi la deformità di tal vizio nell' atto istesso del difender le cause. Il Pertinace ed ostinato vien già nel Foro a perorare.

Si risguarda da' Giudici con occhio poco favorevole: comincia egli intanto a parlare, tutto di sè stesso, e di sua opinione imgombero ed invaghito. Sono acuti pungentissimi strali, che si scoccano dall'arco teso; son fulmini, che si vibrano dalle rotte nuvole, quelle opposizioni, comechè ragionevoli, che contra lui si facciano. Le sente con torvo ciglio e dispregiante: risponde con inciviltà: ritorna sempre a' suoi falsi principj: e, dimenticatosi di qualunque industria ed artifizio oratorio, con cui si prendon gli animi e si ammolliscono, imperversa, freme, e si adira nel sostenere il torto e folle suo sentimento.

Or qual buona e felice difesa può, per avventura, esser mai questa? Spezialmente ove si tratti di affare molto delicato e geloso, e 'n cui dee l'Avvocato sentir bassamente di sè, fidar tutto ne' Giudici; cedere alcuna volta; e poi destramente ripigliare; non farsi autore de' suoi detti, ma prendergli quasi ad imprestito o da qualche famoso Scrittore, o da alcune tronche parole, che sieno uscite dalla bocca di que' medesimi che debbon giudicare; e, a dir breve, mostrarsi tutto docile, tutto pieghevole, tutto interessato nel dipendere dall' altrui discernimento, come dal più sicuro e dal più accertato.

Figuriamci, a cagion di esempio, che un di costoro avesse avuta per le mani quella strepi-

tosa causa, la quale con tanta lena trattò Tullio intorno alla Legge *Agraria*, che ordinava la distribuzione de' terreni a coloro che fra 'l popolo Romano fossero i più mendici. Era questa una Legge molto accetta, e assai gradevole. Il pretendere di distruggerla, siccome da esso s' imprese, era lo stesso che voler che la gente più misera rinunziasse ad un riposo tranquillo, e ad una ritirata sicura della sua cadente età.

Cosa mai avrebbe ottenuto un Pertinace Oratore, che avesse assalito il popolo con aperto discredito di Legge cotanto grata; tutto fermo e racchiuso ne' suoi proprj sentimenti, e niente disposto a guadagnarsi colla facilità e colla moderazion dell' animo la popolaresca benevolenza? Si avrebbe tirato dietro l'odio universale: udite avrebbe le pubbliche maldicenze, vano ed infruttuoso sarebbe riuscito il suo perorare; e non si sarebbe affatto la Legge *Agraria* abolita.

Non così quel gran Maestro del dire. Egli era obbligato al popolo, che l' avea nominato Console con distinzione senza esemplo. Vedea qual vigor serbavano gli stimoli della gratitudine pel ricevuto insolito benefizio, librava alla bilancia del buon senso, quanto difficil fosse il persuadere ad una moltitudine l' abbandonare quel che avea apparenza di molta propria comodità. Eccolo adunque tutto placido e riposato al di

fuori, tutto condiscendente, tutto popolare: nulla spiega a prima giunta, quasi e' niente pensasse al suo disegno: maravigliosamente si diffonde e dilata ne' più vivi ringraziamenti dell' onor conferitogli: dichiara i suoi doveri, che gli eran di forte sprone per corrispondere al gran favore ottenuto. Comincia poi a scovrire i secreti maneggi de' Tribuni, che sotto una tal Legge cuoprivano la smoderata loro ambizione. In questa guisa a poco a poco si va insinuando con insensibil destrezza nell' animo degli Uditori, rendendosene per mezzo di giudiziosa affettata indifferenza l' assoluto padrone.

Nè qui arrestossi quel prode Oratore: arte aggiunse ad arte. Potea ben egli allora alla scoverta assalir la Legge; ma tanto non ardì. Temea di perder quanto avea fatto; e che al buon principio non sarebbe il buon fine corrisposto. Tornò a maneggiar novelli argomenti di docilità e di sommessione; e fece una protesta, che seppe con soavità trarsi i cuori, e con felicità gli agevolò l' impresa. Disse, quando venne al punto d' impugnare la Legge, ch' ei non desiderava altro, se non che il popolo Romano lo ascoltasse: e poi contentavasi, non conoscendosi somigliante stabilimento nocivo alla libertà ed al riposo del popolo istesso, di rinunziare incontanente al suo parere, e di ren-

dersi vinto alla contraria sentenza. Bella e forte maniera di espugnare e di vincere! Che non agevola, che non ottiene la modesta e savia docilità? La Legge *Agraria*, che cotanto piaceva, poi dispiacque: quella, che credeasi, non potersi abolire, fu estinta: i Romani furon così presi dalle accorte e dolci persuasioni del lor Console, che cambiaron pensiere; e stimaron lor propria rovina quel che prima riputavano lor pregio e vantaggio.

Come arebbe potuto tanto conseguir la Pertinacia di un Oratore, che pel solo mezzo delle ragioni da lui pensate, e con una indiscreta fortezza avesse voluto guadagnar la mente e 'l cuore di cotanti, pel mantenimento di quella Legge al sommo occupati? E pure l'Ostinazione in cotal causa sarebbe stata ragionevole e doverosa. Che dovrà dunque dirsi, ove sia stravagante, ove sia capricciosa, ove sia ingiusta?

Più: non solamente la Pertinacia opera che le cause mal si difendano, e con infelicità si perdano; ma fa ben'anche, che quando dovrebbon finire, comincin da capo; adombrandoci in una qualche maniera vero, l'inquieto spettacolo di quel favoloso Sisifo; che portando in cima di erto monte uno smisurato sasso, lo rimira giù precipitare: scende, lo ripiglia; e di nuovo inerpicandosi, alla sommità di esso lo con-

duce: e così sempre con dispettoso instancabil giro calando, e risalendo, segue il crudel fato della non mai intermessa sua pena.

Il Pertinace Avvocato, e 'l Clientolo tocco dal contagio istesso, dopo aver perduta già la lite, non si arresta, non si raccheta. Attribuiscon' essi la disavventura del non averla guadagnata, o all'ignoranza de' Giudici, o alla lor poca applicazione, o a qualche prevenzion di maneggio; e non rade volte a qualche sognata sordidezza di vituperevole interesse. Ed ecco, che immantinente si pensa agli appelli; si dà di piglio a' richiami; ed entrano fallaci le lusinghe che in istato di gravame abbiasi la causa a guadagnare.

Non giovano i prudenti altrui consigli, che bisognerebbe pur finirla, che la causa è bella e perduta, e ch'è vanità lo sperarne altra buona riuscita. Si canta a' sordi: si perde l'opera e 'l tempo: trionfa vie più la Pertinacia superba; e danno aggiugnesi sovra altro danno, non men per colui ch'è stato vinto, che a nuove spese e fatiche senza profitto si sottomette; che per lo vincitore, che in nuovi acerbi fastidj ed imbarazzi si vede novellamente ravvolto e confuso, per poter giugnere a godere il disiato frutto dell'ottenuta vittoria.

E pur dovrebbe riflettersi, che la Pertinacia

apre un sentiero niente piano e felice; e che coloro, i quali vi si sono incamminati, sperimentarono a salde pruove di manifesta evidenza, quanto sia stata corta e fragile la lor fortuna. La durezza in ogni cosa dispiace. Se l'oro, per bello e prezioso che sia, non si fondesse, per formarne una statua di un Nume, o una moneta di un Principe, o un ornamento di que' tanti che inventar seppe l'Arte ingegnosa; sarebbe un inutil metallo, un meschino dono della Natura. Se grezzo sempre si rimanesse, e non ricevesse il diamante quella figura e quella foggia vivace, che gli sa dar l'industria dello scalpello, sarebbe una ruvida gemma, indegna di fregiare il ricco diadema di un Sovrano.

Nè qui eziandio dee ommettersi di badare al male grandissimo, che avviene, se per disgrazia talun di questi pertinaci e duri, incontri raggio benigno, o aura parziale di qualche autorevole protezione. Allor sì ch'ei rendesi in sua ferocità stolto ed intollerabile, e coltiva con malnata alterezza la sua passione. Certi animali di rea indole e rigogliosa, quanto sono dal padron, che gli nutrisce, maggiormente careggiati, tanto divengono più aspri ed intrattabili contra gli altri. Gente di questa fatta, e d'indole sì perversa dee pur lasciarsi nel fondo della sua propria miseria ed infelicità. Il favor che se le

appresta, siccome a lei non giova per emendarsi, così nuoce infinitamente agli altri, per que' che ne soffrono, incomodi, villani tratti e dispregi.

CAPO IX.

Furberia.

Vorrei qui che, prima di ogni altra cosa, si distinguesse pur l'Accortezza dalla Furberia; dappoichè l'Avvocato dev'essere accorto, ma non già furbo. Fu contrastato fra gli Scrittori del Diritto della Natura e delle Genti, se fosse lecito nel combattere avvalersi del frodolente inganno, o soltanto del valore. Vi fu chi sostenne, che o sia l'uno, o pur l'altro, nulla importi; purchè si vinca, e si abbia il vantaggio di rimaner superiore. Lasciam noi queste esagerate espressioni, dacchè son parto piuttosto di accesa fantasia, o macchinamenti di ribalda infelice Politica, che ragionevol sistema di ben fondata Giustizia.

Gli uomini più sensati la discorrono in altra guisa; e permettono nella guerra il *Dolo buono*, che val quanto dir l'Accortezza; quella per appunto che dee permettersi nella difesa delle cause; la quale altro non è, che una spezie di

civil guerra, conceduta ed onorata. Il solo valore nel mestiere dell'Avvocato non basta: concorrer vi dee l'Accortezza. Il valore senza di quella è un forbito brando, racchiuso nel fodero, che serve poco, comechè in sè molto vaglia.

La Furberia, o come la dissero i Giureconsulti, il *Dolo malo*, è un vizio che infama ogni azione. La Natura ha raddoppiate in noi molte membra, che sono gli organi delle funzioni umane. Ci ha dati due occhi, due orecchie, due mani, due piedi; ma un sol cuore, ed una sola lingua: acciocchè non doppio, ma uno sia il sentimento, che ci sorga nell'interno per mezzo de' pensieri, e che ci esca fuori di bocca coll'ajuto delle parole.

Ma in ciò vien dalla malizia superata la giusta intenzione della saggia Natura. Il furbo rinunzia a sì lodevole e bel disegno: seguita la malizia, che lo tragge alla perdizione; incontrando del piacere in quello, di cui tardi, o presto, si ha pur da pentire; non già in quello, che, per la sincerità dell'operare, lo serba di sè contento, e nella sua amabil quiete placidamente tranquillo.

Migliore in ciò par che sia l'istessa condizione de' bruti, ciascun de' quali non inchina giammai al mal dell'altro nella stessa sua spezie; sebbene essi non sieno capaci di amarsi fra loro.

L' uomo solamente all' altro uomo è nocivo ed esiziale, quando men lo dovrebbe essere, perchè nato per la società, la quale unisce l' un coll'altro, ed abborrisce ogni separazione.

Or' il motivo, onde nel cuore umano si accende e nutrisce la Furberia, rifonder si può ad una di queste due passioni, o all' Impotenza di conseguir quel che si vuole, o all' Impazienza di non conseguirlo, quando, e come si voglia. Per desiderio, che uom si abbia di ricchezze, molte volte per le diritte vie non potrà guadagnarle; o per ottenerle, dovrà molto stentare e sofferire. Converrebbe perciò quetarsi, se ei non può; o, potendo, tollerarne la fatica e la dimora. Sovente nè l' un piace, nè l' altro; perchè un' accesa, sfrenata voglia non men si cruccia, quando si scorge impotente; che s' infastidisce, quando è obbligata a tollerar qualche indugio. Adunque una di queste due passioni si fa dispettosamete ingegnosa o ad ottenere quel che non può, o ad accelerare quel che dee molto stentare per conseguire. Ma perchè ciò non può effettuar senza violenza, a questa sovente si appiglia; e tenta con impeto maligno le strade più oblique, le più violente, e precipitose.

Somigliante violenza poi, che si mette in opera, non è già l' esteriore, cioè quella del

corpo, che pur potrebbe più facilmente incontrar resistenza; ma l'interna, ch'è quella della mente, la quale tien di continuo attenta e fissa la mira per ingannare. E, siccome la violenza del corpo in altro non consiste, che nell'abuso di quella forza, che la Natura ci ha data per difenderci, cambiandola in arme di offesa; così del pari la violenza della mente, altro non è, che un abuso di quelle spiritali facoltà, di cui la Natura medesima ne ha provveduti, per darci scambievol soccorso, convertendole in arti reprobe, per distruggere la società; ch'è appunto quello che costituisce la Furberia.

Opposta pertanto alla virtù, come chiaro si scerne, si è la Furberia; ed è abbracciata, non men da coloro, che la probità non mai conobbero, quanto da quei, che, conosciuta, non la seguiron giammai. Vi è certa razza di gente ribalda, a cui nominandosi virtù, se le nomina voce affatto straniera e barbara; perchè essa da che nacque, non ha assaggiato altro diletto, se non quello che porta il mal costume, o che ciò avvenga per cattiva educazione avuta, o per iscellerato talento, che si è sortito, e che non siasi opportunamente procurato di porre a freno. Uomini di questa fatta son furbi, senza avvisarsene; e giungono a tal perverso segno, che non amano nè pregiano colui che, come essi,

Furbo non sia; entrando, per vaghezza d'iniquità, in vergognosa contesa di distinguersi fra loro, quanto più possono, nell'indegno esercizio della ribalderia, affin di conseguirne il primato.

Altri pur vi sono, a cui non è ignota la leggiadria e la nobiltà della virtù; ma poichè caro costa il possederla, e bisogna vincere alcune forti passioni per non ismarrirla, si contentan di voltarle le villane spalle; e pascersi di quel sozzo indegno piacere, che ad essi somministra la malignità. Sentono questi certi gagliardi stimoli nell' interno e chiuso loro animo; e siccome non possono internamente approvare la lor medesima condotta, così del pari non possono non ammirar la virtù, che in altri bella e maestosa sfavilli, e non confondersene con rossore.

Un vizio sì nero, che non ottiene picciol luogo ne' pubblici e ne' privati affari, campeggia smisuratamente nel Foro: ove troppo felice sarebbe la Ragione, se non fosse contrastata dall' insano capriccio, che trova asilo e ricovero sotto le venenose ombre di un' idra cotanto rea. Questo è un male pur troppo vecchio nel Mondo; e sin da lontane età ne giungono a noi le alte querele di coloro che ne compiansero l' infortunio. Non è con tutto ciò quel male, che de' rendere il Foro, come altri immaginò, odioso ed abbominevole; servendo piuttosto, in questo ampio e famoso

teatro delle civili operazioni per dar, come l'ombre, maggior risalto, e più splendido lume alla integrità de' valorosi e probi Professori.

Alcuni poi si ritrovano, che dimostrano apertamente la Furberia; altri, che con artifizio l'ascondono. I primi son per lo più ignoranti; dappoichè non sanno, se non con cieco impeto, e con brutale svelata forza, operare. I secondi sono scaltri e maligni, che han certa vistosa fallace maniera di sorprendere ed ingannare per qualche tempo. Quelli offendono la naturale onestà con attaccarla a viso svelato; questi con frode occulta, e con cupo inganno l'avvelenano. Gli uni sono assassini; gli altri son traditori.

Coloro, che la dimostrano apertamente, ignorano fino il nome dell'erubescenza; fan pubblico mercato del vitupero; e non fan differenza fra la vergogna e l'onore. Credono, che l'una e l'altro sien'ombre e larve ideali; ed abbian tanto di peso presso di noi, quanto noi stessi lor ne diamo colla nostra accesa fantasia; che l'uomo, con apprendere la vergogna con orrore, e l'onor con venerazione, faccia un'aspro governo di sè medesimo; dovendo sempre dubbioso temere, per non inciampare in quella; sempre con lena affannata stentare, per giugnere a questo, e possederlo.

Passano ancor più innanzi, ed immaginano, che la vergona e l'onore sien termini equivoci; e che dipendendo dal concetto altrui il misurare i confini dell'una, ovver dell'altro; per torto e per istrano giudizio, o per circostanze non conosciute, soventi volte fra lor si confondano; in guisa tale, che si renda talun servo degli altrui pensamenti, senza ricever per lo meno la mercede della buona opinione, che finalmente se ne spera. S' incamminano essi pel precipitoso sentiero additato un tempo dagli Epicurei, e nuovamente aperto dall' Obbes, e dal Locke; sostenendo, che la Giustizia, e la Ingiustizia non diasi da per sè; ma che soltanto dalla forza e dall' efficacia dell' educazione, dalle varie costumanze, e dalle idee di diversi popoli l' una e l' altra dipenda.

Così la discorrono i furbi sfacciati; e così ne formano nello stolto lor capo il reo sistema. Essi han sempre per unico oggetto de' lor desiderj, e delle loro operazioni la sola propria utilità: a null' altro risguardano. Sorga questa per qualunque verso, anche il più cattivo e svergognato del Mondo, sempre è per loro sospirato benefizio, che attendono con impazienza, e che procurano con calore. Non curano gli ostacoli; non temono i rimprocci; non fan conto della comune indegnazione, e dell' universale infamia.

Non basta qualunque cautela, che uom possa usare, a sottrarsi dalla violenta lor mano; perchè essi cotanto si brigano, e vanno in giro, ch' entrano finalmente a parte di moltissimi affari, per turbargli coll' inquietudine, colla discordia, e coll' indiscreto e torbido loro talento.

Peggiori nondimeno son quei che con astuto artifizio ricuoprono ed ascondano la Furberia. Sempre è inimico più atroce colui, che si cela, ed occultamente trama insidie e tradimenti, che quello che si fa innanzi, ed assalisce alla scoverta. Ciascuno, per potersi schermire, ha da conoscere il bisogno di doversi accingere e preparare alla difesa. Or quando non teme di assalto, non si apparecchia a resistere. Il perchè non è giammai nel maggior risico di succumber, che quando egli sicuro si posa, ed altri pensa a poterlo trarre in rovina. Or questo avviene per appunto quando l'Avvocato chiude entro di sè, e non appalesa la Furberia. Allora i litiganti poco ne temono; e poi si veggono in un tratto, quando men se lo pensano, miserabilmente precipitati. Pur troppo tardi si accorgono della lor micidial quiete; e stentano a persuadersi degl' inganni che non seppero in modo alcuno prevedere, anzi nè men fiutar da lontano.

Ma qui si ha a riflettere, che in due maniere si tien coverta la Furberia; o con una esteriore

gravità; o con una studiata disinvoltura affettata. Questi, che così operano, han frequentata con molta assiduità ed attenzione il frodolente studio della malizia; e ne sono divenuti degnamente laureati, per esercitarne la professione non senza un insigne magistero.

È pure assai strano lo scorgere un furbo Professore in apparenza di un rigido Filosofo morale; tutta facendo nell'esteriore lampeggiare una certa severa taciturna gravità, che 'n lui altro non è, se non se un mistero del corpo, per celare i difetti del guasto suo animo. A lui non piace parlar di altro che di virtù; a lui altro che il bel nome di virtù non piace di udire. Le Leggi dell'onestà venera ossequioso; zelante inculca; esalta ampiamente e commenda, veggendole praticate; condanna le frodi e gl' inganni; odia le dilazioni; e furbo a bandiera ch' egli è, mostrasi acerbo inimico dell' istessa sua Furberia. Questa è una maschera di Ninfa vezzosa, che cuopre il volto di un Satiro deforme; questo è un gentil fiore, che sotto le purpuree sue foglie nasconde un aspide velenoso. Nel mentre così si mostra al di fuori, tutto pensa, ed astioso macchina e disegna entro sè, come possa nuocere e recar danno: allorchè finge, porger la mano per l'altrui vantaggio, tenta di dargli la spinta maggiore al precipizio. Celebra ed innalza l'al-

trui distinto merito, ed indi, ad esemplo dell'infame Tiberio, scusandone con aria di verace Stoico le debolezze innocenti, il deprime ed avvilisce. Allorchè mostra saldar la piaga, maggiormente la dilata, e la squarcia: tutto è finzione il bene: tutto è operazione il male: amabile il promettere: scellerato l'eseguire.

Ma ecco di sì fina e studiata Furberia l'immagine in quel Greco Sinone, da Virgilio, che non la cede per l'Eloquenza all'istesso Demostene, con vivaci, e forti colori a noi espressa. Egli l'infame traditore, tutto inteso alla rovina di Troja, fece uso de' suoi ben'orditi inganni; e gli cuoprì con arte tale, onde comparir potesse affatto interessato per vantaggio de' Trojani: disposto ad una delle due, o ad inevitabil morte, o a condurre innanzi i suoi malvagi disegni.

Finge, di esser disperato fuggito dal campo de' Greci: astutamente turbato ed inerme si offerisce a' Trojani: si fa cingere di ritorte catene; piange, sospira, sclama e dice, che nè terra, nè mare, nè luogo alcuno ei misero ritrovar possa, che lo raccolga; viver non potendo fra' Greci, che temea, e da cui fuggiva; non fra' Trojani, nelle cui mani era caduto, e da' quali non potea, se non che strazj, e certa morte aspettarsi.

Chi non si sarebbe commosso a pietà di tanta disgrazia? Ne furon presi i Trojani: lo compatirono. lo confortarono. lo stimolarono a parlare; ed a far noto di qual luogo, di qual sangue ei si fosse; cosa mai egli sapesse, e perchè sì francamente renduto si fosse prigioniere. Brava industria per far credere l' impostura! L' esagerar la propria miseria è lo stesso che disarmar l' altrui cuore di ogni sospetto; il farsi infelice, è poco meno. che rendersi padrone di chi sdegna infierire sull' inerme debolezza.

Cominciò intanto Sinone a sciorre la bugiarda lingua, fedel ministra delle scellerate sue funzioni: Sire, al Re e' disse, nel tuo cospetto il tutto dirò, e dirò vero. Io son Greco: nol niego. Ha potuto la trista mia sorte farmi misero; ma pur tanto non osò, che renduto mi avesse ancor vano e menzognero. Chi abbacinato non rimane da un proemio ripieno di tanta onestà? Non tace quel che gli nuoce, cioè, di esser Greco: della fortuna ragiona da Filosofo; e la fa signora de' beni fugaci; la mancanza de' quali fà la gente povera, ma non già le invola i beni reali e costanti, come sono la sincerità, e l' innocenza dei costumi.

Soggiunse quindi le sue sciagure, la cagion dell' acerbo odio, che portavagli Ulisse; per la cui opera era stato egli destinato infelice vit-

tima a spargere il sangue, e perder la vita sull'altare, per placar l'ira di Pallade sdegnata: e con ciò credette giustificar la fuga da lui tentata, affin di sottrarsi dall'orribil morte già preparatagli.

Quali affetti il ribaldo non muove? Vitupera la crudeltà e la malizia di Ulisse: narra la persecuzione da colui mossagli. Indi, quasi venuto in sè stesso, interrompe il discorso: teme di esser nojoso a' circostanti: sollecita la sua morte, come a lui dovuta, perchè egli è un di quel popolo per cotante giuste cagioni da' Trojani avuto in odio. Qui fa con industria crescere la curiosità: onde non solamente vien pregato, ma costretto ancora a proseguire il suo ragionare. Ei, timoroso da prima mostrandosi, indi rinfracatosi, espone il desiderio de' Greci per l' abbandonamento della guerra; la necessaria lor partenza; la propria disavventura nel doverla coll'estremo suo fato, l'infelice ch'egli era, agevolare. E così corona il racconto con lagrime, e con giuramenti, invocando in conferma de' suoi detti gli eterni Dei, e la pura e intemerata Fede, se mai tra' mortali pur si rinvenga.

E giunge in fine con queste insidiose trame a persuadere, siccome ogni sconosciuto malvagio persuade con certa apparente naturalezza, e con certa interna astuta moderazione. Fu perciò

richiesto a manifestare per qual fine, e con qual'idea i Greci avesser formata la superba mole dello smisurato Cavallo.

Qui è da ammirare quell' infame traditore accingersi ad un nuovo e tutto verisimile, ma tutto falso ordin di cose. Alzando le sciolte mani al Cielo, disse: Voi, Fuochi eterni ed inviolabili, voi, sacri altari, e voi, ferri alla mia strage apparechiati, che fuggendo ben' anche adoro, chiamo in testimonj di quanto sarò per narrare; da che son pur disciolto da ogni obbligo verso i Greci, i quali nè di amar son più tenuto, nè di odiar mi vien proibito: onde già posso i lor segreti divulgare; che più non me 'l vieta il sacro vincolo delle patrie Leggi.

E tu, rivolto al Re, soggiunse, se il vero io ti svelo, gran merito presso di te mi acquisto, e Troja per opera mia conservo, conserva ancora a me la promessa fede. Così parlò, così insinuossi: e sì fattamente ingarbugliò l' affare con misteriosi giri di parole, con penetranti espressioni, e con racconti di fatti, i quali, comechè finti, pur piaceano ad udirsi; che per forza degli artifizj suoi fu ricevuta dentro le mura l' insidiosa macchina, come il più gran tesoro, che i Trojani vi dovessero accogliere; nel tempo istesso, che vi raccoglievano lo strumento ferale del memorando eccidio, che indi

nella notte seguì. Talchè ebbe con ragione ad esclamare il Poeta, che quello di Asia, già fioritissimo Regno, che non il forte Diomede, non il bellicoso Achille, non il lungo spazio di dieci anni di guerra, nè la formidabile squadra di mille navi aveau potuto domare, fu poi dalle colui molli lagrime e lusinghevoli menzogne vinto ed abbattuto.

Si è abbastanza ragionato della prima maniera, onde la Furberia comparisce in pubblico con una esterior sembianza onesta e virtuosa: rimane ora a porre nel suo aspetto la seconda, e com'ella si dimostri con cert' aria maliziosa di esiziale disinvoltura e lusinghiera.

Vi son taluni, facili, pieghevoli, affezionati con chicchessia. Si addolorano all'altrui tristezza; si rallegrano all'altrui piacere: compatiscono, consigliano ed incoraggiano. Così divengon gli arbitri dell'altrui volontà; ed entrano in grazia di coloro, che dianzi nè men pel volto conobbero, ma ben ravvisarono sul primiero incontro disposti ed inchinati alle lor fallaci lusinghe.

In questa guisa i perfidi ed i massicci furbi insensibilmente acquistan terreno, per saccheggiarlo; s'impossessano della casa altrui, per introdurvi la disavventura. Dopo i manierosi tratti, con cui insensibilmente adescano, quando il tempo e 'l luogo lo permetta prendon poi

queste astute volpi ad operare a modo loro: e sciogliendo la briglia agli usati inganni, intrigano la gente con carezze; e tutti garbo e galanteria portano i Clientoli alla perdizione.

Il mal costume di costoro meglio non si può ravvisare, che ne' Teatri Greci e Latini, da che in essi maravigliosamente si pingono le note e i caratteri delle umane passioni. Fra gli altri, che possono osservarsi, evvi quel Gnatone, parassito nell' *Eunuco* di Terenzio. Che bella tempera di uomo, ch' egli è! Dipinge in tal guisa mirabilmente sè stesso in una scena.

Dii immortali! (ad un tal torno e' comincia a ragionare) quanto vale più un uomo sovra un altro! Qual differenza vi è fra lo stolto e l'astuto! Mi è venuto oggi fatto di ritrovare un della mia patria e della mia condizione: non è ei per altro di mal affare; ma pure tutti ha già sbrigati i paterni averi. Veggolo, il tapino ch' egli è, tutto malconcio, squallido, maninconoso, e per gli cenci, e per gli anni cascante tutto ed oppresso. Deh, gli dico, come così tristanzuolo ti dai a divedere? Mi risponde: Misero di me, quanto avea, tutto ho perduto. Guata, come mi son ridotto! Va trova più amici e conoscenti: mi han tutti abbandonato. Or' io qui vidi la picciolezza del suo animo; ed a paragon di me lo spregiai, ripigliandolo: Poltronissimo, che tu

se'! vivi si da balordo, ch' ancor la speranza ti vien meno? Hai perduta la roba insieme e 'l buon senno. Non vedi me, nato in luogo, e fortuna, che non fa ingiuria alla tua; e nello stesso tempo non osservi, qual colore, qual lustro, qual vestito. qual pancia e corporatura è questa mia? Ho pur tutto con meco, senza aver nulla: niente mi manca, ogni cosa mancandomi. Che far pensi tu con questa tua melensaggine? Vè, che in grosso la sbagli. Ne' migliori trasandati tempi correa il buon costume. Oggi si va cercando il sol guadagno; ma in una maniera tutta nuova. Io ho rinvenuto il primo questo sentiero. Vi è di presente una razza di uomini, che voglion' essere riputati i primi in ogni cosa, quando tali non sono sicuramente. Io mi affibbio loro a' fianchi: nè già fo co' medesimi il buffone, ma son condescente a qualsivoglia lor piacere; mostrandomi sempre ammiratore dei loro talenti. Se affermano una cosa, io gli lodo: se poi la negano, gli commendo altresì con franchezza. Parlo come parlan dessi; nego, com' essi negano, e tutto lor meno buono. Or dammi tu guadagno, che di questo sia il più pingue e 'l più abbondante?

Che bella scena! Anzi che bella scuola di Furberia da sì frodolente affettazione sostenuta! Che rara fortuna, imbattersi in questa sorta di uomini! Come in man di essi a seconda anderanno

gli affari! Quanta speranza potrà nutrirsi di esser taluno da costoro bene assistito, e di esser ben consigliato e difeso!

Dal divisato fin qui omai si raccoglie, qual fiera contagione introducano ne' Tribunali que' Professori, se pur ve ne sieno, i quali in una delle maniere testè descritte coltivino la Furberia, dandosi in braccio ad arti sì misere e scellerate. Opera loro si è il tessere i cavilli più perniziosi; il nobilitare con una traditrice verisimilitudine la menzogna; il formarle gagliarda trincea d'inespugnabili dilazioni; lo scemare, quasi con magico incantesimo, il credito all'evidenza; e 'l porre in pericolo la verità, non solamente col non farla conoscere; ma sino al segno di farla passare per illusione. E ciò non ad altro fine, se non per arricchirsi delle miserabili spoglie de' Clientoli; chè, o vincitori, o vinti, per lo più rimangonsi con arti sì reprobe dispogliati.

È pur troppo grave la disgrazia di chi dee sofferir questi mali: e dee tolleragli per lo più sostenuti e fomentati da chi ha molto acume ed ingegno, e tien fornita la mente di molta luce; di quella luce nondimeno infausta e maligna, che dà moto e spinta alla folgore spaventosa.

Ma qui debbo io spiegarmi, che non so intendere, come rinvengasi, per avventura, chi

voglia persuadersi, o far ad altri credere, che possa taluno esser furbo di tutta portata, ed essere altresì bravo Oratore, sostenendo tutte le regole dell' Arte, e tutt' i pregi della Eloquenza. Questo senza alcun dubbio è un solennissimo abbaglio. Non si dà (e l'avverton pure tutti i Maestri del dire) verace Eloquenza, che sia scompagnata dal buon costume. La Natura diede all' uomo il pregio del pensare, del parlare e del persuadere, per distinguerlo da' bruti. Se ne duole perciò a ragione, se mai vegga sì prezioso dono (per noi riserbato affin di difendere l' Innocenza e dare il dovuto risalto alla Giustizia) avvilirsi e contaminarsi col farne un' uso cattivo.

Che se voglia fingersi la Natura aver usato piuttosto tradimento di fiera matrigna, che offizio di affettuosa madre, con darci in mano queste armi per estinguere l' Onestà, sarebbe anzi stato meglio, come altri saviamente scrisse, nascere stupido, insensato e mutolo, che le belle disposizioni della Provvidenza trasmutare in istromenti ferali di scambievole tirannia e desolazione.

Senzachè non mancan di quegli, i quali vigorosamente sostengono, che l' Eloquenza, ancor quella, che non è verace, ma ingegnosa; che lusinga, ma non persuade; e che ha beltà, non

sodezza; non possa unirsi colla Furberia. Chi non è libero da' vizj, non ha libera la mente a pensar come vuole, e sempre ch' ei vuole. Il più delle volte pensa confuso, pensa torbido, pensa inquieto; perchè pensa nell'atto che la coscienza contrasta coll' intelletto; e l' una oscura all'altro quelle immagini, su cui si formano e si lavorano i pensieri. Or da somiglievoli pensieri imperfetti e tumultuosi come può mai sorgere quella Eloquenza, almeno apparente, che alletti e vezzeggi l' orecchie, quantunque non persuada la mente e gli affetti non commuova?

Troppo sfacciatamente si appalesa da sè medesima la simulazione, non ostante che dall' arte più fina, e più segreta si custodisca: nè può giugner a tanto l' Eloquenza, che non s' ingarbugli e non si confonda, qualor le parole all'animo non corrispondano; e qualor sia parto spurio della malizia, non prole legittima dell' ingenuità la Facondia.

Ciocchè è tanto più vero, quanto veggiam noi per lo contrario, che l' Onestà da per sè sola, senza pompa e senza apparecchio, riescir soglia la più poderosa e la più efficace Eloquenza del Mondo. L' uom probo in aprir le labbra è creduto; e per l'opinione, che si ha di lui, e persuade colle sue parole, comecchè semplici e schiette. Se gli manca l' ornamento, non

gli manca la pura sostanza delle cose. Non è stato giammai povero l'Amor della Verità, quantunque ignudo, come Amor si dipinge; dappoichè non gli è stato mai disarmato il fianco di arco e di faretra, per ferire, e trarre a sè gli altrui cuori, sebbene ostinati.

Il furbo, per quanto si dica, non è sentito: non incontran credenza i suoi detti; e'l discredito, che si ha di lui, tura l' udito a que' che debbono giudicare. Anzichè un Avvocato di sì nequitose qualità è'l primo non dispregievole argomento della mala causa che sostiene e difende. Pollione a pro degli eredi di Urbinia disse francamente, e disse con ragione, pessima esser la lite, perchè difesa da Labieno.

Sino a questo segno adunque giugne l'anticipata idea della malizia del Difensore: e forse un poco più; conciossiachè l' istessa verità in bocca della gente cattiva incontra la disgrazia di esser rigettata. Preziosa gemma, se mai stia nelle aperte fauci d'irata serpe, non solamente non si degna di un guardo passeggiero, ma bentosto si fugge con timore, ed altamente si abborrisce.

CAPO X.

Avidità Dell' Interesse.

Nacque nel Mondo l'Interesse allorchè vi nacque il Bisogno; siccome inventossi il rimedio, quando comparve il male; poichè altro non è 'l bisogno, che un male civile, e rimedio di quello l' Interesse. Di qui è che, cessando il bisogno, cessar deve immantinente ancor questo; perchè inutile è il medicamento ove il morbo sia lontano. Oltreacciò, proporzionato esser deve al bisogno l'Interesse; e passar de' fra loro quella proporzionata misura, che corre fra 'l rimedio, e la malattia; essendo ugualmente pericoloso il dare ad un gran male picciol rimedio, che a mal leggiero gran rimedio apprestare.

Di fatto la pecunia, ch' è un metallo pressochè rozzo e niente vistoso, per non esser fregiato degli studiati lavori, che pascono lo sguardo, non è di per sè stessa appetibile; come da desiderarsi per sè medesima non è la medicina. E perciò, siccome questa non serve, quando la necessità per la guarigione non la richiegga; così nemmen quella, qualor non diventi opportuna riparatrice delle umane indigenze. E una pari follia l' accumulare molti cibi e medica-

menti senza doverli poi giustamente adoperare, che l'unir molto danajo fuori della giusta decenza degli usi del socievol nostro conversare.

Così si discorre in astratto, ma poi non si opera così. Somigliante dottrina pasce l' intelletto, non soddisfa alla volontà; è ferace di molti belli argomenti da ben ragionare, ma non già per persuadere. Questo sì, ch' è 'l gran difetto dell'Avidità, non solamente cerca quel che serve, ma nè men si contenta di quel che le avanza, per la cattiva inclinazione, che nascendo dalla viziata Natura, la conduce ove non può giugnere, cioè, all'eccesso.

E pur questo è un male maggior del bisogno istesso; e si conosce a ben mille prove. Chi è soverchiamente avido vien di continuo sbranato dall' impeto della sua passione, perchè pena volontariamente anche allor quando acquista. Ma 'l bisognoso è molto meno inquietato, perchè pena solamente fintanto che acquista. Il primo si agita sempre e si addolora per lo di più che vuole, ch'è infinito, e non può conseguire: l'altro è molestato qualche volta per quel che gli manca, ch' è sempre poco, e può ottenerlo con agevolezza.

L'Avidità poi deriva dalla poca cognizione de' beni che son dentro noi, e dal soverchio amor de' beni che ne sono al di fuori. I beni

interni ci perfezionano; gli esterni ci allettano. Noi non badiamo alla perfezione, richiedendosi molta fatica a conseguirla; incliniamo al piacere ed all'allettamento, perchè s'insinua esso stesso con solletico e senza difficoltà. Fra' beni esterni son le ricchezze; fra gli interni il dispregio di quelle: con questa differenza, che i beni esterni non son già sempre tali, qualor se ne faccia abuso; gl'interni son sempre i medesimi, come sorgenti da virtù, che dalla sua natia nobiltà non può unquemai dipartirsi e degenerare.

Gli uomini veracemente dotti, e che hanno per lo più al sapere unita la ben regolata disciplina de' più corretti costumi, non han giammai profanato il puro e schietto loro animo con un morbo sì micidiale. Un bello e vivace ritratto in Tito Aristone ce ne dipinge l'eloquentissimo C. Plinio Secondo nella lettera da esso scritta a Catilio Severo. Ei ce lo fa vedere peritissimo del pubblico e del privato Diritto; ripieno di notizie d'infinite cose ed esempli; e dovizioso delle pregiate memorie dell'Antichità. Di modo che niente vi era, che taluno volesse apprendere, ch'egli non sapesse insegnare: disposto sempre a giovare a tutti, or coll'Avvocazione, or col consiglio; senza essere a niuno inferiore nella castità, nella pietà, nella giustizia, e nella fortezza. Ma che? questi stesso era l'uomo il

più nemico, che si potesse pensare, dell' Interesse; spogliato di ogni Avidità ed ambizione di ricchezze; talchè, per testimonianza dell'istesso Scrittore, era parchissimo nel vitto, modestissimo nella cultura esteriore del corpo; e la di lui stanza, e 'l di lui letto era una viva immagine della vetusta più severa moderazione.

Ne' secoli a noi più vicini vi fu Pier Filippo Corneo da Perugia, in cui del pari rifulse l' innocenza de' costumi, e 'l dispregio degli averi. Renduto famoso nelle più rinomate cattedre d' Italia, con ispezieltà in Ferrara, invitatovi dal Duca di quella città; celebre per molte Legazioni a' Fiorentini, a' Pontefici, e ad altri Principi, e per la Prefettura esercitata nel Foro della sua Patria; nonmai, o di rado, in tutto il corso di sua vita accender si vide nell' ira. Agli amici, a' congiunti con generosità e senza ricompensa alcuna il consiglio e 'l patrocinio apprestava; e dagli altri, soltanto quel che eglino spontaneamente offerivano, dipinto di un virginal pudore, riceveva; nulla per sè stesso giammai richiedendo.

Ma ove oggimai son molti di costoro? Se avesse ad innalzarsi Tribunale, in cui ricever si dovessero le querele delle Arti e delle Professioni, che riportan danno e rovina dall'Avidità, sarebbe questo il Foro più frequentato del

Mondo. Non vi basterebbe tempo, per ampio che fosse, nè sterminato novero di Giudici, per udir la folla degli accusatori, per disaminare il peso delle accuse. Disturba l' Avidità qualunque buon disegno: annerisce ed infama qualunque operazione, perchè indirizza i passi degli uomini per quelle tortuose strade, che vanno a terminare alla frode ed all' inganno; o almeno, quando più benignamente si voglia pensare, alla viltà ed alla sordidezza.

Or facciamci a vedere, come e quanto apparisca laida e deforme in un Avvocato l'Avidità dell' Interesse. Fu anticamente quistionato, se l' opera del Difensore impiegar si dovesse gratuitamente, ovvero per mercede. Celebre dintorno a ciò fu la Legge Cincia: ma anche quella disusata, non vi mancò chi sostenesse, che questo sia un offizio di amico, non già un vil traffico di mercatante, che, spregiando ogni virtù, altro Idolo non abbia che 'l guadagno; che non sia una merce da contratto, ma un pegno di cortesia non vi corra paragone fra l' ingegno e l' oro; essendo quella una particella dell' eterna luce, questo un bene, se tale può dirsi, tutto fondato nell' opinione.

Questo è un parlar da generoso, e colla mente illustrata dalla verace idea della nobiltà di una tal Professione: ma bisognerebbe, che, siccome

la Natura arricchisce di luminoso talento lo spirito di un Avvocato, così poi non fosse avara la Fortuna in dispensargli i suoi doni; sicchè colui da' suoi sudori e vigilie non già sperar dovesse sostegno per vivere, ma il solo applauso per eternarne il suo nome. È nondimeno assai malagevole il rimirar queste cose insiem congiunte. fatiche e ricchezze, comodità ed applicazione. Dal che ne deriva, che spesso mettesi nella carriera di avvocare chi non incontrò troppo a sè propizie le stelle nell' abbondanza delle sue facoltà.

Quando così vada la faccenda, il pretender difesa. e negar poi corrispondenza, è fingere una Filosofia che insegni a far miracoli, non già a coltivare la virtù e l'applicazione. Son massime queste che fan ridere; anzi, a dir meglio, adizzano chi tiene vuota la pancia, e famelico il palato; non già danno stimolo a praticarle, ma pongono in su un Eroismo, da collocarlo nella favolosa età de' Semidei, non nell' uso comune degl' infelici e poveri nostri giorni.

Si permetta adunque all' Avvocato di esiger gratitudine dal Clientolo; ma con un' aria nobile e signorile, non meschina e plebea; giacchè state sono sì gelose e delicate le Leggi nostre, riguardo a ciò, che han posta in pensiere l'onestà per ritrovare vocaboli, che togliessero ogni

servile apparenza alla necessità del pagamento; facendolo chiamare non già Prezzo, Salario, o Mercede, nomi troppo ignobili e meschini; ma o Dono, o Premio, od Onorario, voci plausibili e generose.

Nè lasciano le Leggi medesime di dimostrarsi nel venerando aspetto loro truci e severe in condannare e punire ogni sozza convenzione, che tra il Difensore e 'l Difeso passasse; con cui, ponendosi vilmente a mercato la dignità di questa Professione, o porzion della lite, o, a misura della riuscita, prospera, od infelice della causa, certa determinata quantità si pattuisse. Tanto fanno orrore cotesti guadagni. qualora non sieno da una superiorità di genio e di tratto esaltati ad un grado di virtuosa moderazione.

Passano più innanzi le Leggi, e disegnano i casi, in cui, a costo di qualunque fatica, spogliar si debba di ogni interesse l'Avvocazione; ed è allor quando il Difensor si destina alla vedova afflitta all' insidiato pupillo, ed a qualsivoglia altra sventurata persona. Allora sì che il parlar di ricompensa è lo stesso che peccare in un punto di Religione. Non vi è motivo che scusi: non vi è ragione, che salvi l' ingordigia di chi osa trar profitto dall' altrui disgrazia. L'abbandonare il misero è nulla meno che l' ucciderlo; il mancar di soccorrere, perchè manca in tai

riscontri la speranza del lucro, è un dichiararsi aperto inimico dell'umanità.

Il gastigo, ch'è stato a costoro prescritto, è a proporzione del delitto ch' essi commettono. La pagano per quel verso per cui rei divennero. Per esercitar l'Avidità peccarono; son puniti con togliersi loro l' occasione di poterla più esercitare. Restano perciò allontanati ed esclusi da sì bello ed onorevole impiego; non capaci più di acquistare, perchè troppo propensi a così indegni acquisti; rimanendo con questa pena avvilito, come merita, l'ingordo Avvocato, e restituito il decoro e la stima alla malmenata Professione.

Se però tal gastigo non vi fosse, pur non lascerebbe di esservene un altro assai maggiore, qual si è l' infelicità di non conoscer costoro l'obbligazione scolpita nel nostro cuore per la forza della Natura; di viver cioè nel Mondo non solamente per noi, ma, come dicea Platone, per i genitori, per gli amici, per la patria: che val quanto dire, per tutti quelli con cui viviamo in società; e che han bisogno di noi, e del nostro soccorso; senza del quale si distruggerebbe il legame della scambievole corrispondenza e del comune amore.

Di qui avviene, che chi opera il contrario, con abborrimento universale, non sa distinguer

sè stesso dagli esteri e peregrini, i quali, per quel che avverte Tullio negli *Offizj*, escono solleciti ed ansanti da'patrj lidi, e per mezzo di risichi e di travagli cercano stranj paesi per dar corso e fortuna ai lor privati negozj; e niente curano o i vantaggi, o le angustie che ritrovano ov'essi giungono, poichè con isfuggevole occhio, e senza passione alcuna le risguardano.

Oltrechè uomini di tal fatta son capitali inimici di lor medesimi; perchè allontanano da sè quel soavissimo impareggiabil piacere, che proviene dal collocar provvidamente i benefizj che ad altri si fanno. Cicerone nel recato libro degli *Officj* disamina assai bene questo punto, precisamente parlando del Patrocinio delle cause; e sostiene, che questo impiegar si debba piuttosto per gli afflitti e dabbene, che per i ricchi e superbi.

E come nò? Se i poveri danno in pegno della loro obbligazione il cuore, cioè la parte più bella e più cara di sè medesimi; se dar non possono quel che lor manca, il danajo, ch'è la più vile ed ignobile testimonianza della gratitudine; e contrastando entro di essi l'accesa volontà di corrispondere colla tormentosa impotenza di eseguirlo; emendano il difetto della miserabil fortuna colla maggiore attenzione nel prestare umili e rispettosi ogni ossequio. Anzi

ricevendo ajuto ne'proprj bisogni, non solamente colle benedizioni, che si leggono ne' gesti, nel volto, ne' cenni e nelle parole, esaltano il buon nome di chi gli accoglie e difende; ma aprono la strada alle liete ben fondate speranze di cotanti meschini, che compromettendosi di un simiglievol soccorso ne' precisi lor bisogni; quantunque di presente nol godano; pur concepiscono un' anticipata affezione, ed usano un anticipato rispetto verso colui, che si disegnano propizio nelle future, benchè incerte, calamità.

All' incontro i ricchi e fastosi, tutti pieni e gravidi di sè stessi e di lor potenza, si stimano superiori a tutti, e di niun bisognosi: immaginano di rinvenir pronta l' assistenza, ovunque la vogliano; di poter sciegliere chiunque più loro aggrada; di aver la libertà di mutar chiunque lor forse non piaccia. Credono follemente, non dover ringraziare colui ch'eleggon per difensore, perchè quel che se gli deve, soddisfano. Riputano, non ricever' essi benefizj, ma fargli. Sdegnano di esser chiamati Clientoli, perchè, sempremai superbi, si persuadono di dover riscuotere col danajo servitù, e non protezione, e doversi ridurre la difesa ad un contratto di affitto: onde, pagata l' opera allogata, estinto rimanga il debito, e saldata fermamente qualunque obbligazione.

Ma, per quanto abbiano circa ciò ragionato saviamente i migliori Filosofanti; per quanto abbiano in pratica severamente stabilito le Leggi, non è unquemai bastato a frenare la cupidigia di alcuni, che in questo nobilissimo esercizio non si sanno da sì abbominevol costume tenere affatto lontani. L'Interesse è il loro tutelar Nume. Ad esso con fervidi preghi ricorrono; e a lui nelle più fauste occasioni di ubertose riconoscenze sospendono i promessi voti. Sia pure l'onore, il decoro, la stima in pericolo; nulla importa, purchè si guadagni a dismisura. Riesce cara e pregiata ben'anche la comune avversione. Che cosa non espugna l'oro, essi dicono; che cosa non vince lo splendore di sì prezioso metallo? Abbiasi dunque danajo, e si spregino le altrui, benchè giuste, maledicenze. Sieno per noi i soli fatti; restino per gli altri le infeconde idee di gloria e di generosità. Avrem noi sempre sostanze da servircene: avran gli altri gran fumo da pascersene nell'angustia e nel digiuno.

Fatican perciò questi, ove sia pronta e copiosa la mercede: il tutto trascurano, ove ancor per breve tempo non veggano ai famelici sguadi vicini gli sperati lucri e vantaggi. Dimandano con importunità; riscuotono con burbero viso, e con bieca guatatura anche il molto, sempre re-

putandolo poco; pregiano infinitamentele proprie applicazioni, e, quantunque leggiere e picciole, si esagerano e si amplificano a dismisura. Non si ritrova cosa che le compensi, non vi è promessa che soddisfaccia; sono odiati e mal ricevuti i puri e schietti ringraziamenti; riputandosi steril pompa di parole, non già effettivo contrassegno di sostanza. Vada pur l' onore, e la coscienza in soqquadro; ch' eglino, siccome avverte il quanto pio altrettanto dotto signor Muratori nella sua insigne Opera de' *Difetti della Giurisprudenza*, facendo traffico dell' ingegno, ed avendo all' acutezza della mente la malizia congiunta, non si guarderanno giammai dall'abbracciare e patrocinar cause irragionevoli, senza farsene il menomo scrupolo, e senza incontrarvi alcun debil riparo.

Somigliante cattiva inclinazione è il germano carattere di una somma viltà di spirito, che per Natura, essendo portato al grande, al generoso ed all' eroico, miseramente si ravvolge ed invischia in sozze voglie e plebee; e da padrone ed arbitro delle passioni, qual' egli è, si rende di quelle vil servo e vassallo. Dal che ne sgorgano perniciosissimi gli effetti; essendo facile il rimirare un Difensore, che, qualor cessi il pronto danajo, abbandoni con vergogna e vituperio le sue parti. Allora sì, ei fa il sordo; chiamato,

non interviene; sollecitato, non si riscuote; avvertito del risico, in cui si ritrova la causa, non lo cura: e se tal volta fa qualche cosa, tiepido, negligente, annojato. e quasi con violenza tratto e sospinto, l'opera sua impiegasi freddamente.

E pur vi sono nella condotta delle cause alcuni momenti fatali, che se una somma diligenza non gli sa cogliere. non resta poi luogo ad altro che ad un sensibile e tardo pentimento. Bisogna nella difesa de' Clientoli, appunto come nelle militari operazioni, ben prevalersi del tempo; ed esser pronto e destro in certi piccioli incontri a guadagnarsi l'animo altrui, prima che sia occupato da sinistre prevenzioni; poichè, perdendosi sì benigna opportunità, o si rende malagevole, od impossibile a conseguire quel che con somma felicità pur si sarebbe ottenuto.

Se dunque in tali occasioni è impotente a subito corrispondere il litigante col danajo; se svogliato è il rapace Difensore nell'operare, che sperar si dovrà? anzi che non si dovrà temer nella causa? Precipiterà senza fallo; e volendosi riparare, sarà inutile ogni sforzo, e inconsolabile il dolor di esser fuggito quel fortunato accidente, che più non torna, nè più si può racquistare.

Questo male cagiona l'Avidità nel trascurare: ma altro non inferior ne produce, quando con-

tenta di conseguir quanto desidera, a cavillosamente operar si disponga. Allorchè Difensor di tal fatta vede l'oro innanzi a' suoi avidi sguardi, ogni causa gli par buona, ogni affare gli sembra onesto, comechè tale ben sovente non sia. Ei potrebbe assomigliarsi al Fior di Clizia, che colà rivolge e piega il capo ove rimira il biondo amico raggio del Sole. Che perciò e' sempre a quel giudizio delle cose, quantunque fallace, si riporta, ove ritrova larga messe da guadagnare. E, poichè spesse volte in contraria parte lo spinge, o quel che leggendo osserva in gravi Scrittori, o ragionando raccoglie dal prudente sentimento di sensati Amici; esso nientemeno ritorna per mezzo di stentati sofismi e di strane riflessioni a quella opinione, che, qual vile schiavo in catena, lo tien legato, e addetto al vergognoso acquisto: appunto come l'ago, se toccasi dalla calamita, per quanto di qua e di là si rivolga; ponendosi poi in libertà, non tralascia di aggirarsi al suo polo.

E certamente, com'è possibile trattener l'Avidità qualor può giugnere alla meta de' suoi desiderj? Che non si pensa, che non si opera, per far vedere diritto il torto, buono il male, ragionevole l'ingiusto in causa che non si vuole abbandonare? No, che non è da sperarsi che un ingordo Difensore rimandi indietro un Clientolo,

con dirgli in liberi sensi, che non abbia ragione, quando ei porta le monete nelle mani, e ne rallegra con sì bella veduta le impazienti pupille. Questo altro non sarebbe, che pretendere da un sitibondo affannato, che ricusi quel gelido umore, sebben gli noccia, che brillar vede sotto i suoi occhi un terzo e lucido cristallo.

Ed ecco, come cessa in cotal maniera l'obbligo più delicato e preciso, che corre all'Avvocato di trascegliere con attenzione le cause; e di ricevere sotto il suo patrocinio, non già quelle che son le migliori per lucrare, ma quelle che son le migliori a sostenersi; non quelle che si posson vincere con profitto de' Clientoli, ma quelle che si posson maneggiare con utilità degl'interessati suoi disegni. Dal qual disordin poi deriva, ch'ei non curi di volgere i suoi pensieri più alla Verità ed alla Giustizia, a cui ha giurata fede l'Eloquenza; ma veda curiosamente spiando il genio e'l costume di chi vien da lui per essere difeso; se mai prodigo, per accoglierlo; se stretto, per abbandonarlo: non rifletta a quel che insegnano i Maestri in quest' Arte, e sovra tutti Quintiliano, affermando, che tradisce il suo ministero ogni Avvocato, il quale, deposta prima ogni vil passione, particolarmente quella dell'Interesse, nell'abbracciar la difesa di una causa; non faccia la parte di

severo e privato Giudice nel secreto Tribunal del suo cuore, prima che altri far la debba nella pubblica luce del Foro per sua legittima Giurisdizione.

Quantunque poi questo sozzo spirito dell'Avidità di lucrare non abbia agitato giammai il cuore degli uomini veracemente dotti ed accostumati, come ho già sovra avvertito; pur nondimeno vi sono stati molti, che son valuti nella dottrina, e non egualmente nel costume; e che sono a questa taccia presso la posterità soggiaciuti. Fra costoro è da annoverarsi Lodovico Pontano da Spoleto. Costui, benchè di bassa fortuna, per lo studio delle Leggi illustrò la condizione degli oscuri suoi natali; e fu da Papa Eugenio IV, prima creato Protonotario, ed indi dal grande Alfonso, Re di Aragona, destinato Legato nel Sinodo di Basilea: ma, per quanto di lui si scrive, nel consigliare non ebbe altra più fida scorta, che l'Avarizia. Questa l'animò a svegliar nuove opinioni; a finger sogni; ed a servirsi delle autorità di alcuni antichi Scrittori, che di rado si ritrovavano veraci.

Pier Paolo Parisio, il quale acquistò del grande onore nella lettura delle Leggi nell' Università di Bologna, e'l quale ebbe fama di erudizione sì insigne, che fu a sublime dignità innalzato; non isfuggì la nera macchia di sordido. Egli fu

il primo, che pose il dazio alle Scritture Legali; vendendo ciascuna carta de' suoi *Responsi* uno scudo di oro. Da colui il pessimo esemplo si tramandò a' posteri; i quali, per munger danajo, in cambio di Allegazioni, cavavan fuori immensi ed orribili volumi, per tirare in lungo il conto delle carte indegnamente prezzolate.

Andrea Alciato, quello sfavillante lume, e primo ristoratore della miglior Giurisprudenza in Italia, peccò di questa debolezza; ed in segno di ciò, avendo saputo, che in una causa, ove si avea egli guadagnati trecento scudi, somma viè più maggiore ne avea ricevuta Mariano Soccino; tocco da bassa invidia e crepacuore, non potè fare a meno di prorompere in quegli aspri ed amari motteggi, che i Clientoli in Mariano Soccino aveano ritrovato un miglior mercatante, non già un miglior Giureconsulto. Ma chi mai potrebbe annoverare, e non ismarrirsi, la sterminata serie dei molti Professori, le cui anime vili, dimentiche delle leggi dell' onestà, e del nobile dolce piacer della gloria, hanno unicamente consegrati i lor pensieri all'Interesse?

Sarebber troppo di lor fortuna contente le Repubbliche, se questo, e gli altri difetti, che abbiam finora divisati, disturbatori della compiuta felicità de' popoli, gissero esuli e raminghi nelle barbare non ancor conosciute regioni, ove

per sua disgrazia la misera umanità è condannata a menar vita, poco men che simile a' bruti. Ma tuttavia, per quanto rivolgiamo sfuggevole lo sguardo ai trascorsi secoli, ben si ravvisa, quanto sia stato difficile lo snidare i vizj dall'antica lor sede, in cui con molta baldanza si intrusero; e per un violento e ben lungo possesso si son mantenuti da' tiranni. Quello nondimeno, che può rendere superba ed altiera qualche particolare stagione, si è, che minore sia il novero de' vizj, onde non abbian forza da dominare; maggior quello delle virtù, che alzino il capo, e signoreggino da vittoriose; e tale per appunto sembrar ne dee per ogni più riguardevol pregio l'età presente.



CONCLUSIONE

Ei sarebbe un non facil Problema a potersi sciorre: Se abbia a durarsi maggior fatica nel seguir la virtù, ovvero il vizio. Sembra a prima fronte, come in verità lo è più frequentemente, che la virtù non si possa acquistare, e conservar molto meno, se non debellando da generoso e prode le rubelli passioni, ch' esercitar vogliono in noi un crudele impero; siccome pel contrario, in un codardo ozio, e in grembo di fallace insidioso piacere si possa il vizio nutrire. Ma non è sempre così: soventi volte facile e dilettevole è soprammodo la virtù: il vizio, più di quel che si crede, difficile e tormentoso: si stenta per quella assai poco: assai più per questo si travaglia e si pena.

Chi vuol compiutamente persuadersene, volga pure il suo pensiere all' argomento che sin qui si è trattato; e scernerà tosto, che colui che virtuoso esser voglia nell'Avvocazione, le strade calcando più piane e le più diritte, spedito ed

amabile ne incontra il sentiero. Dall'altra parte il vizioso, per balze e per dirupi precipitosamente intrigandosi, non senz' angoscia e risico, per mille tortuose vie si ravvolge e confonde; in mezzo a timore e vergogna si logora e si consuma. Tutte son placide e tranquille l'ore di colui che dolcemente posa sotto l'ombra della virtù: tutti foschi e nubilosi i giorni dell' altro, che geme sotto l'aspro giogo del vizio.

Oltrechè, se ancor volesse concedersi, che nel grave mestier dell'Avvocato maggior fatica richieggasi per abbandonare i vizj, che per far ricco acquisto della virtù; pur renderebbesi questa fatica soave e leggiera, e negli stessi più duri travagli dilettevole e grata; come quella, che avvivata verrebbe e sospinta dal generoso pensier della gloria. È nel petto umano la gloria quel signorile spirito che sorge da luminose e magnanime idee; e di quelle avidamente si pasce; che col poderoso ajuto di esse cresce e si avanza, e che sovra le meschine voglie e plebee, pascol guasto degli animi abbjetti ed oscuri, signoreggiando; al grande sempre pensa, al sublime, ed all'eroico. Ella il freno rompe al maligno destino di ogni nemica difficoltà, che attraversa i ben conceputi disegni, e che ne ritarda le mosse. Ella per la mediocrità, che comunal pregio estima di chi 'l presente soltanto guata, e

più oltra non mira. giammai non si muove ed infiamma; ma 'l robusto e l'arduo. meta dagli Eroi risguardata ed ambita, generosamente abbraccia ed imprende; ed al suo voluto fine. anche a dispetto di avversa fortuna o di venenosa invidia, riporta e conduce. Ella l'uom da sè stesso divide; e 'l dovuto governo alla miglior parte di lui concedendo; l'altra. ch'è più debile e frale. rende pronta ed umil serva al legittimo independente comando della prima. che divien di essa sovrana dominatrice. Di qui è, che sempremai spregiante ogni vil guiderdone, altra più degna mercede alle sue cure e sollecitudini, modesta non pretende, meritevole non riscuote, che 'l compiacersi dell'altrui bene ed utilità; e 'l nutrirsi, come ape gentile del più puro ed eletto sugo de' fiori, della dolce rimembranza dell'immortalità.

L'amor di questa gloria ben nata non fa sentire qualunque più malagevol disagio; anzi il cambia e tramuta in una soavissima e non mai interrotta applicazione. Non s'ingannò dell'intutto la Grecia, allor ben' anche che si pose ne' suoi più strani trasporti a favoleggiare, poichè allor divenne tanto più efficace maestra del genere umano, quantochè sotto le misteriose sue finzioni covrì ed ascose i più alti e splendidi precetti di spingere e sollevare l'animo ad in-

vogliarsi della virtù. L'età, ch'essa immaginò, de'Semidei, fu uno degli stupendi e sorprendenti spettacoli di travagli, di affanni, di sudori, e di fatiche, che accompagnarono le opere più famose di quegli alterati personaggi; per poter'eglino giugnere a quella gloria, che pensavan dopo il fato estremo dover loro apparecchiare splendida sede nel Cielo, altari e templi fra' mortali.

Ma per sentire gli stimoli della gloria, e rimaner di quella con ardore vivacemente preso ed innamorato, bisogna, oltra il buon talento, incontrar la bella sorte di savia e ben regolata educazione ne' primi anni, allor quando generoso e caldo in petto ferve il sangue, e sono gli spiriti più disposti alla riputazione della propria fama, ed a segnalarsi nel cammin dell' onore. Vorrei che a' giovani, i quali indirizzano i passi pel Foro, si presentasser pure innanzi agli occhi le immagini più vive de' più famosi ed egregj Professori, che dì e notte, senza risparmio di travagli, fornirono a maraviglia il lor decoroso impiego. Che si rammentassero ad essi a tal proposito le abbondanti lodi, le pubbliche acclamazioni, i giulivi applausi, che si trasser dietro nelle più riguardevoli azioni; per poter così richiamare a consiglio i novelli giovenili pensieri; e addestrargli a calcare le medesime vie; ad imitarne la condotta; e forse spingergli più in-

nanzi ancora, e superarne il merito e l'acquistata da quelli splendidissima riputazione.

Quanto ancor sarebbe ben fatto mostrare a' medesimi ne' pubblici e ne' privati luoghi i sembianti di somiglianti Eroi, o scolpiti ne' marmi, o dipinti nelle tele; ed additare quella serenità, che loro sfolgorò sulla fronte; quel fuoco, che balenò negli occhi; quella faeondia, che lampeggiò nelle labbra; il decoro del portamento; la placidezza del costume; e l'acutezza de' sentimenti, che gli renderono ed a' Clientoli costantemente amabili; e gloriosi e rispettati con invidia agli stessi loro avversarj. Diverrebbero questi cotanti fervidi sproni da porre in movimento la generosa impazienza de' teneri cuori, a tal veduta invaghiti e sorpresi; e per disporgli ad accusare il tempo troppo pigro a' conceputi desiderj di scorgersi allogati in quel credito e in quella stima, di cui furon coloro nobilmente fregiati.

Non altrimenti il grande Alessandro, vicino alla tomba, che raccoglieva il cenere del famoso Achille, ristette; e di generosa fiamma tutto si sentì il cuore ripieno. Risuonogli all'orecchie, in quell'atto di stupida insieme e dolce ammirazione, la chiara tromba di Omero, che ne ornò, ed alla futura età ne trasmise con tanta pompa e maestà le gloriose memorie, e tra sparse la-

grime e sospiri il generoso Guerriero sentissi nel petto alto incendio destare; che tutti i suoi vasti pensieri sempre vieppiù a grand' imprese commosse; e fecegli leggiera impresa riputare l'esser Signor della Grecia, della Persia, e dell'Indie; con accrescersi non mai più, quanto allora, dentro di esso il dolore, nel contemplar la Natura o troppo avara in non volere, o troppo sterile in non potere più Mondi produrre, per intraprenderne a veloci passi l'onorata conquista; e colà numerare, carico di palme e di allori, maggiori vittorie, e trionfi maggiori.

Tanto e nulla meno si conseguirebbe, se quanto da me si è detto, si mettesse giudiziosamente in pratica. E dovrebbesi ancora, a parer mio, presentare per la stessa cagione innanzi allo sguardo di quei, che per questa carriera si spingono, il libro di Cicerone, in cui de' *Chiari Oratori* si favella. Quanti e quali bei lumi, da rinvigorir le vivaci accese brame, da quel libro non si ritraggono! Il vedere ivi con tanto di accorgimento e di consiglio lodati questi; quelli vituperati; notati distintamente in taluno i difetti e le debolezze; esaltati in quell'altro i pregi e 'l valore; spiegato in molti un certo misto di buono e di cattivo, in tal forma temperato, che spesso l'uno abbia corretto l'altro; dimostrata finalmente in alquanti la forza e l'efficacia dell'arte,

che seppe col suo soccorso emendare i vizj della Natura; ed in altri la stupidezza della Natura istessa, che non potè a' forti ajuti dell'Arte, a ciò destinata, piegarsi giammai. Questo è lo stesso che apprestar loro a' fianchi pungentissimo stimolo, da superare qualunque ostacolo, da vincere ogni più dura ed ostinata traversìa, per condurgli a volo, ove gli trasporta l'innocente ambizione del prezioso acquisto dell'onore.

Bel fingere del Poeta, grande ornamento del secolo di Augusto, che conduce il suo Eroe ne' Campi Elisi; e dopo i teneri amplessi gittati sull'ombra dell'estinto genitore, che ivi soggiornava, far che dal paterno interessato amore a lui si additino quell'Anime grandi, colà sparse ed erranti, che informar nell'età futura doveano i corpi di quegl'illustri e gloriosi Personaggi, di cui ornata e superba ne anderebbe la sua discendenza, destinata a render famoso colle tante conquiste e trionfi il Reame di Alba, e l'Impero istesso di Roma. Questa fu la più gagliarda e forte maniera, da divenire il suo generoso figliuolo spregiator di ogni rischio e travaglio; conquistatore di sì importante paese; e fondator di una novella Troja nelle Italiane contrade.

Disposto adunque l'animo de' giovani, per forza di questa accesa fantasia, tutta ricolma di generose e liete speranze, ad abbracciar qualun-

que fatica per rendersi possessore della virtù, e bandire ogni vizio, uopo è, prenderne opportunamente i mezzi; senza de' quali nella Profession dell' Avvocato potrebbesi gran fatica impiegare, e pur mirarla o riuscire inutile senza alcun proprofitto, o qualche volta ben' anche nociva con molto danno. Il perchè conviene a tutto sforzo, sul primo incominciare, fuggire i difetti, nel corso di quest' Opera distintamente additati; e con ben dirigere la Volontà, da cui alcuni di quelli dipendono; e con bene istruir l' Intelletto, onde gli altri rimanenti derivano.

Difetti alla Volontà appartenenti, tra que' che si son divisati, par che sieno, l' Audacia, il Timore, l' Incostanza, la Pertinacia, la Furberia, e la soverchia Avidità dell' Interesse. Vi vuol medica ed efficace mano, che o sbarbi qualche malnato principio di somiglianti malori, o che lo spirito, da quelli totalmente libero e franco, fortifichi con poderosi argomenti di preservazione. La lettura degli accreditati Filosofi Morali è grandemente al proposito. Potrebbonsi trascegliere i Greci, presso cui la Sapienza ebbe per lunga stagione glorioso nido ed albergo; e donde si diramò a' Romani, nell' esercizio dell' armi tutti prima impiegati ed involti. Ma come di uomini, che furon dal conversar lontani, e che vestirono la virtù loro con abito di troppo ricercata seve-

rità; essendo la maggior parte di essi oziosi e solitarj, quasi nell'ombra vivuti, e ad una interna tranquillità di animo soverchiamente abbandonati; non so, se per quei che han da uscire nell'ampia luce del Foro, e contribuir per parte loro, quanto possono e quanto sanno, alla comune scambievole felicità, recar possano ad uopo sì grande tutto il desiato profitto.

I libri Filosofici di Tullio son fatti a maraviglia per ottener questo fine. Essi furon lavoro di quella mente sovrana, che non ebbe il solo efficace lume da penetrar nel fondo e ne' più ascosi seni delle cose; ma che, versata ne' pubblici e ne' privati negozj, lasciò il tortuoso e spiacevole dell' astrazione; e ridusse al comune uso i suoi nobilissimi pensamenti. Tutti son pieni di grazia; tutti si fan capire senza disagio e fastidio: le massime sono agevoli; gli esempli son proprj ed efficaci: i consigli son sani: e vive e spiritose son le immagini, che da per tutto vi sono sparse, e risplendono. Nè può se non muover nausea quel che leggesi fra' motti di Gioseffo Scaligero; cioè, che niente tai libri siano da pregiarsi; come quelli che non han maniera da dimostrar le cose; non dottrina da insegnarle; non forza da costringere. Furono dagli uomini sensati giustamente riputati perigliosi tai giudizj; così, perchè non sempre maturamente dall' insigne au-

tore profferiti; come perchè non sempre fedelmente raccolti da chi in età troppo giovane ne fu ne' letterarj congressi di lui il raccoglitore, e formar ne volle la *Scaligerana*.

Sano intanto e robusto è 'l sentimento di Erasmo, che giugne a dichiarare stolidi coloro, che, fuor dell' eleganza del sermone, altro non riuvengono in tai libri di raro e di eccellente. Ei vi ravvisò dignità sì egregia, che venne trasportato a dire, di non dubitar mica, che il petto di un sì gran Filosofante, onde copia di sì belli e salutari precetti uscì, una spezie di divinità avesse occupato. E Gaspare Scioppio non solamente desidera e prescrive una somma diligenza in leggere somigliante Opera; ma obbliga ben anche chicchessia a rileggerla più fiate; per trarne quell' utile, e quel vantaggio che se ne può senza fallo a dovizia dedurre.

Lucio Anneo Seneca fra' Latini, e Plutarco fra' Greci, non sono in questa materia da porsi in abbandono: ma non per certo da compararsi con Cicerone. Amendue son dotti e sensati; ma dilettano piuttosto, che giovano. Il giudizio di una mente illuminata, rispetto a Seneca, debb' essere, ch' ei più sia degno di ammirazione, che di lode; come appunto dice Quintiliano, il quale non senza senno aggiugne, che, se il peso delle cose con tante minute sentenze non avesse

colui snervato ed infievolito, sarebbe stato il suo scrivere piuttosto dal consenso degli Eruditi, che dall' amor de' giovani di primo pelo, con maggior sua gloria approvato. Plutarco poi si affà più a' Cortigiani, che al rimanente degli uomini: insegnando per lo più colle sue massime, come per le oneste strade e decorose si conseguiscan le dignità, e la potenza si conservi e dilati. Egli è spesso più oscuro di quel che porti il bisogno; forse perchè non con altro linguaggio, se non coverto ed intrigato, si possano le verità spiegare in tali affari. Non deesi però il vanto a lui dinegare, di essere uno Scrittore sì insigne, che tollerare affatto non faccia l'appassionata espressione di Teodoro Gaza; allorchè, interrogato, se tutti i libri antichi avessero a perire, qual mai egli arebbe dalla universal rovina salvato; Il solo Plutarco, ei francamente rispose.

Questi Autori adunque osservar si debbono, ma fermarsi poi in Cicerone. In questo ritrovasi vera ed abbondante dottrina, da rendersi compagnevole; da incontrar l'amore; da evitar l'odio; da rimuovere i vizj; da coltivare la virtù; da giovare agli altri; da farsi distinguere e rispettare, senza vergognarsi di essere per quelle debolezze deriso, che esaminammo, onde spiacevole e deforme si ravvisa l'aspetto e 'l carattere di un Avvocato.

All' Intelletto poi si appartengono gli altri difetti; cioè gli Studj della Giurisprudenza, e dell'Arte del ben pensare mal regolati; l'Affettazione e la Prolissità. Rimedj efficaci vi bisognano ancora per guarire questi morbi cotanto rei e velenosi; e se tralasciansi, il male sempre vie più cresce e si rende insanabile. Conviene, rispetto all'Arte del ben pensare, e per isfuggire l'Affettazione, e la Prolissità, ricorrere al medesimo Cicerone; poichè degli Studj della Giurisprudenza di qui a poco si parlerà.

Vorrei pertanto, che le *Orazioni* di M. Tullio fosser la continua applicazione di un'Avvocato; non solamente quando e' comincia, ma in tutto il corso dell'onorevolissimo suo impiego. Non potè questo grand'uomo star pienamente al coverto dalle altrui riprensioni; e per quanto mai il valor suo fosse raro e maraviglioso, entrò nella comune disgrazia di tutti gli altri luminosi ingegni, di ritrovar severo censore, che si ponesse irragionevolmente in mano l'aspro indiscreto flagello della maldicenza. Ma, a dir vero, può gloriarsi, che, in quanto alla facondia delle sue Opere, da tutti venga concordemente riputato singolare ed incomparabile, fuorchè da quei, che o non l'abbiano giammai lette; o, lette, non l'abbiano saputo intender a dovere. Egli è certo, che alquante volte riesce diffuso, ma non mai

fuor di ragione. Ei non usa quel metodo arido soverchiamente ed affinato, che appo alcuni presentemente è in voga, ma basta che adoperi quello che ben si accoppia coll' Eloquenza.

Le sue *Orazioni* sono un' aperta scuola da apprender l'Arte del ben pensare, e del ben parlare. Tutto l'ordine e la buona disposizione in esse si scorge. Cosa sorge da cosa; e l'una proporzionatamente dall' altra dipende. Si difinisce, e si distingue a maraviglia: son trattati i luoghi comuni con uno stupendo magistero: gli argomenti son maneggiati con un artifizio insuperabile; si vede nel tutto, e in ciascuna delle parti una Mente ed Eloqnenza direttrice, che ora unisce, or separa; ora strigne, or dilata; or si ritira, or si avanza; or promette, ora adempie: or tace con accortezza, or parla al proposito; or lusinga senza inganno, ora inculca senza dispiacere: sempre con regola, con sistema, e con una industriosa corrispondenza; talchè le prime cose corrispondano all' ultime; e quelle di mezzo con amica confederazione vadansi l' une e l' altre ad abbracciare.

Da tal continuata lettura, accompagnata da alcune prenozioni, di cui bisogna sul bel principio non essere affatto sprovveduto, nasce e deriva una Dialettica pingue ed ubertosa, che rende ricca e feconda la mente di chi è desti-

nato pel Foro; non già sterile e magra, e gravida d'inesplicabili sofismi, che per lo più sono stati l'infelice trattenimento delle scolastiche contese.

Son poi queste *Orazioni* capitalissime nemiche dell'Affettazione, e della Prolissità. E, per parlar dell'Affettazione, niente in quelle vi è di strano ed irregolare; niente di vieto e di antico; niente di vano ed ampolloso. Tutto è sodo e naturale; tutto grave e maestoso; tutto efficace e penetrante. In quanto poi alla Prolissità, nulla vi si ritrova d'inutile e di ozioso; nulla di rincrescevole e replicato; niente carico d'insulse formole, e di non significanti parole. Il tutto sta disposto a proporzion della necessità, che lo richiede; a misura dell'espettazion, che lo desidera; ed al giusto termine della convenienza, che lo permette.

Chi adunque s'interna, e totalmente si fissa nella lezione non mai interrotta di queste *Orazioni*, uopo è, che ne tragga un esquisito gusto, il quale regoli e governi lo spirito nell'abbandonare ogni imperfezione, che lo trasporti ad essere o affettato con derisione, o prolisso con noja e con fastidio degli altri. Succiando un tal latte candido ed incorrotto, non potrà degenerare in quei sordidi abusi, i quali son seguitati dalla guasta fantasia di coloro che si dis-

setano ne' fonti impuri e palulosi. Noi siamo per naturale inclinazione portati ad imitare; e sovente sogliamo imitar quelli che più frequentemente da noi si risguardano; conciossiacchè per tal frequenza maggior verso loro si contrae il rispetto e l'affezione. Ma qual miglior modello da imitare, che l'ubertosa Eloquenza di Tullio; nell'Opere di cui l'incontrar maggior piacere, è, al saggio avviso di Fabio Quintiliano, un argomento ben certo di aver fatto profitto nell'Arte del dire. Nè io, coll'inculcar qui maggior somigliante lezione, intendo di dissuader quella delle vigorose e robuste *Orazioni* di Demostene. Vorrei bensì, che con amico e giusto legame l'una coll'altra si accoppiasse; acciocchè il forte, il vibrato, e 'l nerboruto del Greco Oratore, colla dolcezza e coll'abbondanza del Latino si unisse e rattemperasse. Ma quando ciò seguir non possa, basta pure il solo Cicerone per tutti gli altri; spezialmente a noi Italiani, che allo stile copioso, e pieno naturalmente inclíniamo.

Ora è da vedersi, come ben regolar convenga gli Studj della Giurisprudenza, per potersi, quanto più fia possibile, da que' ciechi e miseri errori sbrigare, che ne guastano a nostro danno la condotta. Egli è necessario, che chi s'incammina per questa strada, dopo aver ben prepa-

rato il suo animo colle ricche e necessarie cognizioni delle Lingue più dotte, dell'Antichità, e dell'Istoria, ad altro prima non pensi che a rendere il suo animo informato della tutta schietta e tutta leggiadra Romana Giurisprudenza. Bisogna pur dimenticarsi per non breve e picciolo spazio, di esser destinato pel Foro; e fingere insieme, di dovere unicamente lo spirito suo arricchire colla contemplazione dello splendore e della grandezza di quel libero Popolo, che nobilitò con tanto sapere questa utilissima Facoltà.

Il cominciar così questi Studj giova per due fini, tra perchè s' incontra sul primo limitare un piacer sommo, che spinge a proseguirne il corso con ardore, ed a non abbandonarne sul meglio l'abbracciata impresa; e perchè, entrando poi per necessità nel barbaro ed inculto Regno de' Forensi, vi si possa porre il piede da trionfante conquistatore, che con soave imperio ne discacci gli abusi; e non già da ospite vilissimo, che con meschina servitù ne riceva ancor l' inezie e i disordini.

Scorgerà sull'ingresso le prime sorgenti basi delle Leggi di questa invitta Nazione nelle Dodici *Tavole;* in cui tramischiandosi il Greco col Romano costume, si vide in que' rigidi istituti una severità, che ingegnossi, di frenar l' indole

di chi non ancora avea piegato il collo alle scritte Leggi; ed una semplicità, che prese il governo del cuore di chi, alieno per allora dalla cultura delle lettere, tutto era rivolto alle arti della guerra; e soltanto nutriva entro di sè spiriti marziali e feroci. Divenne questo venerando monumento la più sollecita cura, e lo studio più geloso di quella gente; e nella bocca della Latina gioventù risuonò, come un solenne ed armonioso carme, che con lo spesso sentirsi e replicarsi, ne svegliava in ogni rincontro la memoria, e ne inculcava con tutta religione l' osservanza.

Esaminerà costante *Leggi* e *Plebisciti:* formate quelle dall' intero Popolo ad interrogazioni de' Consoli, de' Dittatori, e de' Pretori; e questi ad interrogazione de' Tribuni dalla sola Plebe stabiliti e pubblicati. Rifletterà da una parte, quanto savie, poderose, ed incorrotte sien quelle determinazioni, che sorger si veggono dal comun consentimento, che non mai va a perdere ne' raccolti suoi pensieri la traccia del vero e del buono; nè mai vien guasto e corrotto da impetuosa forza di turbata passione. E dall' altra parte osserverà, quanto a conservar la libertà, a cui aspirò sempre quell' inclita Città, conferissero i patrj istituti, di permettere non solamente al Magistrato Senatorio, che nutrir soleva

superbe voglie di superiorità ed' indipendenza; ma ben'anche al Plebeo, che avea il forte coraggio di resistere all'altrui troppo avanzata potenza, il promuovere quel che alla salute ed al mantenimento della comun Repubblica più espediente e più opportuno riputasse.

Si dovran parimente esaminare i cotanti *Senatus consulti*, ch'ebber vigore e forza di Legge, quando, o per la difficoltà di unire tutto il Popolo a dismisura cresciuto e dilatato; o, quel ch'è forse più vero, per industria di que' Principi, che alla moltitudine, non sempre a' suoi disegni pieghevole e disposta, sotto il rammentato pretesto toglier vollero sì rimarchevole podestà, conferissi al Senato il carico di sostener le veci del Popolo intero, e di formar solenni decreti; acciocchè i pubblici e i privati affari, ove l'occasion lo chiedesse, con suprema autorità regolasse. E qui ampio campo si aprirà per investigare i veraci principj della cadente Romana libertà, per esser riuscito così agl' Imperadori di farsi dispositori di que' pochi che componeano il Senato; e di mantenergli in timida soggezione: tutto eglino ad arbitrio loro assolutamente operando quel che in apparenza faceasi credere pensato, e stabilito da quel venerando, già indebolito Consesso.

Indi non si tralascerà di por mente agli

Editti de' Pretori, da cui novello specioso sistema d'interpetrare e raddolcire l'antico Diritto, ne surse; e ch'ebbe stabile e fermo l'appoggio sulle fondamenta dell'Equità, arbitra e dispositrice più propria e più cortese delle faccende umane. Cominciossi per mezzo di essi a rilasciare il troppo apparente rigore, ed a temperare la ruvida asprezza, che vestiva di un certo spavento e pallore il Diritto *Decemvirale*, e non poche altre Leggi in appresso introdotte, allora quando, renduto più docile e civile il viver de' Romani, e fatte più libere e più culte le costumanze dal commercio delle genti straniere, non conveniva sostener con tanta sottigliezza ed austerità gli arcani e i misterj; ma ridurre le cose per mezzo di un più gradito aspetto ad una natural gioconda facilità, che rendesse più pronti e spediti gli affari; più libero e netto il corso de' Giudizj; e ne rompesse in fine la vana e stretta religione dell'esteriori parole della Legge, e 'l malizioso trasporto di chi, a stento e a dispetto di un'amica benignità, ne voleva la dura e rigida osservanza: entrandosi così più speditamente nello spirito dell'istesso Diritto, che avvia e rinfranca la mente e 'l voluto fine de' Legislatori.

Su queste *Leggi, Plebisciti, Senatusconsulti*, e specialmente sull'*Editto Pretorio* osserverà quanta

luce spargesse l'ingegno de' valorosi Giureconsulti, che in quella Repubblica fiorirono; mostrando ne' loro Comenti rubusta erudizione, che adornò quanto essi risposero; sommo acume, che illustrò i lor pensieri; vivace prudenza, che ne raffinò il giudizio, e ne pose in credito l'autorità. E da ciò si verranno a conoscere le vere germane cagioni, onde si rendè immortale la fama, e ricevuta con plauso infinito presso i posteri la coloro dottrina.

Non fermerassi qui il piacere. Vedrà fra alcuni di questi Giureconsulti sorgere e nutrirsi, prender vigore e dilatarsi una famosa contesa d'ingegno, che produsse e fomentò i due strepitosi Partiti de' *Proculiani* e de' *Sabiniani*. Non ha maggior vantaggio e fortuna la verità, che allor quando, fra le vigorose fiamme della fantasia e della mente de' dotti, interessata a rintracciarla dentro le cupe caligini delle umane passioni, si depura e rischiara di ogni mondiglia. La contraddizione non è sempre parto reo o dell'invidia che non tollera, o dell'ostinazione che non cede, o dell'ignoranza che non conosce: negli animi generosi è ben chiaro argomento di nobil desio d'innocentemente combattere per acquistar nuovo paese, ed ampiamente distendere gli augusti confini della Sapienza.

Tanto e niente meno avvenne in queste due

contrarie Scuole. Antistio Labeone de' *Proculiani*, sdegnando la vil servitù di giurar sulla fede e sull' autorità de' Maggiori, oltra i ristretti termini delle antiche tradizioni portossi; e nuovi raggiunti lumi. tratti dalla Stoica. e Platonica dottrina, sul Diritto Civile spargendo, molte cose con magnanima libertà imprese, assai lontane e diverse dalle primiere opinioni. Attajo Capitone, fondator della Setta de' *Sabiniani*, tutto ricolmo di un sacro e timido rispetto verso gli antecedenti Giureconsulti, ne venerò e custodì con rigida severità gl' inseguamenti, e con forte spirito e risoluto consiglio ne sostenne la dottrina.

Questo disputare in due fra loro opposte parti. che non fu proprio solamente della Giurisprudenza, ma delle altre Scienze ancora, sveglia un che di generoso e grande ne' nostri pensieri, costituendogli arbitri delle altrui fra loro pugnanti riflessioni; e ponendo in lor balìa la decisione di chi vaglia più, o nella sottigliezza delle ragioni, o nella facilità degli argomenti, o nell' equità delle risoluzioni, o nello scioglimento de' dubbj e delle controversie.

Si volgerà finalmente lo sguardo alla Giurisprudenza sotto gl' Imperadori; così di coloro, che fecero della gran comparsa nel Mondo prima della divisione dell' impero Romano; come de-

gli altri, che vennero in appresso, diviso che quello fu nell'Orientale, e nell' Occidentale; e ben si contemplerà molto diversa dal prisco suo sembiante ne' loro *Rescritti*, nell' *Epistole*, e *Costituzioni*, cinte e fornite di un' aria e di uno spirito d'indipendente sovranità; onde fu, che cotante si videro antiche quistioni già sciolte; cotante varie scrupolose usanze ne' testamenti e contratti già abolite; e tolti già ne' Giudizj cotanti riti e formalità. E poichè il comandare era di un solo, al rialzarsi del successore nel Trono, certe volte s' incontreranno anche opposte le determinazioni, che additano l' inclinazione e 'l genio o più severo, o più grazioso; o più sostenuto, o più sciolto di chi le redini del governo reggeva; o che il saggio accorgimento dimostrano di sapersi alle circostanze de' tempi accomodare. Dal riscontro e comparazione di questi diversi stati di tal Facoltà, si giugnerà a fare idea, che, sebben quella variasse nell' esterior forma ed apparenza, non tralasciò giammai di conservar la sua grandezza e 'l suo vetusto splendore nelle accorte determinazioni, che furono alla condizione delle circostanze e de' luoghi, ed alla nuova introdotta guisa di vivere, maggiormente proporzionate.

Fatti questi studj, che dovranno accompagnarsi colla lettura de' migliori eruditi Inter-

preti, e de' migliori Scrittori, desidero che colui, il qual si applica all'Avvocazione, si dia pure al Foro. Porrà come in disparte l'ampio patrimonio già acquistato; e penserà a provvedersi di un nuovo totalmente diverso; a cui servirà il primo, a dare ajuto e compenso, da pronto e dovizioso mallevadore, nelle spesse mancanze e ne' fallimenti di questo; e con una decente sobrietà scorsi prima, per quanto basti a non esserne totalmente ignaro, i più assennati *Chiosatori*, *Ripetenti e Trattatisti*; e cavandone il meglio con quel giudizio, ch' esser non potrà torto e fallace, dopo aver arricchita la mente co' precedenti più nobili lumi, si porrà innanzi i libri, che precisamente servono per Forense mestiere. Contengono questi o *Consulti*, o *Decisioni*, o Trattati di *Pratica*. Son nondimeno tai libri da rivoltarsi con molto di accortezza e cautela; poichè in essi, qual infelice loglio fra 'l frumento più eletto, abbondano gli errori, che nocciono; troppe son le insidie, che ingannano; e troppe le sconcezze, che tediano ed infastidiscono.

Bisogna ne' *Consulti* abbandonar quelli, che o per ingorda voglia di vil guadagno, o per fatuo desiderio di vincere alla peggio che si possa, son distesi: in cui parla con soverchia sfacciataggine la passione, ed è con sordido mer-

cato tradita la verità; in cui non risplende il forte lume della ragione; ma tumultuaria citazione di miserabili ed affastellati Scrittori; dei quali neppur si trascrivono con fedeltà, nè si esaminano con diligenza i detti; in cui molto spazia quel che non serve; molto manca di quel che strigne e persuade; in cui finalmente si passa da cosa a cosa senza ordine e senza metodo; per confondere a lor modo, non già per ischiarar, come deesi, la Giustizia e la Giurisprudenza.

Fra le *Decisioni*, pericolose son quelle che si scrivono per l'altrui relazione. Son come certe monete di raro pregio, e di ricco metallo, che col passar di mano in mano, o si consumano o si adulterano. Difettan sempre, o almen per lo più, perchè malamente dagli Autori si raccolgono; malamente da essi si digeriscono; e assai più malamente poi in carta vengon rappresentate. Migliori son quelle che vengon compilate da coloro che intervennero nelle giudicature. E pure è da avvertirsi, di che umore, e di che discernimento essi sieno; dacchè per lo più peccano nel non narrare con esattezza i fatti; nel non distinguer con proprietà le circostanze; nel non allegare con nettezza le ragioni. Ond'è, che queste così confuse e torbide *Decisioni* servono più per intrigare e confondere la mente, che per illuminarla; e per rendere inquieti e

tempestosi i Giudizj, rade volte con certa inviolabil norma regolati.

I Trattati di *Pratica*, che in novero son molti, in bontà assai pochi, pongono in preciso obbligo chi ha a servirsene, di sceglier gli ottimi, che difficilmente si trovano; o i meno imperfetti, che per avventura non mancano; affin di rimanere informato dell' Ordine Giudiziario. Tali debbon riputarsi quei che dimostrano, se non con eleganza, almeno con qualche commendevole proprietà, i fonti e le origini di ciò che si osserva nel Foro; additando quel che proviene dal Gius comune de' Romani, di cui anche intorno a ciò ne son rimasi a' giorni nostri non pochi vestigj; quel ch' è stato introdotto dalle Leggi Canoniche, che molto, rispetto alla Pratica de' Giudizj, han prevaluto, e molto hanno introdotto; quel che si prescrive da' particolari Statuti; quel che si costuma per lungo ed inveterato stile del Foro; quel che tratto tratto in varj tempi e per diverse cagioni è stato o riformato, o aggiunto, o abolito; in qual maniera si abbiano a preparare, introdurre, proseguire, e terminare i litigi; con quanto di diligenza scegliere e fortificar le azioni; escludere o debilitar l' eccezioni; e fuggire o emendare gli errori e le nullità, che soglion facilmente, nelle compilazioni degli atti legittimi, avvenire; con ad-

durne le ragioni e le congruenze, affinchè saper si possano le cose da' loro schietti e veraci principj; non già per mezzo di rozza irragionevole meccanica tradizione.

Fra' libri Forensi possono eziandio noverarsi certi grossi ed innetti volumi, che nelle stagioni a noi più vicine alcuni han dati alle stampe; facendo sulle opere altrui *Addizioni*, *Osservazioni*, e *Migliorazioni*. Oh quanto più giovevol sarebbe stato, che la maggior parte di essi non fosse uscita a luce giammai! L'uno trascrive l'altro: si cita quel che non si è letto: si aggiugne disordine a confusione; e si dimostra, non essersi altro preteso far dall'autore, che vergar le carte di cose inette, rozze e sciocche; onde abbia il lettore a disperarsi, o per non capirne cosa alcuna, o per niente affatto raccorne di buono. Questi e somiglianti volumi debbon leggersi, quando nelle occorenze precisa e stretta necessità lo richiegga; e con forte prevenzione di coglierne picciol fiore fra molti bronchi e spine; affin di trapiantarlo in terren più lieto, ed inaffiarlo coll' umor più puro e benigno della vera Giurisprudenza e dell' Erudizione.

In tal forma dee addestrarsi alla sua Professione il novello Avvocato; e nella maniera testè divisata conoscere, e coltivare ne' tanti e varj suoi aspetti la Scienza legale; poichè, siccome

non si può da taluno, al dir di Socrate, una virtù sola possedere, se tutte le altre parimente non si posseggano; così questa Facoltà sarà sempre tronca, e sempre imperfetta, quando in tutti i suoi stati e cambiamenti, che nel lungo volger degli anni ricevette, con accortezza non si divisi ed apprenda. Ciò che senza l'ajuto e 'l soccorso dell' Istoria non potrà eseguirsi giammai.

Egli è nondimeno da confessarsi con ingenuità, che assai più costa presentemente l'essere Giureconsulto, che ne' tempi o della Repubblica, o dell' Impero Romano. Allora eran più ristrette le materie, più succinte le dispute; e l'Istoria, che serviva al rischiaramento delle Leggi di quel Popolo, più spedita e più breve. Laonde più si meditava, che si leggeva; e si trattava la Giurisprudenza non col solo vile obbligo di rivolger cotanti libri e cotanti autori, ma col sovrano dominio delle riflessioni, che poneano in man del Professore la bilancia del giusto e dell' onesto. A' dì nostri la sorte è molto cambiata. Le rivoluzioni di tanti Regni e Provincie; la mutata forma delle Leggi e de' costumi; l'introduzione di non prima conosciute Arti e Discipline; e 'l novello sistema de' Governi e de' Magistrati, han prodigiosamente caricata per tanti secoli la Storia di lunga serie di avvenimenti, di Codici d' immensi Statuti e Costituzioni, e le Biblioteche di un no-

vero formidabile d' interpreti, e di Scrittori di Controversie; che ci costringono a legger molto, ed a pensar poco; col grande svantaggio, che in leggendo molto, molto andiamo a perdere; e l' ultime notizie ci fan le prime o confondere, o dimenticare; quandochè col pensar molto, molto più sempre si aquista; accrescendo maggior forza e vigor a' primi lumi i novelli, che sorgono, e per sè stessi si dilatano.

E per discendere al particolare della Giurisprudenza del nostro Regno di Napoli, quanto si ha in questa vasta materia a riscontrare, per racorre in uno, e signoreggiare il vero e giusto ordine di una tale Scienza, mista di cotante e sì diverse determinazioni, dal genio e dall' indole, varia per lo più, di non poche Nazioni, che da lontane parti ne venner qui a fermare la lor sede, diversamente regolate? Abbiamo non pochi monumenti del Greco ingegno, sparsi nelle *Consuetudini* di questa Città, e di molte altre Città delle nostre Provincie ancora; allora quando sotto l' Impero Orientale, quel popolo, in varie Colonie divise, occupò molti luoghi di questi lidi; e tante qui introdusse particolari maniere da governarci, che facean capo dalle Leggi, che osservavansi in Costantinopoli.

E per intralasciare i Goti, che per altro non ebber cuor sì fiero, nè mente sì barbara, che

non pensassero colle lor determinazioni a sostenere in Italia, e vendicar da ogni oltraggio la Giustizia; abbiamo i Longobardi, che facendo in gran parte dimenticare i Romani Istituti, cotante novelle Costituzioni, con severa sì, ma certe volte savia e prudente condotta introdussero; e formarono una non prima veduta, nè trattata Giurisprudenza; ornandola spezialmente (che tutto fu lor bel pregio particolare) delle *Feudali Consuetudini*. Queste svegliaron novello modo di pensare circa un argomento allora inventato, ed alle passate età totalmente sconosciuto: checchè ne voglia il sentimento di alcuni, che, per capricciose e troppo sottili conghietture, ne riconosce lontanissimi i principj, confinanti poco meno che co' natali istessi del Mondo. Campeggiò in questa materia nuovo suono di vocaboli, nuova foggia di persone, nuovo sistema di dominj, ordin nuovo di successioni, e nuovo stabilimento di contratti, di delitti, e di Giudizj. Tutto ciò aprì la strada a sì varj Comenti e Quistioni, che oggi non può sapersi il Diritto Feudale senza esser provveduto di vigoroso acume, che ne rischiari le difficoltà, e senza consecrargli una lunga ed indefessa applicazione, che ne conosca a fondo tutta la tessitura e la continuazione.

Abbiamo i Normanni, gli Svevi, gli Angioini,

gli Aragonesi, gli Austriaci, e quanti altri miser piede, ed ebber Soglio e sovranità in questo Paese; i quali, in mezzo al bellicoso strepito dell'armi, non lasciaron di accrescer la Giurisprudenza di gran novero di *Costituzioni, Capitoli, Riti, Prammatiche* e *Privilegi*, che ricercano non picciola attenzione nel trascorrere la vasta serie di cotante determinazioni; nell'esaminarne l'origine, le cagioni e le circostanze; nel conoscerne la ripugnanza o la connessione; nel rimuoverne ciò che vi sia di confuso, di superfluo, o di oscuro, colle notizie della nostra Istoria sempre pronte alle mani.

Abbiamo finalmente il Diritto Canonico, che facendo stretta confederazione col Civile pel vincolo della Religione, che in non pochi rincontri ne obbliga a vivere più colle Leggi di Dio e della Chiesa, che con quelle del Secolo e del Mondo; ha dato fuora da lungo tempo in qua un ampio Corpo; in cui raccolti si ravvisano molti luoghi della Sacra Scrittura, molti eziandio de' Concilj, molte sentenze de' Padri, molti decreti della Corte di Roma, e molte savie Costituzioni de' Romani Pontefici; che in gran parte han riformato, con aggiugnere, torre, e moderare quel che per le Leggi Imperiali si era osservato dapprima.

Chi adunque non ravvisa, quanto maggior

peso e più grave agli omeri, che debbono esser ben fermi e poderosi, di un Avvocato de' giorni nostri quinci ne venga imposto e derivi; e quale infiammato spirito, e luminoso valore in colui si richiegga, per non andar sotto l'alta smisurata mole infelicemente a crollare? Ma che! riuscendovi taluno a dovere, e con decoro e maestà le sì difficili ed importanti sue parti sostenendo; può a buona equità con innocente piacere insuperbirsi, di esser colà alla fin giunto ove pochi (tra la gran turba di coloro, che molti presumono, e nulla sanno come dovrebbesi, e che godono più comparire nell' apparenza ch' esser dotti nella sostanza) sogliono arrivare; cioè, all' ultimo sospirato segno della vera gloria. A lui ed al suo merito attribuir si dovrà, il serbarsi la Patria nostra chiara e famosa nel credito e nella riputazione delle più culte Nazioni straniere; dalle quali in un ragunati e in leggiadro aspetto uniti si ammireranno quanti in seno a lei versò amica sorte ampj tesori, e copiose beneficenze; arricchendola non del solo aer salubre e ridente, di vaghezza di sito, agevole e delizioso; di fecondità di bionda messe, e di ubertoso armento, di abbondanza di sana e robusta popolazione; ma, quel che più appaga e fa maraviglia, di uomini prodi e generosi, e di sublime ingegno a dovizia forniti. Questi non

meno col nobilissimo esercizio delle armi, che passò per glorioso retaggio da' padri a' figliuoli, si segnalaron sempre nelle più strepitose giornate, e decisero col loro marzial valore il gran destino di tanti Regni e Principati; che colla signoril cultura delle belle Arti, e de' severi studj della pace, che sempre ebber qui fra noi ferma sede e dominio, conservaron del pari nella sua giusta misura, e nell'ordine il più ben inteso e regolato, la comune tranquillità, e il pubblico general riposo.

FINE DELL'OPERA.

INDICE

NOTIZIE INTORNO ALLA VITA

DELL'AUTORE

TOLTE DALLA BIOGRAFIA UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

SCRITTE DA PONCELET

Di Gennaro Giuseppe Aurelio, *celebre avvocato, nacque a Napoli nel* 1701 *e vi fece i primi studj. I suoi genitori, che lo destinavano al Foro, nulla trascurarono perchè tali studi corrispondessero alle speranze, che il giovane Gennaro faceva già concepire. In breve tempo fu in grado di fare senza maestri e di eseguire un Progetto d'istruzione suo particolare, che non potrebbe essere abbastanza mai meditato da coloro che si propongono di correre lo stesso aringo. Dopo un corso di lettere greche e latine, in cui fece brillanti progressi, si applicò allo studio della dialettica, nella quale spese un anno intero, sgombrandola dal vieto metodo delle classi. La filosofia scolastica lo tenne brevemente occupato: non potè piegarsi alle forme barbare da cui era allora circuita, e di rado lasciò sfuggire l'occasione di manifestare il suo disgusto a tale proposito negli*

scritti, che pubblicò in progresso. Antepose lo studio della storia, della geografia, e non neglesse quello delle matematiche: tali cognizioni preliminari gli parvero indispensabili per giustificare il disegno che aveva fatto di distruggere le preoccupazioni che esistono tra i giureconsulti ed i letterati, mostrando loro che tali due nobili professioni nulla hanno d'incompatibile. Sì fatto motivo lo indusse pure a differire il suo ingresso nel Foro; volle prima applicarsi ad uno studio ponderato del diritto civile e del diritto pubblico. Impiegò parecchi anni a meditare su tutte le parti delle leggi romane; e nel numero infinito dei commentatori consultò soltanto gli scritti d'Alciato, di Cujaccio, di Duaren, di Gouven e di Brisson; suoi autori favoriti e pei quali mostrò sempre una predilezione distinta. La conoscenza profonda del diritto romano non lo distrasse però da quella delle leggi del suo paese, e si applicò con non minore diligenza allo studio di quanto concerneva il diritto pubblico e municipale del regno di Napoli. Si scorge con quanto lustro, dopo applicazioni sì ben dirette, Gennaro dev'essere comparso nel Foro; quindi non tardò a levarsi in nominanza tale, che non vi fu in breve causa importante ch'egli non si trovasse incaricato di difendere sia all'udienza, sia per iscritto. Il pubblico accorreva in folla a' suoi piati, ed i magistrati stessi sulle loro sedi gli manifestavano il diletto, che avevano in udirlo. La voce della sua riputazione essendo giunta agli orec-

chi di Carlo III, fu creato nel 1738 *magistrato della città di Napoli. Allorchè nel* 1741 *il re, ad istanza del marchese Tanucci, risolse di dare a' suoi stati il benefizio di una legislazione uniforme, unendo in un sol corpo di dottrina tutte le leggi napoletane, affidò tale importante lavoro a Gennaro ed all' avvocato Cirillo, dei quali sventuratamente gli studj non sortirono effetto. Nel* 1745 *Gennaro fu eletto segretario della Camera reale di santa Chiara, e nel* 1748 *vi divenne consigliere del re. Da quell'epoca in poi fu successivamente chiamato a diverse altre funzioni pubbliche, siccome quelle di professore di diritto feudale nel* 1753, *di membro del consiglio superiore del commercio nel* 1754, *ecc. Uffizj di tanto momento non poterono menomare le cure cui dava a' suoi clienti ed agli affari del suo gabinetto, nè alterare quel carattere gentile ed obbligante, che gli aveva cattivati tutti i cuori ed al quale non si potevano paragonare che la sua modestia ed il suo raro disinteresse. Per altro la cura degli affari non gli fece trascurare la cultura delle lettere, ma, per quanto allettevole questa gli tornasse, non fu ostacolo all' adempimento de' suoi doveri. Le vacanze sole, concedendogli più riposo, concedevano che con minor ritegno attendesse alle sue occupazioni favorite, per le quali sacrificava anche nel corso dell' anno più d' una notte. Frutto di tali troppo brevi ozj è lo scarso numero di scritti sfuggiti alla penna ingegnosa e vivace di Gennaro, i quali tutti portano l' impronta di quel gusto puro, di quello*

spirito di critica e di quelle cognizioni non men variate che estese, le quali il rendevano distinto.

Il primo, che pubblicò in età d'anni trenta, è intitolato: Respublica jurisconsultorum, *Napoli,* 1731, *in* 4.°. *Egli suppone che in un angolo del Mediterraneo vi sia un'isola, dove tutti i giureconsulti si recano dopo morte, e dove hanno fondato un governo, di cui le basi sono quelle della repubblica romana: al paro di questa, la loro è divisa in tre ordini, i senatori, i cavalieri ed i plebei. I primi sono tutti gli antichi giureconsulti, che hanno vissuto da Sesto Papirio fino a Modestino, sotto il quale la giurisprudenza romana incominciò a decadere; i cavalieri sono quelli, che dopo Modestino hanno professato il diritto a Roma, a Costantinopoli, a Berito: vi si comprendono altresì tutti gli autori, che, dopo Alciato fino ai nostri giorni, hanno trattato la giurisprudenza con uno spirito coltivato dallo studio delle belle lettere. Alla fine il popolo è composto degli Accursi, dei Bartoli e di tutti i giureconsulti, i quali hanno portato nella scienza uno spirito di sottigliezza e d'arguzia, o non hanno discusso che questioni vane e ridicole. In tale isola appunto Gennaro si suppone trasportato con alcuni compagni. Quando vi approda, Ulpiano e Papiniano sono consoli, Cujacio è pretore, Catone ed Irnerio censori, Servio Sulpicio presiede al senato, ecc. Si scorge quanto tale quadro offra curiosità e quanti mezzi presenti per far passare in rassegna i più celebri giureconsulti, e distribuir loro, secondo il loro merito, la lode o*

OPERE DEL BARONE PASQUALE GALLUPPI

Stampate da Giovanni Silvestri

ELEMENTI di Filosofia. Nuova edizione eseguita su quella di Bologna 1837, che contiene le Aggiunte dell'Autore, e le Note di P. T. S. Pubblico Lettore *Tre volumi.* *Ital. lir.* 7 50

ELEMENTI di Teologia Naturale, per seguito de' suddetti Elementi di Filosofia. » 1 75

LETTERE su le vicende della Filosofia, relativamente ai principj delle conoscenze umane, da *Cartesio* sino a *Kant. Prima edizione milanese.* » 2 61

CONSIDERAZIONI filosofiche sull' Idealismo transcendentale e sul Razionalismo assoluto, Memoria presentata all'Instituto reale di Francia (Accademia di Scienze morali e politiche). » 2 30

FILOSOFIA della Volontà, *Prima edizione milanese* Tre volumi. » 11 00

SAGGIO Filosofico sulla Critica della Conoscenza, o sia Analisi distinta del Pensiere umano, con un esame delle più importanti quistioni dell'Ideologia, del Kantismo, e della Filosofia trascendentale; *prima edizione milanese.* Cinque volumi. » 17 50

STORIA DELLA FILOSOFIA, opera compresa in nove capitoli, a cui si aggiunge l' Elogio funebre scritto da *Errico Pessina*, autore del Quadro storico dei Sistemi filosofici. » 4 35

Importo dei quindici volumi Ital. lir. 47 00

ALTRE OPERE DI AUTORI NAPOLETANI

GENOVESI. Lezioni di Commercio ed opuscoli diversi. *Due volumi*, col *Ritratto.* » 6 50

—— Logica per i Giovanetti » 2 00

—— Diceosina o sia filosofia del giusto e dell'onesto, *due vol.* col *Ritratto* dell'Autore. » 5 22

—— Meditazioni filosofiche su la Religione e su la Morale. *Prima edizione milanese.* » 3 00

ARGENTI. Il Militare in Guerra, o sia Raccolta d'esempj e massime tolte dalla storia Romana e Greca, per ben servire e comandare in un'armata. *It. l.* 2 00

DE GRAZIA (di Catanzaro). Saggio la su Realtà della Scienza umana. Opera completa in 5 *vol.* » 15 50

FILANGIERI. La scienza della Legislazione, *con opuscoli editi ed inediti. Sei vol.* e *Ritr.* » 18 00

GARGALLO. Opere. { Le Prose, col *Ritr.* » 2 75
Le poesie, col *Ritr.* » 2 75 }

GALIANI. Della Moneta, *Libri cinque*, colla Vita scritta da Custodi. *Due. vol. Quarta ediz.* » 4 60

GRAVINA. Opere scelte italiane, e *Ritratto. Seconda edizione della Biblioteca Scelta.* » 3 25

MAMONE-CAPRIA. Scatola de' Reagenti ed uso di essi, con tre Tavole in rame di 53 figure. » 3 04

MONTICELLI. Del Trattamento delle Api in Favignana, isoletta all' ovest della Sicilia. Con una tavola di tredici figure in rame. » 2 30

PASQUALI Samuele, di *Napoli*. Esame dell'età dell' uomo. Considerazioni, col Regolamento per la felice vecchiezza, di *Filippo Baldini.* » 2 30

PESSINA Errico, di *Napoli*. Quadro Storico dei Sistemi filosofici, sino al 1844. » 3 00

PORZIO. Congiura de' Baroni del regno di Napoli; *Segni*, Vita di Niccolò Capponi; *Nardi*, Vita di A. Giacomini: *un volume.* » 4 00

SALFI. Manuale della Storia della Letteratura italiana; *due volumi.* » 5 22

SAMMARCO. Delle Mutazioni de' Regni. » 1 90

STORIA di Bonifazio VIII, e de' suoi Tempi; divisa in sei Libri, per cura di D. *Luigi Tosti*, Monaco della Badia Cassinese. *Due vol.* con *Rami.* » 8 00

TROISI Abate Tommaso, di *Napoli* L'arte di Ragionare; prima edizione milanese sulla settima corretta ed accresciuta dall' Autore . . » 2 6[illegible]

VICO, G. B. Principj di Scienza Nuova d' intor[illegible] alla comune natura delle Nazioni; colla Biograf[illegible] dell' Autore scritta da Niccolò Tommaseo, e l' incisione della Medaglia di *Vico*, distribuita a Napoli pel VII Congresso degli Scienziati. » 5 2[illegible]

OPERE ORA PUBBLICATE

GRÄBERG D' EMSÒ. Lezioni elementari di Cosmografia e di Geografia tradotte dal francese, *terza edizione, con mappa cartografica*, rettificazioni ed aggiunte. *It. l.* 2 00

CAGNOLI. Notizie Astronomiche adattate all'uso comune, premessavi la vita dell' Autore, compilata dal cav. *Giovanni Labus*, ora dallo stesso riveduta e notabilmente ampliata; *con tre Tavole in rame e Ritratto, quarta edizione della Biblioteca Scelta.* » 4 00

SILVESTRI Giacinto. La Pneumoiatria, ossia l'Arte di curare le Malattie coi medicamenti sotto forma gazosa, giusta l'esperienza di rinomati medici antichi e moderni: *con quattro Tavole in rame.* » 2 00





